

# IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Anno XXXVII n. 2 - Dicembre 2000 - Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964

Sped. abb. post.  
Filiale di Pordenone  
Pubbl. inf. 70%  
Tassa riscossa  
Taxe Perçue



Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"  
Associazione Turistico Culturale  
aderente ad ARCOMETA  
Consorzio Turistico  
delle Pro Loco dello Spilimberghese  
e all'Associazione Regionale fra le Pro Loco  
del Friuli-Venezia Giulia

**Redazione - Amministrazione:**

Pro Spilimbergo - palazzo "La loggia",  
piazza Duomo - Tel. 0427 2274  
Pubblicità: Fabrizio Catenacci  
Tel. 0348 7966024

**Sito internet:**

http://www.agemont.it/prospilimbergo  
Curatori: Gianluigi Liva e Stefano Follador  
e-mail: prospil@agemont.it

Registrato alla Cancelleria del Tribunale  
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

**Direttore Responsabile:**

Gianni Colledani

**Comitato di Redazione:**

Daniele Bisaro, Stefano Barachino, Gianni Colledani, Maria Luisa Colledani, Mario Concina, Cristina Corba, Antonio Liberti, Francesco Maiorana, Mario Marcantuoni, Stefano Mezzolo, Paolo Presta, Claudio Romanzin, Bruno Sedran, Roberta Zavagno.

**Consiglio di Amministrazione:**

Daniele Bisaro	Presidente
Fabio Pes	Vice-Presidente
Claudio Romanzin	Vice-Presidente
Vertilio Battistella	Consigliere
Gianni Colledani	Consigliere
Sante Liva	Consigliere
Giorgio Martina	Consigliere
Lorenzo Marzona	Consigliere
Luca Morassutti	Consigliere
Alessandro Perrucci	Consigliere
Giovanni Principi	Consigliere
Cesare Serafino	Consigliere
Francesco Maiorana	Consigliere

**Segretaria:**

Sandra Cassin

Quota sociale L. 10.000

Abbonamenti:

Italia L. 20.000

Esteri L. 25.000

Conto corrente postale 12180592 intestato  
"Pro Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale

**Foto:**

Elio e Stefano Ciol, Pier Paolo Mittica, Stefano Mezzolo, Mauro Lenarduzzi, Alfieri e Lacroix-Milano, coll. Anna Larise, Bruno Marcuzzi, coll. Matteo Melocco, coll. fam. De Stefano, Adriana Maderni, coll. Brocca/AIFA-Travesio, Marco Pradella, Danilo De Marco, Pietro De Rosa, Miranda Cordaro, Studio Meyer Wanner, Italo Zannier, Mario Cescutti, Bruno Zavagno, Giuliano Borghesan, Gianni Borghesan, Gianni Cesare Borghesan, Sandro Toffolutti, Franco Bortuzzo, Giuseppe Bortuzzo, Marina Facini, Pier Luigi Marconi, archivio Miriam Bortuzzo

**Disegni:**

Francesco Fruscalzo, Elio Dusso, Bruno Sedran, Otto D'Angelo, Leandro Fornasier.

**In copertina:**

Spilimbergo, chiesa dei Frati. Formella del Coro ligneo di Marco Cozzi (1475-1477). San Giacomo apostolo, con bordone e conchiglia, vuole ricordare idealmente tutti i pellegrini in cammino nell'anno 2000 verso le tre grandi mete giubilari: Roma, Santiago di Compostella e Gerusalemme (Foto Elio e Stefano Ciol)

**Consulenza fiscale:**

Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

**Stampa:**

Tipografia succ. Menini / Spilimbergo

923 da la Patria dal Friùl  
Semestrâl spilimberghès  
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc  
e lis nestrîs radis

**Indice**

<b>Daniele Bisaro</b>	3	<i>Spilimbergo, una città che cresce</i>
<b>Elio Dusso</b>	5	<i>Sotto la terra nera</i>
<b>Danuta Quirini Poplawska</b>	7	<i>Sulla via regia: Cracovia-Spilimbergo-Venezia</i>
<b>Bruno Sedran</b>	13	<i>All'ombra del campanile</i>
<b>Armando Miorini</b>	17	<i>Spilimbergo tra le due guerre</i>
<b>Bruno Steffè</b>	23	<i>Il C.L.N. di Spilimbergo nell'immediato dopoguerra</i>
<b>Bruno Marcuzzi</b>	27	<i>Verso il Venezuela</i>
<b>Margherita Penzi</b>	31	<i>A Yalta con Luigi De Spirt</i>
<b>Matteo Melocco</b>	33	<i>I Melocco d'Ungheria</i>
<b>Tito Pasqualis</b>	35	<i>Arlberg 120 anni</i>
<b>Luigi Antonini Canterin</b>	39	<i>Le scuole di Disegno nelle Prealpi carniche</i>
<b>Maria Luisa Colledani</b>	43	<i>Travesio</i>
<b>Sabrina Peressini</b>	45	<i>Travesio - Scheda</i>
<b>Rosella Fabris</b>	46	<i>Pi dis ca luanies</i>
<b>Aldo Crovatto</b>	48	<i>La fienagione d'emergenza in Turié</i>
<b>Fiorella Marcuzzi</b>	49	<i>Poesia - Perle di fiume</i>
<b>Dimpra Mirolò</b>	51	<i>La buona Novella</i>
<b>Claudio Colonnello</b>	53	<i>La Châtre-Spilimbergo: venti anni</i>
<b>Luigi Serena</b>	57	<i>Come nacque il gemellaggio</i>
<b>Gruppo Sbandieratori</b>	58	<i>Piccoli "leoncini" crescono</i>
<b>Aleardo Costantini</b>	59	<i>Gli Oliverio a Dignano</i>
<b>Maryse De Stefano</b>		
<b>Andrys</b>	60	<i>Il mosaico friulano conquista la Francia</i>
<b>Roberta Zavagno</b>	62	<i>Quando il successo è scritto nel marmo</i>
<b>Chiara Tavella</b>	65	<i>Mario Deluigi, rivoluzionario del mosaico</i>
<b>Paolo Presta</b>	69	<i>Il laboratorio musivo NEA</i>
<b>Daniela Venuto</b>	71	<i>Mosaico in rosa</i>
<b>Maria Luisa Colledani</b>	74	<i>Quo vadis? A Roma per il Giubileo</i>
<b>C.d.R.</b>	77	<i>A Roma con una bicicletta prototipo</i>
<b>Agnul M. Pittana</b>	78	<i>La farie lenghistiche di Douglas B. Gregor</i>
<b>Gianni Colledani</b>	80	<i>I fotografi dei fotografi</i>
<b>Gianfranco Ellero</b>	83	<i>Aoghiri, albero della pace</i>
<b>Sandro Toffolutti</b>	85	<i>Il gambero d'acqua dolce</i>
<b>Tullio Perfetti</b>	87	<i>Come ti istruivo il pupo</i>
<b>Claudio Petris</b>	89	<i>Emigrazione in Lot-et-Garonne: il romanzo "Le Furlan"</i>
<b>Piero Casagrande</b>	93	<i>Per qualche rublo in più</i>
<b>C.d.R.</b>	94	<i>Cento vette</i>
<b>Renzo Peressini</b>	95	<i>Perchè si dice Borgo Parigi?</i>
<b>Roberta Zavagno</b>	97	<i>Davanti a me Cesare Marzona...</i>
<b>C.d.R.</b>	100	<i>Le icone di Adriana</i>
<b>Stefano Barachino</b>	101	<i>Quale futuro per l'ospedale?</i>
<b>Mario Concina</b>	104	<i>Voglia di Medioevo</i>
<b>C.d.R.</b>	106	<i>Università della Terza Età: anno XIII</i>
<b>Anna Mancini</b>	107	<i>La Materna "Arcobaleno" a Sachsenburg</i>
<b>Gianni Colledani</b>	108	<i>Ricordo di Ines</i>
	109	<i>Sotto la lente</i>
	110	<i>Lauree</i>
	111	<i>Lettere al direttore</i>

# Spilimbergo, una città che cresce

DI DANIELE BISARO

Ancora una volta Il Barbacian si presenta ai suoi lettori per parlare dei fatti legati alla storia della città e del suo territorio, non disgiunti da opportune riflessioni su temi di stretta attualità.

Un appuntamento atteso ed apprezzato che si rinnova, dal 1963, grazie all'impegno di appassionati collaboratori, avvezzi ad operare gratuitamente, i quali concorrono nel tener desto il confronto civile e il dibattito culturale nella comunità.

Nel corso di questi decenni, un numero considerevole di studiosi ed appassionati hanno affrontato sulle sue pagine gli argomenti più disparati, conferendo alla rivista, definita "voce costante e storica del Friuli occidentale", una fisionomia del tutto propria.

Le testimonianze di stima ed affetto, che giungono alla Pro Spilimbergo, rappresentano uno stimolo salutare nel proseguire questo dialogo, nonostante i mugugni che si levano a livello locale allorchando si affrontano temi ed argomenti legati al destino della città.

Temprati nel calcare sentieri non sempre facili, ci siamo abituati a guardare la realtà con animo sereno, facendo conto in primo luogo sulle nostre forze, senza lasciarci intrappolare in sterili polemiche o "di parte", che a nulla giovano se non ad esacerbare gli animi ed avvilire gli ideali.

Ben consapevoli del dovere morale di concorrere alla crescita globale della città, abbiamo dedicato non poco del nostro tempo nel promuovere, con ogni mezzo e sincera passione, l'immagine più vera di Spilimbergo, attraverso il dialogo e la ricerca costante delle cose che uniscono.

Da questa consapevolezza, traggono origine e ragione le iniziative promosse nel corso degli anni nei settori dell'aggregazione sociale, della tutela della lingua e delle tradizioni, della promozione culturale e della valorizzazione turistica dello Spilimberghese. Così pure le attività intraprese in accordo con il consorzio fra le Pro Loco del mandamento e le istituzioni pubbliche, allo scopo di promuovere uno fra i territori più interessanti del Friuli.

In tale ottica vanno, tra l'altro, intese le sacrosante battaglie a difesa dei servizi primari, quali: la sanità, l'istruzione, la viabilità, l'ambiente e le azioni di coordinamento affidate alla nostra associazione in circostanze non sempre serene per la comunità.



Spilimbergo, "Bivacco medievale". Lady Marilena, merlettaia. (Foto Pier Paolo Mittica)

Tutto questo stringendo i denti, confrontandoci innanzitutto con le idee, lasciando in disparte le preoccupazioni di ordine finanziario da sempre, purtroppo, nostre fedeli compagne. E forse sta qui la vera fortuna della Pro Spilimbergo, pur nell'assoluta incertezza del domani.

Quanto abbiamo proposto ha trovato sostegno, in larga misura, in una forte carica di idealità, nel confronto continuo sulle cose da farsi, avendo ben chiari gli obiettivi da raggiungere.

Nei primi mesi del prossimo anno, la Pro Spilimbergo sarà chiamata al rinnovo dei propri organi statutarî, per il triennio 2001-2003.

Al termine di un lungo periodo di militanza, mi è doveroso rivolgere il più caloroso ringraziamento ai rappresentanti del mondo associativo presente sul territorio, al buon numero di concittadini, agli imprenditori e alle istituzioni che hanno creduto alle nostre idee condividendone

l'impegno. Accomuno in tali sentimenti di gratitudine i consiglieri, i collaboratori, i redattori e il direttore del Barbacian per il loro entusiasmo e la carica che mi hanno saputo trasfondere. L'esperienza vissuta alla guida dell'associazione è stata una felice avventura, carica di emozioni e di intime soddisfazioni.

Nel corso di questi anni ho avuto modo di incontrare un gran numero di persone, condividendone sogni e progetti. Ma quello che più importa ho avuto modo di sperimentare la vicinanza di quanti credono nella comunità, di quanti non conoscono la noia, i brontolamenti, i sospiri e i vacui lamenti. La pronta disponibilità e il loro entusiasmo hanno permesso di ampliare le funzioni proprie della Pro Loco in termini di aggregazione sociale e condivisione degli ideali. Fine ultimo della nostra associazione resta, infatti, la costante ricerca delle occasioni d'incontro e di confronto, premessa indispensabile per azioni credibili e durature nel tempo.

Solo in tal modo Spilimbergo potrà crescere, mostrando orgogliosa il suo volto migliore.

E' questo l'augurio che rivolgo a quanti saranno chiamati a reggere la Pro Spilimbergo convinto che sapranno condurre la nostra associazione verso mete sicure e di largo successo.



Duomo di Spilimbergo, Gasparo Nervesa, *Natività*, 1626-27,  
olio su tela. (Foto Elio Ciol)

La Pro Spilimbergo  
porge a tutti i lettori, vicini e lontani,  
de  
Il Barbacian  
e alle città gemellate di  
La Châtre e Sachsenburg  
i migliori Auguri di  
Buon Natale  
e Felice Anno 2001

LA RICERCA ARCHEOLOGICA PRATICATA COME DILETTO DEL TEMPO LIBERO PUÒ ESSERE FONTE DI GRANDI SODDISFAZIONI E DI APPAGAMENTO INTERIORE. L'ANDAR PER LUOGHI, CON LA TENACIA DI CACCIATORE E LA PAZIENZA DI PESCATORE, SPESSO PORTA DEI FRUTTI E DÀ LA POSSIBILITÀ DI SCOPRIRE E CONOSCERE SEMPRE QUALCOSA DI NUOVO. QUESTA BREVE SINTESI DI UN RITROVAMENTO ANTICIPA DI POCCHI MESI LA PUBBLICAZIONE DI UN LIBRETTO DEI NUOVI SITI ARCHEOLOGICI NEL TERRITORIO DEL COMUNE DI SPILIMBERGO INDIVIDUATI NEGLI ULTIMI QUINDICI ANNI, CHE ANDRÀ AD INTEGRARE LE "RICERCHE STORICO-ARCHEOLOGICHE NELLO SPILIMBERGHESE" RICALCANDO, SENZA COMMENTI DI CARATTERE SCIENTIFICO, LO STESSO METODO ESPOSITIVO.

## Sotto la terra nera

D I E L I O D U S S Ò

Il controllo periodico dei siti archeologici conosciuti, specie se confinanti con appezzamenti di terreni mai dissodati o con prati stabili, può riservare spesso delle sorprese.

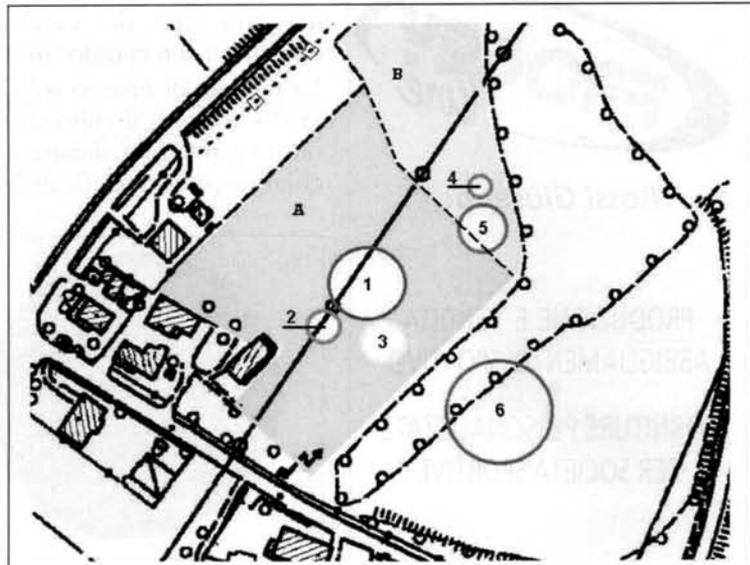
Il luogo di cui si parla è già conosciuto come il Sito n. 17 in località "Il Cristo", (1) sul limite sud della frazione di Istrago ed è noto essere un'area cimiteriale di epoca romana probabilmente ricollegabile al Sito abitativo n. 16 luogo "Casali Spinazzè", (2) che si trova più a sud a 300 metri di distanza.

Nella primavera del 1987 il proprietario decise di ampliare il campo A arando la parte superiore, che sulla mappa è contraddistinto con la lettera B e che fino ad allora era sempre stato adibito a prato da foraggio. Portò in superficie i resti di tre tombe ad incinerazione abbastanza vicine tra di loro e, un po' staccati da queste, dei mattoni a forma semicircolare che dovevano formare una colonnina, pertinente con molta probabilità a un altro tipo di tomba.

Le tre sepolture apparivano come delle macchie di terra nera frammista a pezzetti di carbone e di osso bruciato, di forma circolare e con un diametro di circa un metro; dentro una di esse si notavano dei pezzetti di ceramica annerita, segno della presenza di un piccolo corredo funebre.

Pur nel totale sconvolgimento causato dall'aratro, furono raccolti i frammenti di una lucerna votiva figurata, di terracotta, una fibula *kraftig profilierte* (ad arco fortemente ribassato) in bronzo, ed una moneta. La terra annerita di tutte le sepolture conteneva inoltre numerosi chiodini in ferro con testa molto larga ed ago corto come quelli usati dai tappezzeri, lunghi circa mm. 12 e diametro circa mm. 10.

Fra i mattoni semicircolari non vi era traccia di altro. Nella foto si vede che la lucerna, molto frammentata, è stata ricostruita a scopo didattico, in base a disegni e forme di modelli identici conservati nei musei archeologici di Aquileia e di Cividale e sul suo disco, ornato da cerchi concentrici, è raffigurato un



Località "Il Crist" fra Istrago e Tauriano

Tratta dalla CTR 1:5000 la mappa evidenzia vari tipi di sepoltura.

I cerchi 1, 2 e 3 indicano il luogo individuato nel 1980 in seguito ad aratura profonda. I cerchi 4 e 5 indicano i ritrovamenti del 1987.

Il cerchio 6 indica il luogo in cui probabilmente si espande la zona sepolcrale, ma che non è ancora stata indagata

cane che corre.

La mappa evidenzia alcune aree del sito che si devono tenere in considerazione:

nella zona 1 si ha una forte concentrazione di macchie nere (dieci circa) date da sepolture per incinerazione; nella zona 2 sono emersi molti mattoni a forma semicircolare alcuni dei quali con bollo o marchio di fabbrica; nella zona 3 sono venute alla luce ossa umane quasi intatte che potrebbero far pensare a inumazioni; in zona 4 vi è la presenza di nuovi mattoni a forma semicircolare; in zona 5 le tre sepolture di cui si sta parlando. Rimane da dire che la "Roia" che passa sul bordo est di questo appezzamento (3) divide forse una parte del sepolcreto, zona 6, dove sono evidenti, anche se poco marcati, degli spargimenti di materiale fittile antico e dove però non si è trovato niente di interessante fino ad ora.

Che cosa dire di questo ritrovamento?

Che è stata una vera fortuna arrivare quasi subito;



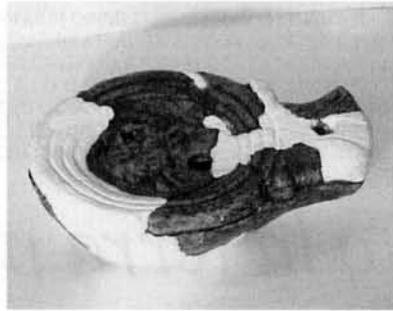
Rossi Giuseppe

PRODUZIONE E VENDITA  
ABBIGLIAMENTO SPORTIVO

FORNITURE PERSONALIZZATE  
PER SOCIETÀ SPORTIVE

**SPACCIO  
AZIENDALE**

SPILIMBERGO  
Zona Commerciale Nord  
via Valmontanaia, 7  
Tel. e Fax 0427 2933  
e-mail: froggyline@srcnet.it



sarebbe bastato qualche giorno di ritardo ed i frammenti si sarebbero sicuramente persi.

Questi tre reperti rinvenuti potrebbero essere datati al primo secolo o gli inizi del secondo d.C., ma sarà cura del catalogatore esprimersi con maggior precisione. La moneta di bronzo sul *Dritto* è molto corrosa, il volto dell'imperatore è rivolto a sinistra e non è chiaramente identificabile; sem-



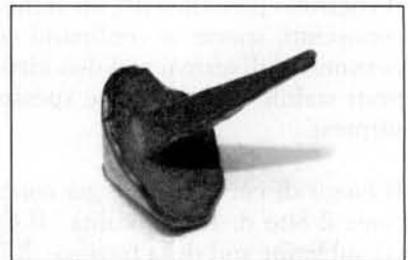
brerebbe Germanico, figlio di Nero Claudio Druso, oppure Marco Vespasiano Agrippa; sul *Verso*, molto più ben conservato, è raffigurato un altare monumentale tra S.C. ed in *Esergo* PROVIDEN.

La tipologia di queste sepolture, per quanto mi è dato di conoscere, ha alcuni riscontri nella zona a sud di Maniago dove sono state individuate aree tombali che si presentano come buche nelle quali sono state riposte le ceneri dei cremati senza l'utilizzo del vaso cinerario. In esse si sono trovati i chiodini di ferro di cui non si ha chiara spiegazione, ma che verosimilmente avrebbero potuto fissare un drappo o del cuoio sopra un contenitore ligneo.

C'è da dire inoltre che se i metodi di sepoltura in uso presso quelle popolazioni rispecchiano altrettanti modi e mode del vivere quotidiano si può riscontrare una va-

rietà incredibile di culture, una accanto all'altra che faticano a unificarsi. Ciò potrebbe essere spiegabile se si immagina le diverse provenienze dei legionari e coloni romani, e la loro probabile volontà di mantenere le tradizioni delle loro origini. Anche le popolazioni autoctone probabilmente conservarono alcune loro tradizioni e questo contribuisce ad aumentare le tipologie e quindi la confusione.

Non è certo facile riuscire a leggere le cose fra le righe non scritte della storia perciò ogni piccolo



indizio può rivelarsi prezioso per capire. Rilevante è che si stia dando sempre più credito a chi è a diretto contatto con l'ambiente ed il territorio perché è a costui che spesso i segni passano davanti agli occhi e se a costui sfuggono forse potranno essere persi per sempre.

I reperti sono conservati presso l'Antiquarium di Tesis.

NOTE:

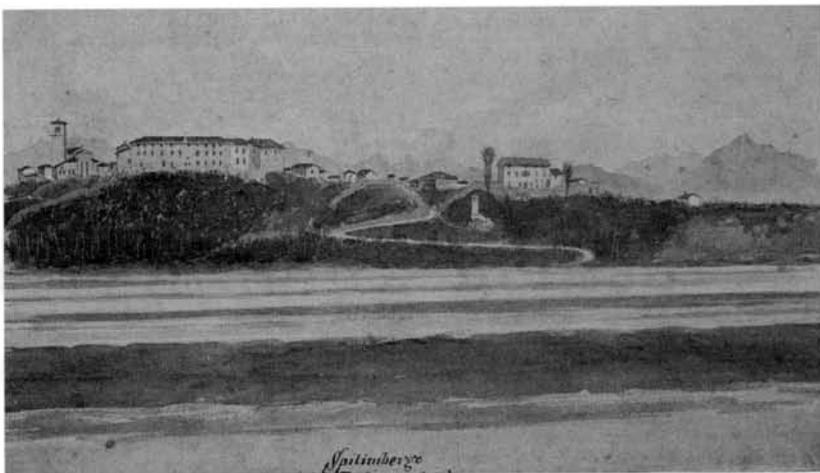
1. Ricerche Storico Archeologiche nello Spilimberghese pag.139-143 ed. 1996
2. Ricerche Storico Archeologiche... pag. 134-138.
3. Ricerche Storico Archeologiche... pag. 140. La mappa indica la Roia che passa ai bordi del sito.

# Gioielleria Fedrigo



*La tua gioielleria  
del cuore!*

**SPLIMBERGO**  
Via Umberto I°, 25  
(cond. Cristobal)  
Tel. 0427 51110



*Spilimbergo vista dal Tagliamento, 1885. La strada, lasciato il guado di santa Sabida, sale in città passando accanto alla chiesetta dell'Ancona. (Acquerello di Francesco Fruscalzo)*

chilometri) e per coprirlo, all'epoca, ci voleva un mese. Questo itinerario veniva scelto dalla maggior parte degli ambasciatori polacchi che si recavano in Italia, tra cui Jakub di Debno nel 1469, e Ambrozy Pampowski nel 1492.

Le Alpi Orientali si potevano anche valicare nella direzione di Pustertal (Alpi Pusteresi), Brunico, poi Cortina d'Ampezzo e Belluno. Andando in Italia, dall'Ungheria, Boemia o Polonia non si poteva evitare Vienna, da dove ci si poteva dirigere verso la costa adriatica via Klagenfurt - Lubjana fino a Trieste - Venezia, e ancora più a sud lungo il litorale, oppure da Klagenfurt verso Villaco, o Predil e Chiusaforte fino a Venezia. Tali itinerari furono percorsi nel 1485, 1486 dal vescovo di Caorle Pietro Carlo con il seguito, mentre si recava a visitare la sua diocesi situata nella parte sud-orientale della Carinzia e della Kraina e nelle Stiria orientale.

Le sempre più numerose peregrinazioni scientifiche dei giovani polacchi verso le università occidentali, e il sempre più profondo interesse per la cultura umanistica, ravvivarono, alla fine del sec. XV, i rapporti politici e culturali della Polonia del tempo con l'Europa e, in particolare, con l'Italia. La venuta di Bona Sforza in Polonia nel 1518 e, insieme a lei, la forte ondata di emigranti italiani, portò a uno scambio maggiore fra il Nord e il Sud. La regina fu considerata l'iniziatrice di un collegamento diretto fra la Polonia e l'Italia. Ciò fu effetto degli affari personali della

regina, del fatto di possedere nell'Italia meridionale il ducato di Bari e Rossano, il cui mantenimento e amministrazione esigevano un contatto regolare e un costante scambio di informazioni e di persone. La corte reale inviava a tale scopo corrieri speciali che si recavano direttamente in Italia o si fermavano a Vienna, dove consegnavano la corrispondenza affidatagli alle poste austriache. Da Venezia, invece, la corrispondenza viaggiava verso il sud dell'Italia. Spesso ci si serviva anche di mercanti di Cracovia, in prevalenza italiani stabilitisi là, i quali, volendo ottenere il più celermente possibile le notizie riguardanti i loro affari commerciali, organizzavano da soli una propria comunicazione postale. Gli italiani venuti nei paesi dell'Europa centro-occidentale, oltre all'animazione culturale ed economica, portarono, come vedremo, anche la conoscenza del servizio postale.

Passiamo ora alle motivazioni che portarono alla costituzione della posta polacca nella seconda metà del XVI secolo. Nel 1557, alla morte della regina Bona Sforza, sopravvenne l'urgente necessità di una costante e regolare comunicazione fra la Polonia, l'Impero e l'Italia per potersi occupare dell'eredità di Bari e delle "somme napoletane". Il processo cominciato da Sigismondo Augusto nel 1558, sull'eredità della madre, comportava molte difficoltà. A Napoli e a Roma risiedevano diplomatici polacchi, agenti e avvocati italiani, che dovevano comunicare regolarmen-

ni con uno stipendio annuo di 1500 talleri. La nuova impresa riorganizzata funzionava come precedentemente sul tragitto Cracovia-Venezia, ma in modo non del tutto efficiente, richiedendo inoltre non solo l'intraprendenza e la previdenza dello stesso direttore, ma non di rado anche l'investimento di denaro personale. Il nuovo gestore della posta non riuscì a far fronte agli obblighi finanziari e, come i suoi predecessori, non rispettava i termini e, sul tratto Vienna-Venezia, si serviva solo di corrieri occasionali. Così il re, prima della scadenza dei 5 anni previsti dal contratto, lo rimosse dall'incarico, assicurandosi però prima un nuovo candidato. La scelta cadde su Sebastiano Montelupi, mercante e banchiere fiorentino, stabilitosi a Cracovia, sia grazie alle sue abilità organizzativo-commerciali che alla posizione economica adeguata. Il privilegio reale emesso per Montelupi il 18 novembre 1568, ammetteva alla gestione della posta anche suo nipote Valerio Tamburini-Montelupi. Per il suo lavoro Montelupi doveva ricevere un assegno annuo di 1500 talleri provenienti dalle entrate della dogana di Cracovia.

Esaminiamo adesso più da vicino l'organizzazione di questo servizio postale. L'istituzione portava il nome ufficiale di Posta Reale Polacca e i suoi corrieri portavano delle divise con lo stemma reale. Comprende un servizio italiano e un servizio polacco-lituano. Punto centrale e sede principale - *magistri veredarum* - era Cracovia, capitale dello stato polacco, e le stazioni più importanti erano Vienna e Venezia, a nord in Lituania, Vilno. Il direttore riceveva le entrate provenienti dalle spedizioni postali, ma doveva provvedere di tasca sua al funzionamento della posta, garantire un adeguato numero di corrieri, di maestri di posta, di vetture e cavalli. Tutte le domeniche i corrieri dovevano partire da Cracovia per giungere a Venezia entro 10 giorni. Dieci giorni doveva durare anche il viaggio dell'altro corriere nella direzione opposta: cominciato la domenica a Venezia, con pernottamento a Vienna, esso doveva terminare il martedì a Cracovia. Fra gli obblighi del direttore c'era anche quello di provvedere all'adeguato approvvigionamento delle stazioni veneta e viennese e di tutte quelle stazioni che si dovevano attraversare per raggiungere il posto in cui si trovava la corte imperiale. Se la corte polacca si trovava a Vilno, la posta doveva arrivare ogni tre settimane: quando il re soggiornava nella Corona, doveva ottenere la corrispondenza ogni due settimane. Tutte le consegne reali e quelle per il re, per il cancelliere, il sottocancelliere e il primo segretario erano esenti da ogni tassa postale. I privati erano tenuti a pagare 3 grossi per mezza oncia, per le consegne da Cracovia a Vienna e la stessa somma per le consegne da Vienna a Venezia, in totale 6 grossi.

In quell'epoca mantenevano contatto costante con Vienna e Venezia anche i fratelli Carlo e Bernardo Soderini, cittadini cracoviani, provenienti da Firenze. Essi possedevano, fin dagli anni Cinquanta, una impresa commerciale-bancaria a Cracovia e un'altra a Firenze e rappresentavano gli interessi finanziari degli Jagelloni in Italia. Nell'Archivio di Stato di Venezia, Archivio Proprio di Polonia, filza 16 bis, sono conservate le relazioni dell'ambasciatore veneziano Girola-

mo Lippomano, che fu a Cracovia dal gennaio al dicembre del 1574. In alto a destra del foglio di ogni lettera è annotato chi recapitò la lettera e quale via fece. Vi leggiamo tra l'altro: "per corriere di Soderini e repubblica", "Per via di un mercante ch'andava a Venezia". Come risulta dalle annotazioni, 20 relazioni su 47, inviate da G. Lippomano dalla Polonia, furono recapitate tramite la posta dei Soderini. La comunicazione con l'Italia organizzata dai Soderini funzionò fino al 1584.

Nei secoli XV e XVI le spedizioni dalla Polonia venivano effettuate prevalentemente lungo la cosiddetta "via ordinaria": Cracovia, via Lipowiec, Oswiecim, Pszczyna, Cieszyn, Ostrava, Prerov, Vyskov, Slavkov, nei pressi di Brno fino a Vienna, da dove via Wiener Neustadt, Gloggnitz, Mürzzuschlag, Krieglach, Bruck, Knittelfeld, Judenburg, Friesach, Sankt Veit, Villach, Pontebba, Venzone, San Daniele, Spilimbergo, Sacile, Treviso Mestre giungeva a Venezia. Oppure da Vienna il corriere prendeva la via per Linz, Salzburg, Spittal fino a Villach. Quando la corte imperiale risiedeva a Praga, i corrieri venivano inviati sia a Vienna, da dove agenti locali spedivano la corrispondenza a Praga, sia direttamente a Praga via Oswiecim, Pszczyna, Cieszyn, Ostrava, e poi via Votice, Tabor, Budejovice, Kaplice fino a Linz, da dove ripartivano per Vienna, e in seguito, lungo la "via ordinaria", per Venezia. Di solito seguivano questi itinerari i diplomatici polacchi e italiani, studenti, pellegrini, legati e nunzi apostolici che si recavano in Italia e ne ritornavano.

Nel 1575 il vescovo di Vilno Jerzy Radziwill e suo fratello Albrecht viaggiarono con un numeroso seguito lungo la strada: Lipowiec, Chrapkowice, Nysa, Engelzburg, Sternberg, Olomouc, Prostejov, Vyskov, Gaudemerdorf, Gänserndorf, Vienna da dove proseguirono per Venezia attraverso Wiener Neustadt, Kinderberg, Bruck, Sankt Michael, Knittelfeld, Friesach, Feldkirchen, Villach, poi Sannitz, Camporosso, Pontebba, Resiutta, Venzone, San Daniele, Spilimbergo, Sacile, Conegliano, Treviso, Mestre.

In quell'epoca, a seconda del posto in cui si trovava la corte reale ed anche della comodità del percorso e della stagione, i corrieri venivano mandati sia per via più breve: Vienna, Neustadt, Gloggnitz, Krieglach, Bruck fino a Graz per poi prendere la via per Villach, Pontebba, Spilimbergo fino a Venezia, sia da Graz lungo la via per Maribor, Celje, Lubljana, Gorizia, Conegliano, Treviso fino a Venezia.

A Vienna e a Venezia c'erano le stazioni polacche dove risiedevano i maestri di posta e gli agenti commerciali di Sebastiano Montelupi i quali ricoprivano contemporaneamente la funzione di amministratori delle filiali. A Vienna stazionava inizialmente Antonio Angeli (1566-1575) detto *agens praefectusque postae nostrae Viennae* e successivamente il fratello Andrea, nonché le famiglie Rogazzi e Pestalozzi; a Venezia invece Giacomo e Bernardo Fogliola e, negli ultimi anni '80, i fratelli Battista, Geronimo e Antonio Mazzuola. Quest'ultimo è chiamato nelle fonti "agente della Posta di Polonia in Venezia".

La corrispondenza normale, a seconda della quantità e del peso, veniva messa in sacchi e pacchi sistemati



*Al centro dell'arco del "Palazzetto del daziario" pende ancora l'anello di ferro a cui era appesa la stadera per la pesatura delle merci in transito per Spilimbergo. Su esse i conti applicavano il dazio. (Foto Stefano Mezzolo)*

sulle vetture o direttamente sui cavalli. La nomenclatura più spesso usata era la seguente: le lettere, un plico, il piego, la coverta del piego, la coverta, il schizzo, il pieghetto. I pacchi di dimensioni minori venivano presi in consegna dai corrieri a cavallo, con cambio del cavallo in ogni stazione. In caso di urgenza veniva messo in moto un sistema di staffette: il corriere cambiava cavallo ad ogni stazione e poteva essere sostituito da un corriere locale. I corrieri polacchi, come quelli occidentali, erano muniti per il cammino di una borsa postale e di una tromba con la quale segnalavano l'arrivo della posta. Ricevevano anche un elenco preciso della corrispondenza loro affidata e del posto di consegna, dove dovevano esigere la conferma dell'avvenuta riscossione tramite firma o conferma per lettera. Tutti i corrieri e i postiglioni, sia nel paese che all'estero, erano obbligati a portare sui vestiti i distintivi della posta con lo stemma del Regno Polacco.

Durante i regni di Stefan Batory e Sigismondo III Vasa la posta polacca funzionava, dati i tempi, con efficacia e regolarità. Nonostante tutto non sempre la corrispondenza arrivava regolarmente e entro i termini stabiliti. Per esempio una lettera scritta - ma non si sa quando spedita - da Roma il 27 giugno 1581 giunse al nunzio A. Bolognetti a Cracovia il 17 agosto; un'altra scritta il 13 marzo dal cancelliere Jan Zamoyski, da Kniszyn, fu ricevuta da Stanislaw Reszka a Roma il 4 aprile 1581; le lettere del re scritte il 18 febbraio da Grodno in Lituania ed il 13 marzo da Vilno del 1584 giunsero al destinatario a Roma il 3 maggio dello stesso anno.

Bisogna sottolineare che la posta polacca lavorava in condizioni estremamente difficili.

Piogge torrenziali, sia primaverili che autunnali, strade infangate, d'inverno coperte da cumuli di neve, fortissimi sbalzi di temperatura, ostacolavano conti-

nuamente il cammino.

Il lavoro del servizio postale dipendeva quindi in gran parte dallo stato delle strade e dai mezzi di trasporto allora primitivi, e in misura minore, dallo stesso corriere. Nell'ottobre 1595 S. Montelupi scriveva al Granduca Ferdinando I dei Medici: "le piogge che molti giorni hanno continuato, hanno parimente partorito a fiumi tanto grande inondatione, che da banda alcuna in questa settimana non s'è visto né lettere, né corrieri".

Cerchiamo ora di rispondere alla domanda: "a chi serviva la posta polacca del tempo?" Nella seconda metà del secolo XVI, oltre alla corte e alla sua cerchia, usufruiva del servizio postale tutta una serie di alti funzionari polacchi e italiani, diplomatici, legati, studiosi, studenti ed anche di cittadini, principalmente mercanti italiani residenti in Polonia. Negli anni 1578-1581 si servì della posta il nunzio apostolico Andrea Caligari che chiamava l'addetto postale "maestro della posta di Cracovia" oppure "l'agente della posta di Polonia in Cracovia". Fra gli utenti vanno ancora ricordati il legato apostolico negli anni 1583-1585 Antonio Possevino, il nunzio Albergo Bolognetti (negli anni 1581-1585), il nunzio Girolamo Bovio e altri. Le fonti dimostrano che la posta serviva anche agli arcivescovi e vescovi polacchi e lituani. Si può dare per scontato che tutti gli agenti commerciali e diplomatici fiorentini si servissero della posta polacca, fra essi sicuramente il legato toscano nel 1574, Troilo Orsini. Nel 1592 al legato toscano Francesco Guicciardini mandato alle nozze di Sigismondo III con Anna d'Ausburgo, fu raccomandato di consegnare tutta la corrispondenza alla posta tenuta da de Taxis e Sebastiano Montelupi.

La posta reale polacca, in quanto unica, stabile e regolare comunicazione fra Cracovia e Venezia, svolgeva un ruolo di enorme importanza. Era contemporaneamente una vera e propria finestra sul mondo e il ponte che univa la Polonia dell'epoca all'Europa occidentale.

Vantava il patrocinio e l'attenzione della corte e della società polacca. Del suo rango può testimoniare il fatto che il re in persona la istituiva e ne determinava funzioni e compiti. Essa aveva carattere pubblico poiché serviva sia alla corte che ai sudditi. Ne è una prova l'esistenza di informazioni sulle partenze e gli arrivi dei corrieri nonché le tasse di posta stabilite per le spedizioni private di uso pubblico.

Il direttore, uomo di fiducia e devoto alla corte polacca, diventava la persona meglio informata su tutti gli avvenimenti del Paese e all'estero. Persone che erano in grado di fornire informazioni precise e attuali erano perciò altamente apprezzate e stimate. Se ne rendeva conto Sebastiano Montelupi quando trasmetteva informazioni ottenute dall'Italia e dall'Europa occidentale alla corte polacca e agli alti funzionari polacchi e lituani e le novità dell'Europa centrale e orientale ai sovrani italiani. Egli possedeva numerosi collaboratori, segretari e agenti, che fornivano e trasmettevano le informazioni.

Le origini dell'odierno servizio stampa risalgono indubbiamente ai primi uffici postali disseminati in tutta Europa.

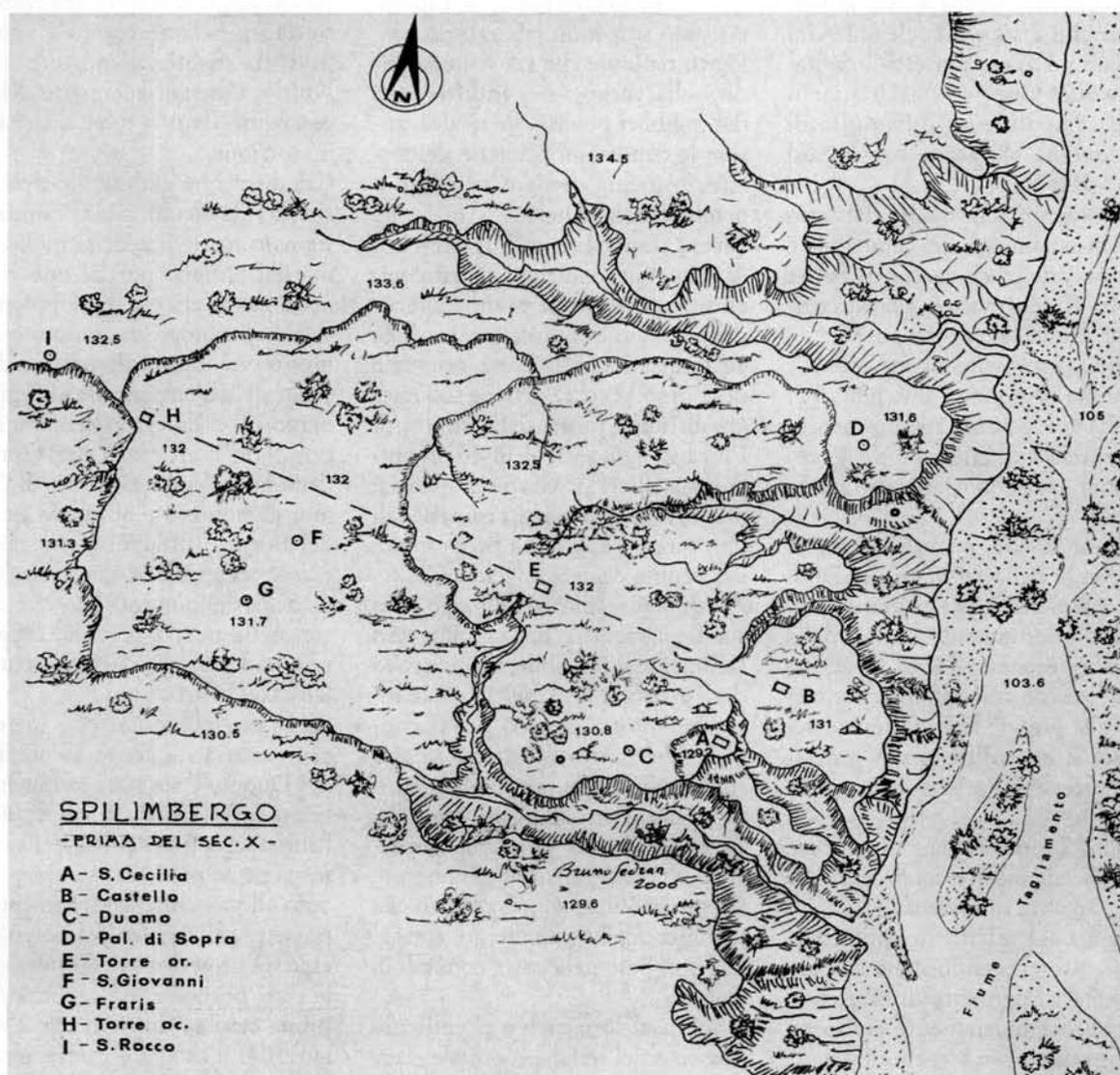
IL CAMPANILE DEL DUOMO DI SPILIMBERGO CARATTERIZZA ESTETICAMENTE L'INTERO EDIFICIO SACRO DA QUALSIASI PROSPETTIVA LO SI GUARDI. SI VUOLE QUI RICORDARE LA STORIA DEL MANUFATTO RICORDANDO ALCUNE VICENDE E VICISSITUDINI, ANCHE INEDITE, CHE L'HANNO INTERESSATO SVOLTESI NEI SECOLI ALLA SUA PODEROSA OMBRA.

## All'ombra del campanile

DI BRUNO SEDRAN

Il campanile del Duomo di Spilimbergo ha pianta quadrata e alla base (piano chiesa) misura m. 7,20 x 7,20 (internamente m. 4,60x4,60 ai quali va aggiunto lo spessore dei muri di m. 1,30 per lato). La sua altezza dall'impiantito chiesa alla punta del tetto è da determinarsi in m. 34,30 circa (alla gronda del campanile si

hanno infatti m. 163,03 s.l.m. mentre la piazza Duomo è accreditata nelle carte topografiche a m. 130,80. Un riscontro esatto si potrà fare usando un moderno teodolite tenendo quale caposaldo di quota il punto di livellazione ufficiale posto sotto la Torre Orientale). La struttura originale di mattoni e pietra, rinforzata



*I monumenti evidenziati fanno riferimento all'attuale assetto urbanistico. Si noti il perfetto allineamento delle tre torri B, E, H. (Ricostruzione grafica di Bruno Sedran)*

dopo il terremoto del 1976 con putrelle in ferro e iniezioni cementizie, poggia su un materasso di ghiaie e sabbie alluvionali granulometricamente disuniformi, profondo oltre un centinaio di metri, interrotto talora da strati di argilla e ghiaia cementata con acqua.

La torre campanaria, come ora la vediamo, risale con ogni probabilità agli ultimi anni del secolo XIII, pur subendo, come si vedrà, nei secoli rifacimenti e rimaneggiamenti vari. La data della sua erezione comunque non è documentata.

E' opinione corrente che il campanile sia antecedente alla costruzione del Duomo (posa della prima pietra 4 ottobre 1284) e sia sorto quale torre di vedetta e segnalazione per poi essere inglobato nella chiesa dalla quale diversifica l'asse. L'indagine sul campo bussola alla mano in effetti ci conferma tale anomalia ma riserva anche la sorpresa che è l'aula ecclesiale del Duomo ad avere perfetto orientamento Est-Ovest ( $90^{\circ}$ - $270^{\circ}$ ) mentre il campanile ha difformità di una decina di gradi verso Sud ( $100^{\circ}$ - $280^{\circ}$ ).

Ulteriore curiosità risulta dal fatto che l'orientamento del campanile è lo stesso della chiesetta di Santa Cecilia e molto vicino alla direttrice che unisce le tre torri portaie!

Ciò mi fa ipotizzare alcune cose.

La prima conferma l'antichità di S. Cecilia forse sorta su una precedente area cultuale quando le cognizioni astronomiche erano meno precise.

La seconda che, probabilmente, il campanile nella fabbrica del Duomo venne eretto per primo rispettando l'orientamento antico della chiesetta esistente. Solo in un secondo tempo tracciando il perimetro della grande aula ecclesiale accertata la lieve differenza i progettisti corressero l'orientamento della stessa.

Quanto sopra non aggiunge forse gran che alle nostre conoscenze ma invita ad altre riflessioni.

L'esame del territorio spilimberghese, prescindendo dalla sua antropicità, ci permette di dire che i luoghi, originariamente ricoperti da boschi, erano tormentati da burroncelli pluviali confluenti nel fiume Tagliamento alimentati e dissestati periodicamente da una idro-



Il duomo di Spilimbergo. Anno del Signore 2000. (Foto Mauro Lenarduzzi)

grafia minore frutto della stessa morfologia del terreno. Ne fa fede l'indagine condotta nel comprensorio denominato Bosco di Valeriano (uno stupendo laboratorio biologico naturale che sta scomparendo nella vergognosa indifferenza dei pubblici poteri) che ricalca tuttora le condizioni primarie del territorio prima di ogni riordino e manutenzione umana.

Alcuni dispersi reperti, la presenza di acqua (le condizioni climatiche di quei tempi erano diverse dalle attuali) e la posizione centrale ed avanzata che la parte orientale del Borgo Vecchio detiene sull'ansa che il fiume forma dalla stretta di Pinzano agli antichi insediamenti dei castellieri di Gradisca e Cosa, mi porta ad ipotizzare l'esistenza di una piccola comunità preesistente alla venuta degli Spengenberch.

Attorno al secolo XII il luogo, alto sul Tagliamento e dalla natura reso facilmente difendibile, venne scelto dai Patriarchi di Aquileia quale insediamento strategico per il controllo del diritto di *passo e ripasso* sui guadi del fiume Tagliamento fluttuanti, causa le piene, sugli assi Cosa-S. Odorico, Gradisca-Bonzicco e successivamente Spilimbergo-Carpacco-Villanova ed affidato alla famiglia degli Spilimbergo, staccata o in parentela con i comitali di Cosa.

I nobili al loro arrivo prendendo possesso del sedime sul quale giace l'attuale castello sicuramente modificarono, ampliando e riunendo in unico fossato di difesa, le rientran-

ze naturali dei burroncelli, cintandole con palizzata.

L'iniziale impianto castellano, secondo alcuni studi (1), era costituito da un palazzo comitale volto a Sud, da casette disposte nei lati Nord e Ovest e dalla parte del Tagliamento da una torre quadrata e un torrione.

Ciò dovrebbe elidere l'ipotesi, sostenuta da alcuni, che il campanile sia nato torre di vedetta molto prima del Duomo perché non vi era necessità di erigere un doppione di vedetta in luogo decentrato e scomodo occupato, oltretutto, dalle stalle di Walterpeltoldo di Spilimbergo (2) e da casupole abitate da popolani e artigiani che saranno demolite solo per far posto al Duomo, al cimitero e al nuovo assetto del Borgo. Tuttalpiù il sito poteva essere occupato da una torricella di guardia delle mura dato che queste, nella nostra cerchia, avevano una cadenza di 35 passi friulani (circa 60 metri).

Ritengo, insomma, che la torre campanaria sia coeva all'erezione del Duomo e sia stata terminata in tempo perché Walterpeltoldo I, l'abbia vista finita prima della morte avvenuta nel 1291.

Solo allora stante l'ampliamento, il riassetto urbanistico del Borgo vecchio, la protezione dello stesso con le torri portaie e le alte mura della prima cerchia (inizio lavori 2 maggio 1304) il campanile deve aver assunto anche funzioni di guardia e segnalazione.

Ulteriore curiosità tra gli appassio-

nati suscita il disasse esistente tra la cripta, la soprastante zona absidale e le navate del Duomo.

Alcuni studiosi optano per l'obbligatorietà costruttiva dovuta alla variazione morfologica del terreno in corso d'opera causata da eventi naturali quali terremoti – particolarmente grave quello dell'11 giugno 1301 - e da smottamenti dovuti ad alluvioni come in effetti, nei secoli successivi, varie volte succederà modificando le scarpate delle rive del fiume.

Altri sposano la suggestiva tesi secondo la quale nel primo medioevo committenti e costruttori, ritenendo che la perfezione fosse attribuibile solo a Dio, nei loro progetti edificassero chiese, conventi o cappelle introducendo disarmonie architettoniche a significare l'imperfezione umana.

Sia come sia sta di fatto che il campanile vide terminare la costruzione del Duomo e assistette alle furiose guerre (terribili quelle del 1309) che contrapposero gli Spilimbergo ad altri nobili del Friuli e alle milizie patriarchine. Notò passare l'invasione delle cavallette negli anni 1309 e 1338 per poi venir scosso e danneggiato dal violentissimo terremoto del 25 gennaio 1348 che fece rovinare quasi tutte le torri e i campanili delle chiese della Patria del Friuli compreso quello di Pordenone.

Ripristinato, rabbrivido all'uccisione del Beato Bertrando perpetrata il 6 giugno 1350 nella piana della Richinvelda e si spaventò allo scuotimento che colpì lo spilimberghese il 15 febbraio 1354 a mezzanotte.

Gioì il 26 dicembre 1358 quando venne celebrata la prima messa nel nuovo altare maggiore del Duomo e pianse durante il grandioso rogo che, con forte fiamma, arse buona parte della città lunedì 5 aprile 1361; triste evento che si ripeterà anche nell'anno 1390.

Un dato comunque è certo: l'11 giugno 1370, giorno di S. Barnaba, il campanile assunse in pieno il suo ruolo perché in quella data vennero collocate, per opera di mastro Vincenzo e di Giovanni Bonin falegname, consacrate e benedette la campana comitale ed altre due più piccole (2). Campane che suonarono a festa il 25 marzo del 1410

quando prete Marino celebrò solennemente l'Annunciazione della Beata Vergine nella sottostante chiesa di Santa Maria Maggiore.

Nell'autunno del 1431 vi furono grandissime piogge e smottamenti. Tali fenomeni atmosferici si ripeterono con maggior vigore nel 1434, nel 1450 e il 18 ottobre 1470 giorno dedicato a S. Luca, offrendo motivi di spavento alla popolazione che vide franare parte delle sponde del Tagliamento e dei burroni. Arrecarono danni anche i terremoti della mezzanotte del 22 febbraio 1451 e quello, più forte, del 3 febbraio 1455 che fece rovinare cose e perire molte persone.

Nel 1499 dall'alto della sua torre le guardie dettero l'allarme per l'ennesima crudele scorribanda dei turchi bosniaci.

Il 1511 il campanile inorridì per la feroce lotta tra Strumieri (nobili) e Zamberlani (popolani) e subendo danni notevoli per il fortissimo terremoto che scosse l'intero Friuli (fu un sisma di intensità pari a quella del 1976).

Il 12 marzo 1545 verso sera si scatenò un uragano orribile con tempesta e fulmini uno dei quali centrò il campanile dividendolo in due. Caddero campane e murature tanto da sfondare la cappella di San Giacomo e la sacrestia, interessando anche la cripta. Gli spilimberghesi messisi di buona lena restaurarono il tutto entro novembre dello stesso anno. *Volè di Diu!*

Negli anni seguenti il campanile si vestì a festa nell'accogliere imperatori e imperatrici, re e regine, militi ed artisti, patriarchi e alti prelati subendo però ulteriori danni a causa di trombe d'aria e terremoti.

Un episodio interessante e per certi versi intrigante riguardante la nostra Torre campanaria, ho ritrovato in un documento (3), a quanto pare inedito, la conoscenza e traduzione del quale devo all'amico Daniele Bisaro.

Il foglio, logicamente scritto a mano, graficamente sembra datato 1 maggio 1729 e tratta dell'appalto dei lavori di riparazione del campanile e delle cappelle del Duomo per danni arrecati da un terremoto. Stranamente le cronache cittadine del Pognici e quelle dei terremoti in Friuli di altri autori (4) non riportano sismi nell'arco di tempo

che va dal 28 luglio 1700 al 10 luglio 1776 salvo mediocri scosse registrate negli anni 1741 e 1746.

Solo Mario Baratta rifacendosi ad alcuni cronisti veneti ne individua uno avvenuto in Veneto e con maggior violenza nel Friuli il 7 gennaio 1719.

Certamente deve essere quello che ha interessato le strutture del nostro Duomo. Infatti non è pensabile siano state fatte riparazioni due lustri dopo successo il fatto. Pertanto fermi restando giorno e mese ritengo il documento datato 1719.

Ecco il documento.

*Giorno di Lunedì primo Maggio 1719*

*In Spilimbergo nella casa di me infras.to Interu.te: presenti Osvaldo maestro di Villanova e Zuanne Magranimo della Villa di Barbean.*

*Con il presente si dichiara, e fà nota qualmente m° Francesco e Gio. Batta Bisutti di S. Daniello hanno promesso e si sono accordati, et obbligati con me sottos.to Interveniente della Veneranda Chiesa di Santa Maria di questa terra di farvi le seguenti opere in detta Veneranda Chiesa, cioè*

*Scoprire, e tornar a coprire li coperti delle due Capelle de SS.ti Michele, et Andrea con mutare tutti li legnami, che occorressero etiam che abbisognasse rinovarli tutti*

*Arpar la Sagrestia, et volto della medesima per assicurarla dalle fenditure che vi sono con rinovare, e rifare quella porzione di muro a levante per riparo de' danni causati dal terremoto.*

*Mutar il modeone di pietra sul cantone del campanile e ligar con ferro l'altro sopra gl'organi*

*Mutar pure, se fosse bisogno, levare, e tornare a suo luogo la palla di S. Andrea ad effetto di potervi poner dietro tavole, et altro per preserarla e difenderla dall'umidità.*

*Per tutte le suddette opere dopo esser il tutto stato veduto et ben considerato da detto m° Francesco e Figlio si sono accordati, e convenuti previo l'assenso degl'Ill.mi SS.ri Coo.Consorti Jus Patroni, e Governanti di detta Veneranda Chiesa in ducati tredici, dico Duc. 13 – da. 60 - so.4 . a tutte spese di detti Mistri, salvi li materiali etiam necessarij per le armature, che occorressero; con condizione, che sia in libertà d'essi Ill.mi Signori Jus patronanti o di*

detta Veneranda Chiesa (così a loro piacendo) di far stimar dette opere quando, che col fattosi vedesse, che non fosse di tanto rincaro, come da detti Mistri viene rappresentato, il danno sotto li coperti delle due Cappelle di SS.ti Michele, et Andrea, promettendo detto m° Francesco, e Figlio far presto l'opera, e farla con ogni possibile perfezione, e detta Veneranda Chiesa soddisfarlo con puntualità; altrimenti la parte mancante s'intenda sottoposta a tutti li danni, et sia ad laudem Dei, e Dive Marie. Firmato: Giandaniello de Marchi Interv.te di detta Veneranda Chiesa jo Francesco Bisuto a Fermo.

Alla firma del rogito il fabbricere provvide a dare un solido acconto ai soprannominati impresari che rilasciarono regolare ricevuta e non dettero adito a successive contestazioni.

Negli anni seguenti la cronaca cittadina e l'Archivio parrocchiale non registrano ulteriori notizie riguardanti il campanile, salvo riportare l'esecuzione di opere di riatto interessanti il Duomo intraprese nella seconda metà del XIX secolo e nel 1905.

Dobbiamo risalire al periodo successivo alla guerra 1915-18 vinta dagli Alleati contro gli Imperi centrali per registrare la volontà degli amministratori locali di intervenire per consolidare terreno e strutture offese dalle operazioni belliche e ancor di più da una alluvione.

Il 20 settembre 1920 infatti a seguito continue fittissime piogge franò (ancora una volta, è il caso di dire!) il terreno ghiaioso delle rive volto a Sud su cui poggiavano le basi di fondazioni della torre campanaria. La notizia ci è nota grazie alla relazione redatta dell'ing. Gusso della Sovrintendenza di Trieste (5).

Per le prime opere di consolidamento urgente del terreno, dato che il manufatto aveva subito cannoneggiamenti dalle forze austriache il 4 novembre 1917, intervenne nell'ottobre del 1920 il Genio Militare che provvide a costruire muraure di sostegno della scarpata in attesa di tempi migliori.

Del caso venne interessata la Sovrintendenza dei Monumenti di Venezia che a suo tempo aveva salvato dalla distruzione la Torre Orientale della città (6).

L'Ente pubblico in data 12.10.1921

predispose un: *Progetto di restauro pel campanile del Duomo di Spilimbergo* inviandone copia alla Fabbriceria del Duomo con nota n. 97 di protocollo del 25 gennaio 1922. I lavori prevedevano la demolizione e svuotamento dei ripiani e delle scale di accesso esistenti, taglio in breccia delle imposte di appoggio delle travi principali di cemento armato a sostegno dei quattro piani progettati e della traccia di appoggio delle solette di piano. Il progetto indicava le dimensioni e la consistenza dei materiali delle travi e delle solette da eseguirsi in cemento armato dosato a 400 con cemento del tipo Portland armato con ferri del diametro di mm. 20 regolarmente staffati ogni 25 centimetri. Completava il tutto la ripresa delle murature con beveroni di cemento liquido, le dovute rifiniture e la posa di un ringhierino in ferro con corrimano in legno da porsi lungo le nuove scale ed i quattro ripiani. La spesa prevista era di £. 25.000.

Il costo era decisamente alto ma il Sovrintendente Ongaro in data 17 gennaio 1922 assicurava la Fabbriceria del Duomo che il Ministero della Pubblica Istruzione avrebbe stanziato £. 15.000, oltre le £. 2.000 già promesse nel novembre del 1921 per i lavori di sistemazione del terreno franato attorno alla torre. Impellenti ragioni di carattere finanziario e speciali considerazioni di massima non consentivano l'assegnazione di contributo maggiore. Il resto della somma di £. 10.000 occorrente doveva esser reperita dalla Fabbriceria con risorse proprie, concorso del Comune o con oblazioni dei fedeli. Come dire, insomma, aiutati che il cielo t'aiuta!

Spaventati dalla spesa i fabbricieri ricercarono soluzioni diverse. Venne loro in soccorso il Sig. Romano Mirolo impresario del luogo con soluzioni proprie che andò ad esporre direttamente a Venezia.

Il Sovrintendente non gradì. Infatti con lettera del 4 marzo 1922 fece sapere ufficialmente alla Spettabile Fabbriceria del Duomo che il progetto redatto dall'egregio loro architetto signor Invernizzi Vittorio non poteva essere messo in discussione. Ragioni di indole amministrativa e soprattutto tecnica non

permettevano di derogare dalle scelte fatte tanto più che le solette suggerite nel progetto d'ufficio servivano da tirante e sbatacchio mentre nella soluzione prospettata dal Mirolo si intendeva porre solo dei tiranti che non garantivano il consolidamento di cui il campanile aveva assoluto bisogno.

La Fabbriceria rispose di non poter sostenere la spesa e il Sovrintendente Ongaro rammaricandosi del fatto con lettera fdel 28.3.1922 prot. 474 comunicò che "...naturalmente resta alla Fabbriceria stessa tutta la responsabilità di eventuali conseguenze dipendenti da siffatta rinuncia, che impedisce il rafforzamento del campanile, e quindi la possibilità di suonare a distesa le campane...", ribadendo anzi con telegramma del 3 maggio 1922 "...di sospendere sino a restauro compiuto i lavori di collocamento delle campane" (asportate come si sa in tempo di guerra dalle truppe austriache).

Il consiglio parrocchiale ricorse per un finanziamento al Comune ma erano tempi grami e non se ne fece nulla.

Non trovando vie di sbocco immediate, in seguito molto probabilmente, si provvide ad adottare la soluzione suggerite dal Romano Mirolo integrandola con alcuni miglioramenti tecnici suggeriti dalla Sovrintendenza.

Dato che nel 1926 il Genio Civile, accollando le spese alla Sovrintendenza, dispose ulteriori controlli sulla staticità degli edifici. I responsi furono favorevoli perché il 15 aprile 1927 le campane vennero rimesse in opera annunciando e scandendo negli anni a venire tristi e liete novelle alla città.

1. "Il Barbacian" - Agosto 1980 - pg. 6-9;
2. Guida di Spilimbergo - Luigi Pognici;
3. Archivio Parrocchiale di Santa Maria Maggiore - Busta Gradisca.
4. Storia dei terremoti in Friuli di Arduino Cremonesi - AGF 1977
5. Archivio Parrocchiale, informatore dott. Arturo Bottacin.
6. Vedi "Barbaccian" 1990 - n. 1 - pagg. 47-52. Torre Orientale....

SPILIMBERGO RIMANE SEMPRE PRESENTE NEI RICORDI DELLE PERSONE CHE QUI HANNO VISSUTO MOMENTI APPARENTEMENTE TRANQUILLI CARATTERIZZATI PERÒ DA EVENTI SINGOLARI A CAVALLO DELLE DUE GUERRE.

## Spilimbergo tra le due guerre

DI ARMANDO MIORINI

Non credo che sia giusto proseguire il mio racconto senza ricordare con maggiori particolari la parte più vitale della città: il corso e dintorni.

Anche a quel tempo il corso era lastricato di ciottoli, *codolât* o *pedrât*, ma i ciottoli non sono mai stati un ostacolo al transito dei pedoni forse perché la maggior parte della gente camminava con zoccoli o *tamidis* che impedivano ai piedi

di avere un contatto sgradevole con la dura pietra. Va detto anche che il *codolât* era costituito da pietre che il tempo e le continue passeggiate in *dentri* e in *fôr* avevano rese più lisce e familiari di quelle attuali. *Lâ in dentri* o *in fôr* erano le espressioni che si usavano per indicare il senso della passeggiata o del trasferimento da una torre all'altra. *Lâ in dentri* significava percorrere il corso verso la torre orientale, la torre *vecia*, mentre *lâ in fôr* esprimeva il contrario. Le due torri hanno sempre avuto un certo fascino per noi ragazzi. Esse rappresentavano un po' l'orgoglio cittadino, che poi era il nostro orgoglio personale, per la loro sia pur limitata imponenza, per il fatto che su di esse si poteva sempre leggere l'ora, per la curiosità che destavano le misteriose macchine che dovevano azionare le sfere degli orologi che ribattono anche l'ora, per il rispetto che destava in noi il passaggio di Sandrin in tuta blu che aveva l'incarico di ricaricare periodicamente le molle degli orologi. Nella torre *in fôr*, c'era e c'è tuttora, la lapide che ricorda i tristi avvenimenti del 1919 quando persero la



Spilimbergo, 1924. Stabilimento dell'industria Bacologica Friulana. Arrivano le "montagnole" con le gerle colme di bozzoli adatti a creare il famoso incrocio "bigiallo". Spilimbergo con i suoi due bacologici (Chiesa e Ciriani) e le due filande era una delle capitali friulane della seta. (Foto Alfieri e Lacroix/Milano)

vita Francesco Pagnucco, Angelo Tambosso ed Azeglio Giacomello che cercavano pane e lavoro.

Il corso, andando *in dentri*, partiva dalla piazza san Rocco con il caffè Griz, la Banca Tamai, il negozio di ferramenta e materiali edili De Marco, l'autonoleggio di Tonci dove sostava anche la corriera per Pielungo, la chiesa di san Rocco e la bottega di Polentes. Bottega

in italiano ha talvolta un significato spregiativo mentre per noi *botega* è semplicemente il posto assai familiare dove si compera qualche cosa, specialmente prodotti alimentari, un luogo dove non ci si perde nell'anonimato come avviene nei supermercati, dove il commesso, *l'agent*, conoscendo il cliente, le sue esigenze e il suo carattere usa il modo migliore per servirlo. Non si può, a questo proposito, dimenticare il negozietto di paese, spesso con annessa osteria, dove si trovava di tutto dal tabacco da naso all'olio, dalla pasta alimentare al pane e dove si potevano fare acquisti anche scambiando uova o pollame, dove il proprietario aveva anche conoscenza della situazione economica del cliente e lo trattava di conseguenza.

Grande risorsa per i meno abbienti era la possibilità di fruire di credito ed avere quindi la possibilità di spendere per un mese saldando i conti quando si percepiva la paga o si vendevano i raccolti.

Entrando nel corso, si trovava, e c'è ancora, il negozio di scarpe di Pilade, veniva subito dopo D'Inno-

centi che era l'unico giornalaio del paese che mantenne il suo monopolio fin verso la metà degli anni trenta quando un intraprendente ragazzino di forse dieci anni sconvolse le abitudini degli Spilimbergheesi andando a vendere i giornali sia sulle corriere in transito per piazza San Rocco che per le vie del paese destando le ire furibonde del proprietario del negozio. Seguiva il barbiere Larise che fra una barba e l'altra insegnava a giovani allievi a suonare il violino. Era una figura simpatica e bonaria che attirava la nostra attenzione perché era calvo ma aveva la pazienza di decorare la sommità della testa con i lunghi capelli lasciati crescere sulla nuca trascinandoli ordinatamente fin sulla fronte. Veniva subito dopo il grossista di alimentari *sior Berto Pielli*. Sul lato di fronte c'era il "Città di Milano" negozio di calzature di Del Favero, la rivendita di tabacchi Del Pin con il caffè Piccolo, la panetteria Lovison, l'ufficio del collettore esattoriale De Cecco, la macelleria di *Judissi De Rosa*, il piccolo caffè Bertossi e la farmacia Merlo che insieme alla farmacia Santorini e alla farmacia Cossettini, costituivano, come oggi del resto, sia pur con altri proprietari, il complemento del presidio sanitario locale che era costituito dal vecchio ospedale con il bel portale in pietra dove regnava permanente l'acre odore di disinfettanti e dove Tita *piçul* svolgeva con abilità e sveltezza il suo ruolo di infermiere. Di rivendite di Tabacchi ce n'erano altre due: quella di Toni Ros situata nel palazzo Marin vicino all'orologeria Gerometta e quella di Libera Facchin che aveva sede vicino al Municipio dove oggi è sistemata la biblioteca. Oltrepassata la torre *in fôr*, si trovava il negozio alimentari di *siora Beta Pielli* sempre seduta vicino alla cassa che versava il *cincuantin* ai clienti infreddoliti o distribuiva una palanca di *mentinis*, a

qualche ragazzino. Ogni venerdì si poteva vedere, fuori dalla porta del negozio, in bella mostra, il baccalà *smuelât* su un banchetto di legno inclinato per scolare l'acqua di cui era intriso. L'operazione di battitura dello stoccafisso veniva fatta dai mugnai che si erano attrezzati con un maglio azionato dalla ruota del mulino. Uno di questi artigiani era il *mulinarut* il quale lavorava nello stabile adiacente alla roggia poco prima del ponte Roitero quasi di fronte al laboratorio di Ciani che era l'unico produttore di varecchina. Di fronte a *siora Beta* c'erano l'orologiaio Garue e il battirame Simoni con il suo banchetto all'aperto, sulla soglia del negozio, che con il battito del suo martello sul rame sembrava ritmare il trascorrere delle ore di attività. Nella via adiacente il negozio del battirame abitava *Pilon*, che per mestiere raccoglieva la trippa degli animali macellati e la preparava per la vendita con abbondante lavaggio in una delle rogge. Indimenticabile la sua figura allampanata che si muove lentamente senza un sorriso con il secchio in una mano. Nella stessa contrada c'erano i falegnami Teia e Lazzaroni che costruivano anche mobili. Il lavoro era tutto manuale: segatura del legno, piallatura, carteggiatura e tutto veniva fatto con calma e pazienza ed i loro movimenti denotavano una antica esperienza ed un ritmo quasi studiato per evitare perdite di tempo o lavori inutili. C'erano altre botteghe di falegnami in città: quella di Danella, sordo come una campana, di Jacumina, di Fene, di Marcos. Purtroppo il mio racconto è limitato dai miei ricordi e non ci si deve quindi meravigliare se alcune cose o personaggi vengono descritti più diffusamente di altri. Più avanti c'era Noè che faceva il noleggiatore ed aveva sempre la parola pronta ed il sorriso tipico delle persone che nel loro



Spilimbergo, 9 ottobre 1926. Cortile interno di palazzo Lepido. Partecipanti al Congresso della Società Filologica Friulana. Tra gli altri si riconoscono Antonio Baldini, Bepi Tamai, ing. Bearzi, Angelo Vallerugo, Giacomo Pesante, Enrico Ballico con i nipotini Ermes, Pia e Mario.

lavoro non devono fare eccessiva fatica. In fondo alla contrada sulla destra in una piccola casetta a due piani abitavano Nello Tambosso e sua madre. La casa di *Nelo cunin*, così era stato soprannominato, era il nostro punto di riferimento nei momenti liberi dalla scuola ma di questo parlerò più diffusamente parlando della scuola stessa.

Ritornando al corso, Antoniazzi iniziava la serie dei negozi di *panina* cui facevano seguito Chivilò, Soler e i *vistits fâts* di Ravazzolo. Camminare sotto i portici era un continuo susseguirsi di vetrine nelle quali i proprietari facevano a gara per presentare nella forma migliore i loro prodotti. Si incontravano gli spacci alimentari di *Baltramin*, così era chiamato il negozio di alimentari del cav. Collesan il cui figlio Marchetto giocava a calcio nella locale squadra, e di Giacomini che era subentrato nel vecchio negozio di Soler. Gli altri alimentaristi erano Urdich, Li Volsi e Paveglio. Urdich aveva il negozio all'inizio della strada che porta al *Burlus* mentre Li Volsi era sistemato nel palazzo dove aveva lo studio l'avvocato Linzi che era nostro insegnante di stenografia. Paveglio invece aveva la sede in via XX Settembre di fronte all'albergo Stella d'Oro che ostentava una grande scritta "Albergo con stallo" perché disponeva anche di alloggi per i quadrupedi, cavalli, asini e muli che allora erano gli unici "motori" disponibili. Uno stallo analogo era disponibile all'albergo Michielini. Vicino a Paveglio c'era anche il *bacarut* uno dei bacheri, sempre affollatissimi, che servivano un ottimo piatto di baccalà o di trippe accompagnato da una congrua razione di vino attinto al notevole assortimento di vini nostrani e meridionali di cui disponevano. Un altro bacherero era quello di Porcelli situato nella sede attuale del negozio Li Volsi. Il bacherero per eccellenza però, è sempre stato quello di Luchino in via Pilacorte. L'accesso era sempre problematico specialmente nei giorni di mercato. La sua ubicazione poteva essere tranquillamente rilevata a naso poiché nella zona ristagnava sempre l'olezzo del baccalà che ne rappresentava il marketing e infatti verso mezzogiorno, transitando nei pressi, si sentiva, impellente, il desiderio di visitarne il santuario.

Proseguendo sul corso si trovavano Del Do, Vittorello, Della Schiava, Gaspardo e Comis che vendevano mercerie, pellami, ombrelli, scarpe ed altri prodotti. Caratteristico era il bar-caffè di Pompeo Artini che vantava una lucente *Pavoni*, con tanto di aquila sulla sommità, che dominava il bancone. Di fronte ad esso c'erano i tavolini dove i clienti si sedevano per bere il caffè e leggere il giornale. I giornali non erano, come oggi, sparsi sui tavolini del bar ma erano appropriatamente sistemati su appositi sostegni che ne consentivano lo sfoglio ordinato senza antipatiche sgualciture.

All'inizio degli anni trenta, l'unica sala cinematografica in città era quella di Artini dove si proiettavano film muti accompagnati dalle melodie del maestro Franco Pesante al pianoforte. Il secondo cinema fu costruito da Miotto, quando già era stato scoperto il cinema sonoro, sacrificando il muro di sassi che delimitava la proprietà De Stefano togliendo il fascino delle lucine tremolanti delle candeline alla proces-



di DARIO MARTINA

## CUCINA TIPICA FRIULANA

*IL RITROVO DELLO SPORTIVO*

**SPIILIMBERGO**  
Via Umberto I°, 14  
Tel. 0427 2264



## HARD & SOFT

SOLUZIONI INFORMATICHE

INTERNET SERVICE PROVIDER

offre

connettività e servizi professionali  
attraverso i propri punti di accesso  
di Spilimbergo e Maniago (0427)

Vendita e assistenza  
hardware e software

Attrezzature, macchine,  
mobili ufficio

Cancelleria  
e documenti fiscali

Per saperne di più:

[www.hardsoft.it](http://www.hardsoft.it)

Email: [info@mail.hardsoft.it](mailto:info@mail.hardsoft.it)

Spilimbergo

via Cinta di Sopra, 2/A  
tel. 042 751 351 r.a.

Maniago

via Umberto I, 64  
tel. 0427 730 103

sione del venerdì santo. Gli artigiani esercitavano la loro attività per lo più nelle contrade che si dipartono dal corso dove si trovavano anche numerose osterie e trattorie sempre discretamente frequentate specialmente la sera e nei giorni di mercato. In questo campo c'era solamente da scegliere: le tre Corone, alle Alpi, Michielini, la Stella d'oro, il Gallo, agli Amici, Afro, il Banco d'assaggio, Carlini ed altre. Molte di queste avevano alla cassa dei bellissimi balconcini di legno con le colonnine tornite che purtroppo sono state sacrificate alla triste monotonia della modernità. Non mancavano le frasche, locali che aprivano i battenti all'epoca del vino nuovo e fra queste, caratteristica, era quella di Bau, sulla via Milaredo dove si beveva pagando una tariffa oraria. Vicino all'osteria Carlini si svolgeva anche il mercato dei polli e lattonzoli mentre il mercato delle granaglie era situato nelle vicinanze dell'osteria Santa Cecilia che era di fronte al palazzo Pognici ed era soprannominata "osteria dei funerali".

Il mercato dei bovini si teneva invece nel *Barbaccian* partendo all'inizio di corso Umberto tanto che molte volte qualcuno attaccava gli animali alle inferriate delle finestre del Gallo che aveva sede dove ora c'è la banca Friul Adria. Il mercato che si teneva il primo e terzo lunedì del mese venne poi trasferito nel foro boario che era stato sistemato nei pressi della stazione ferroviaria dove c'era l'albergo alla Stazione.

Anche gli artigiani erano numerosi. Bino Contardo aggiustava le biciclette che erano assai numerose rappresentando l'unico mezzo di locomozione individuale. A questa attività si dedicavano anche Peresinotto e Mascherin. Banelli apriva la nutrita squadra dei fabbri fra i quali si deve ricordare Angelin Mirolo e Dante Zanella che faceva anche fusioni in bronzo ed altri metalli. Non si può dimenticare, in questo campo, l'attività semindustriale del battiferro i cui magli erano azionati dalla ruota mossa dall'acqua della roggia che scorre nella attuale via della Roggia.

Vicino all'officina di Zanella c'era la Società Operaia dove si facevano dei corsi serali di disegno che dovevano servire principalmente alla preparazione dei mosaicisti ma che era frequentata anche da ragazzi delle scuole. Bepi Teia, il maestro Avon, il prof. Baldini ma soprattutto i *mestri* Severino hanno profuso la loro intelligente e capace opera sulle volonterose menti delle giovani generazioni di allora.

Nel corso, dalla parte opposta ai portici, c'erano le macellerie di Zanettini e di Lovison, una rivendita di latte, il bar Trieste, il caffè Laurora, l'orologiaio e gioielliere Gerometta, i barbieri Ceredon e Giacomello, la Casa del fascio (palazzo Stella-Zatti) e *Gigia Antivera* con il suo negozio di verdure e Cominotto. Girato l'angolo, il negozio di articoli elettrici di De Biasio, la cartoleria Dusso e il barbiere Archimede che praticamente chiudevano la piazza nella quale, sotto i portici c'era la *Kiryé eleison bank* ovvero la banca Cattolica del Veneto e il caffè di *Udilia*. Nella piazza, tranne il sabato quando c'era il mercato, le donne che scendevano a piedi da Castelnovo con il *cos* sulle spalle, sistemavano in bella mostra la

loro merce che consisteva in mele, pere, *cuargnui*, fichi, castagne, nespole ed altri prodotti dei loro orti. Per pesare la merce avevano le bilancie a mano con il piatto di ottone mentre *bagigi* e *luvins* venivano venduti a bicchiere. Qui si erano trasferiti anche i pescivendoli dopo la chiusura della fontana e lo smantellamento dei tavoli inclinati di marmo della piazza del pesce; il posto venne occupato dalla officina di Peressinotto.

Seguendo l'attuale via Mazzini dopo la chiesa di San Giovanni c'è la chiesa dei Frati, chiamata ora dei SS. Giuseppe e Pantaleone e a destra, il palazzo della posta dove andavamo a sbirciare dai grandi finestroni il lavoro dell'ufficiale di posta Gabrielli intento a smistare lettere e dove si sentiva il ticchettio del telegrafo. Lì accanto c'era il grande lavatoio coperto, il più grande della città.

C'era una specie di laghetto, che ai nostri occhi sembrava grandissimo, dove facevamo navigare i nostri motoscafi di compensato con l'elica caricata ad elastico e di fronte c'era una stretta stradina che portava in *Burlus* che sulla targa indicativa, al posto del nome, aveva la scritta: *Transito di mera tolleranza*. Quel *mera* assieme alla scritta in greco del palazzo Bearzi erano il nostro tormentone.

Da piazza Garibaldi *lant in dentri*, dopo la Banca del Friuli, c'era la tipografia Menini che vendeva anche oggetti di cancelleria e aveva di fronte il palazzo Monaco. Risalendo la contrada fra la bottega di Mascherin e il Palazzo Monaco si arrivava alla latteria e, a sinistra salendo, al convento nel quale erano sistemate parecchie famiglie e dove c'era l'albergo tratto-

ria alla Rosa. Il convento fu poi demolito e sul posto venne costruita la villa Fioretto.

Il Lazzaretto era invece ubicato a nord del monumento ai caduti, e con la chiesa di San Giovanni, adibita per molti anni a magazzino della ditta Fioretto ed ora decorosamente restaurata, ha avuto un ruolo molto importante nell'antichità quando i pellegrini che venivano dai paesi del nord, traghettato il Tagliamento trovavano riposo ed assistenza nel lungo e faticoso cammino verso Roma. Oltrepassata la torre orientale, la torre *in dentri*, si arriva alla piazza del Duomo che, nel corso dei tempi, ha subito molti cambiamenti e che ora sembra restituita, nella sua dignitosa semplicità, alla funzione primaria di luogo ospitante uno dei monumenti più belli di Spilimbergo. Anche il Castello che ai nostri tempi non era così ben tenuto e che, tra l'altro, ospitava anche il carcere mandamentale, conoscerà nuovo decoro con i lavori di restauro che sono in via di completamento.

Bisogna riconoscere che le amministrazioni recenti, a parte alcune inevitabili increspature, certamente non a loro attribuibili, hanno e stanno positivamente intervenendo a far rifiorire questa nostra città che anche in ricordo del suo passato e dei grandi nomi che le hanno dato lustro, merita tutta la nostra attenzione e amplifica l'orgoglio di esserne cittadini.

(continua nel prossimo numero)

Ringrazio Remo Sedran, Angelo Zuliani e mio fratello Renzo che hanno sostenuto la mia memoria.



Sezione Corale Spilimberghese dell'OND (Opera Nazionale Dopolavoro). Riportò il primo premio al concorso nazionale di Firenze, il 17 dicembre 1930. Grazie alla buona memoria di Anna e Gigiuta si riconoscono: Adele Zavagno, Jole Sarcinelli (Lavandér), Jole Sarcinelli (sorella di Ilario), Celestina Contardo, Gigiuta Giacomello, Luigia Contardo, Iride Sarcinelli, Egle ..., Lea Simonutti, Angelina Mirolo, Anna Larise, Maria Sarcinelli, Elio Cossarizza (Scheo), Pompeo Contardo, Mario Bertolo, Carlo Tracanelli, ... Contardo, Corrado Contardo, m.o Favero, Toni ... (Selâr), Rodolfo Pezzetta, Ilario Sarcinelli, Tiberio Liva, Berto Tambosso, Giuseppe Giacomello (Bepa), Toni Fagotto, Angelin Ros, Ide Martinuzzi, Luigi Miniscalco, Luigi Pezzetta, Ireos Cossarizza. (Coll. Anna Larise)

IL CLN - COMITATO PRECIPUAMENTE POLITICO - NON ESAURÌ LA SUA FUNZIONE CON LA FINE DELLA GUERRA.  
 ESSO COOPERÒ CON I PARTITI PER PORTARE I CITTADINI ALLE CARICHE ELETTIVE

## Il C.L.N. di Spilimbergo nell'immediato dopoguerra

D I B R U N O S T E F F È

Il ripristino della libertà individuale e di associazione nel maggio 1945 e la introduzione del pluralismo democratico, mise ogni cittadino - secondo la influenza del suo ambiente e le convinzioni maturate - nelle condizioni di scegliere con coscienza i rappresentanti dei Partiti in base alle soluzioni progressiste o conservatrici che prospettavano nei loro programmi. Convenzionalmente, i Partiti di sinistra venivano considerati <progressisti>; quelli di destra, <conservatori>. Ma sui vari temi scientifici e sociali, non tutti i Partiti e non sempre, avevano posizioni decise e chiare.

### **Le posizioni politiche dei Partiti del CLN**

I Partiti democratici, risorti in Italia dopo la caduta del fascismo (25 luglio 1943) e ritornati in clandestinità nel Nord Italia già due mesi dopo, con la occupazione tedesca (settembre 1943), avevano deciso di

intraprendere la guerra contro il nazifascismo e si erano costituiti in CLN, Comitato di Liberazione Nazionale, per sostenere e coordinare la lotta partigiana.

Il CLN clandestino di Spilimbergo, come si è visto nell'articolo del luglio scorso, fu costituito dai rappresentanti dei Partiti: Comunista, Democrazia Cristiana, Socialista e Partito d'Azione.

I comunisti più settari auspicavano e incentivavano una rivoluzione proletaria. I moderati, come Angelo Mirolò, avevano accettato le indicazioni di Togliatti sulla opportuna necessità di instaurare in Italia una democrazia pluralista. Gli uni e gli altri erano progressisti e intransigenti su un comportamento onesto. Giuseppe Del Gobbo, emigrato in Francia, aveva fatto scuola democratica di "Fronte Popolare" e perorava la necessità di unione delle forze antifasciste e di partecipazione al potere anche senza una ri-



2 maggio 1945 - Mezzi corazzati alleati, appena entrati a Spilimbergo.

voluzione di tipo leninista, per favorire una evoluzione sociale delle masse lavoratrici.

I socialisti puntavano sulla evoluzione sociale senza rivoluzioni ed erano culturalmente su posizioni progressiste. Si ripromettevano di comprimere e limitare lo strapotere economico e politico del capitalismo per giungere in libertà a un equilibrio sociale. Ezio Cantarutti era stato Sindaco prefascista.

I democristiani anteponevano la fede religiosa alle problematiche umane e si orientavano secondo i dettami delle autorità cattoliche centrali e locali, favorevoli sino a un certo punto alle aperture progressiste ma anche ostili, sino a un certo punto, alle posizioni conservatrici, secondo i giudizi di merito espressi volta per volta dagli

esponenti più autorevoli e spesso acquisiti con passionalità. Gino Serena era più vicino all'ambiente imprenditoriale dell'industria; Pietro Clarotto, a quello agricolo dei piccoli contadini.

Gli azionisti, rappresentati nel CLN dal rag. Mario Ballico, erano pregiudizialmente democratici e repubblicani, tendenzialmente progressisti, e fermamente contrari alla violenza fascista.

A fine guerra, collaborò con il CLN di Spilimbergo anche un rappresentante liberale, il notaio dott. Giacomo Del Bianco. I vecchi liberali, così come i monarchici, erano su posizioni conservatrici. Qualcuno ammetteva come concessione paternalistica, una apertura al progresso sociale. Alcuni giovani liberali avevano assunto posizioni radicali. (1)

### **Il CLN subito dopo la liberazione**

Liberata Spilimbergo il 30 aprile 1945, il Presidente del CLN clandestino, Ezio Cantarutti, convocò subito per il giorno dopo una riunione allargata nei locali della ex Casa del Fascio. Il verbale della seduta è datato 1 maggio ma in realtà la riunione si svolse il 2 maggio causa la sopravvenienza di un reparto cozzato tedesco che riacquistò la cittadina.

Alla seduta presenziarono: Ezio Cantarutti, Mario Ballico, Gio Batta Carminati, Pasquale Carminati, Ildefonso Martinuzzi, Angelo Mirolo, Attilio Moro, Ernestina Negro, Gino Serena, Ivanoe Zavagno e il partigiano garibaldino, Commissario <Basilio>, il quale lesse le norme di funzionamento dei Comitati di Liberazione.

Il CLN trattò la presa di possesso delle Amministrazioni locali e, con la convinzione di instaurare - dopo il potere gerarchico fascista - un potere popolare di forze democratiche senza preclusioni di parte, designò 68 nominativi per i seguenti rami di attività: (2)

1 - *Milizia, polizia, provvedimenti disciplinari, arricchiti di guerra, elenco poveri*: Carminati GB., Marti-



*Gio. Batta Carminati nato a Spilimbergo, cl. 1881, Presidente del CLN.*

nuzzi Ildefonso, Mascherin Giovanni, Mirolo Mario, Ballico M., Carminati Mario, Sarcinelli Gio. Batta, Fagotto Antonio, De Rosa Aldina.

2 - *Scorte, tessuti e vestiario, approvvigionamenti, trasporti*: Serena G., Zancani Giuseppe, Fioretto Angelo, Zavagno Eugenio, De Paoli Gio. Batta, De Stefano Bruno, Toneatti Gino, Tracaneli Giuseppe, Camoli Antonio, Sovran Alessandro, De Rosa Romeo, Chiaratti U., Cimarosti Luigi.

3 - *Comune*: tutti i membri del CLN

4 - *Scuola mosaicisti e di Disegno professionale*: Cantarutti E., Sedran Alfeo, Miniscalco Luigi, Giacomello Severino, Teia Giuseppe, De Carli Giuseppe, Zavagno Giovanni.

5 - *Ospedale Civile e Casa di Riposo*: Artini Enrico, Moro A., Se-

dran Alfeo, Beltrame Luigi, De Rosa A., Fioretto A., Mascherin Giovanni, Martinuzzi Pietro.

6 - *Lavori Pubblici*: Ing. Domenico Pievatolo, Giacomello Severino, Del Gobbo G., Moro A., Zavagno Ivanoe, Miniscalco Luigi, Peressini Leo, Mirolo Mario.

7 - *Commercianti ed Esercenti*: Serena Guido, Artini Pompeo, Pavaglio Oliviero, Menini Elvio.

8 - *Agenti di commercio e impiego privato*: Camoli Antonio, Cantarutti Mario, Fogolin Giuseppe, Scandolin Angelo, Zuppet Redento, Fagotto Antonio.

9 - *Artigianato*: Mirolo A., Martinuzzi Archimede, Colonnello Carlo, Zavagno I.

10 - *Essiccatoio Bozzoli*: Conte di Prampero, Pignat Vittorio, Tambosso Luigi, Zancani Giuseppe, Carminati G.B., Cimarosti L., Zamparutti Luigi, Cesaratto Mario.

11 - *Sindacati Agricoli*: Marin Daniele.

12 - *Ufficio Collocamento, Sindacati Operai*: Toneatti Gino, Beltrame L., Giacomello Giovanni, Sarcinelli Pietro.

13 - *Cinema e Propaganda*: Moro A., Linzi dott. Torquato, Serena G., De Biasio Elio, Carminati Pasquale, Fratini Balilla, prof. Filipuzzi, Negro Ernesta.

14 - *Consiglio Provinciale*: Prof. Filipuzzi, Gherardi Umberto, Cesaratto M., Carminati G.B.

15 - *Latteria*: Pignat Vittorio, Foghin Adolfo, Zampolin Pietro, Don Iginio Pegolo.

16 - *Educazione fisica giovanile*: Zuliani Luigi, Carminati Pasquale, Liva Giovanni, Teia Livio, Gregoris Franco, Sedran Livia, Tomasello Filippo.

17 - *Asilo Infantile*: Del Bianco dott. Giacomo, Santorini dott. Domenico, Don Iginio Pegolo.

18 - *Scuole Medie, Scuole Elementari*: Prof. Filipuzzi, Sedran Gigliola, Santorini dott. Domenico, Linzi avv. Torquato.

Nella seconda riunione del 3 maggio, presieduta da

Cantarutti, il CLN affrontò alcuni problemi urgenti: la necessità di bovini per l'approvvigionamento di carne per la popolazione, sollevato da Carminati; la urgenza di disporre di un automezzo per distribuire i banchi da seta tra gli allevatori, presentata da Ballico; lo scarso conferimento di latte alla locale Latteria sociale da parte dei contadini, segnalato da De Rosa. Esso, privo di fondi e quindi della possibilità di ordinare persino un manifesto per rivolgersi alla popolazione, rilevò le difficoltà per la sua stessa esistenza. Mirolo consegnò al Presidente un blocco di assegni del valore totale di 150 mila lire (in uso a Udine) da far sottoscrivere alle persone facoltose, per autofinanziarsi. Il CLN decise di costituire un proprio fondo presso il Tesoriere comunale.

La terza riunione fu tenuta il 20 maggio nella sede municipale, presenti i rappresentanti partigiani della IV Brigata Osoppo e della Divisione Garibaldi Sud Arzino. Il CLN, presa conoscenza della circolare n. 2027 del 14 maggio '45 della Prefettura di Udine, designò il Sindaco e la Giunta Popolare del Comune, proponendo praticamente i membri del CLN clandestino: Sindaco, Cantarutti; Prosindaco, Ballico; componenti Chiaratti, Clarotto, Del Gobbo, Mirolo e Serena.

G.B. Carminati espresse al Sig. Cantarutti e alla Giunta il suo compiacimento e l'augurio di fecondo lavoro; invitò a nominare un nuovo Comitato del CLN che risultò così composto:

Carminati Gio. Batta	presidente	nessun Partito
Zavagno Ivanoe	membro	DC
De Rosa Antonio	"	DC
Serena Gino	"	DC
Martinuzzi Ildefonso	"	PSI
Moro Attilio	"	nessun Partito
Mirolo Angelo	"	PCI
De Stefano Bruno	"	PCI
Cimarosti Luigi	"	PCI
Ballico Mario	"	PdA

Il CLN ratificò le nomine delle varie Commissioni istituite nella prima riunione e passò poi a discutere i problemi più urgenti. Decise, per fare fronte alle necessità di fondi, di alienare i materiali residuati di guerra accantonati e non idonei a essere distribuiti alle famiglie indigenti.

### **Una gestione politicizzata e democratica**

Nelle riunioni successive (tre, poi due nel 1945, due e infine una al mese nel 1946) alle quali parteciparono il Sindaco, un rappresentante del Fronte della Gioventù e uno del Gruppo Difesa della Donna, il CLN dibatté i problemi postigli dalla popolazione: richieste di aiuti, di assistenza, di lavoro, di una abitazione; pagamento delle "guardie del popolo" per i mesi di maggio e giugno; riesumazione delle salme di patrioti da località varie e loro sepoltura solenne nel Cimitero del capoluogo; pressioni da più parti per ottenere giustizia, per perseguire i gerarchi fascisti, ecc. e li incanalò nelle varie Commissioni e tra i vari Enti, per una loro soluzione democratica.

Registrò regolarmente le delibere prese. Per esempio, affrontò le critiche sulla lentezza delle epurazioni e intervenne per derimere gli attriti e le divergenze sorte tra gli stessi rappresentanti dei vari Partiti. Procedette alla nomina dei Consigli di Amministrazione dell'Ospedale Civile, della Casa di Riposo, dell'ECA e dell'Asilo Infantile. Decise di anticipare i salari degli operai di guardia ai depositi di munizioni (che da tre mesi non venivano corrisposti dalla Direzione dell'Artiglieria). Invitò la ditta Rovina a consegnare a prezzo equo il nitrato ammonico (introvabile sul libero mercato) che recuperava dalle munizioni e necessario agli agricoltori. Intervenne nella nomina dei dirigenti del Sindacato. Finanziò la trasformazione di baracche, lasciate dai tedeschi sul greto del Tagliamento, in abitazioni di emergenza. Liquidò alcuni lavori eseguiti da artigiani per conto dei tedeschi e non pagati. Assegnò buoni di vestiario a indigenti. Fece confiscare oggetti di derivazione militare in mano a privati. Intervenne per coordinare il lavoro dei Sindacati. Determinò i compensi mensili per la loro attività a tempo pieno al Presidente del CLN, al Sindaco e al Prosindaco, ad alcuni membri e al Segretario del CLN, alla terna direttiva del Sindacato. Ordinò la vendita di oggetti preziosi rinvenuti durante la lotta di liberazione e rimasti depositati. Procedette alla consegna di buoi di provenienza bellica. Acquistò delle gomme per gli automezzi a disposizione del



Spilimbergo, 30 aprile 1945: da sinistra a destra, i partigiani Pasquale Carminati <Latino>, Gianni Liva <Vanny> e Bruno Sarcinelli <Atene>. Pasquale Carminati, cl. 1928, fu uno dei più autorevoli rappresentanti del "Fronte della Gioventù" nel CLN.

OROLOGERIA  
OREFICERIA  
LABORATORIO

**MANSUTTI**

**CITIZEN**  
E' il tuo Tempo



**RADO**

**SAN DANIELE**  
Viale Venezia, 1  
Tel. 0432 955773

**SPILIMBERGO**  
Corso Roma, 49  
Tel. 0427 3340



La giovane Ernestina Negro nata a Spilimbergo, presidente del "Gruppo Difesa della Donna", partecipò assiduamente alle riunioni del CLN.

CLN. Liquidò i lavori eseguiti alla Caserma Bevilacqua per ricavare alloggi di fortuna. Concesse a un consulente commercialista un fondo di lire 300 mila per l'acquisto di generi vari a disposizione del Comitato per interventi urgenti.

Il CLN cooperò con i Partiti e preparò le elezioni amministrative. Fissate per il 13 ottobre 1946, esso, alla fine di settembre, chiuse la sua attività. La sua opera fu tratteggiata sinteticamente dal presidente Gio Batta Carminati. Si riportano qui alcuni paragrafi significativi. (3)

*Lunga e difficile fu la ripresa della normale attività nella vita civile, e non meno improba ed assillante la ripresa del lavoro per risolvere i difficili problemi contingenti, tutti imperniati sulla disoccupazione, sull'assistenza pubblica, sulla alimentazione, sulla disciplina degli alloggi e sulla sistemazione di Partigiani e Reduci.*

*La multiforme attività del CLN, in parte svolta con la collaborazione dell'Autorità Comunale e delle varie Commissioni, incontrò frequenti peculiari difficoltà: insidiate dalla assoluta carenza di mezzi finanziari per fronteggiare la vastità dei problemi incombenti (preminente quello della disoccupazione); sfiduciate per l'inerzia di taluni Uffici superiori correvi sol-*

*tanto a promettere, più volte paventammo l'impossibilità di contenere ulteriormente la lunga estenuata pazienza delle nostre popolazioni che, come tutte, in simili contingenze, con l'auspicato ritorno alla libertà anelavano all'immediato benessere, alla panacea di tutti i mali e dolori sofferti.*

*Ben diversa, invece, si profilava la verità poichè i disastri determinati dall'immane flagello della guerra e l'inopia, al massimo grado, delle già stremate finanze statali non consentivano aiuti immediati e l'invocarli sarebbe stata utopia!...*

*Il CLN è pago di avere assolto il suo compito in uno spirito di fraterna collaborazione con tutti i Partiti e con le Autorità costituite, guidato dal sentimento del bene comune, in perfetta identità per una pacifica collaborazione nell'ardua opera di ricostruzione, superando talvolta situazioni difficili e aiutando del suo meglio i maggiori colpiti.*

Il CLN, per la capacità mediatrice del suo Presidente e per il raziocinio dei suoi membri, diede un prezioso contributo di moderazione e buon senso alle amministrazioni locali, nella fase di transizione tra l'autoritarismo fascista e il potere democratico elettivo.

NOTE:

1. Notizie mie quale memorialista, confermate per le singole posizioni politiche:  
del rag. Mario Ballico, dall'interessato;  
di Ezio Cantarutti, dal figlio Ilio;  
di Giuseppe Del Gobbo, dal figlio Jean;  
di Angelo Mirolo dalla vedova Sig. a Maddalena;  
di Gino Serena dal figlio Prof. Luigi.
2. vedi CLN, "Verbali di adunanza" - Archivio storico del Comune
3. vedi CLN, "Relazione e bilancio dell'attività svolta dal 1.º maggio 1945 al 30 settembre 1946" - a firma di Gio. Batta Carminati - Archivio storico del Comune.

L'EMIGRAZIONE FRIULANA IN VENEZUELA VISTA CON GLI OCCHI E IL CUORE DI BRUNO MARCUZZI  
IL NOTO FOTOGRAFO VENEZUELANO D'ORIGINE FRIULANA.

## Verso il Venezuela

D I B R U N O M A R C U Z Z I

### Premessa

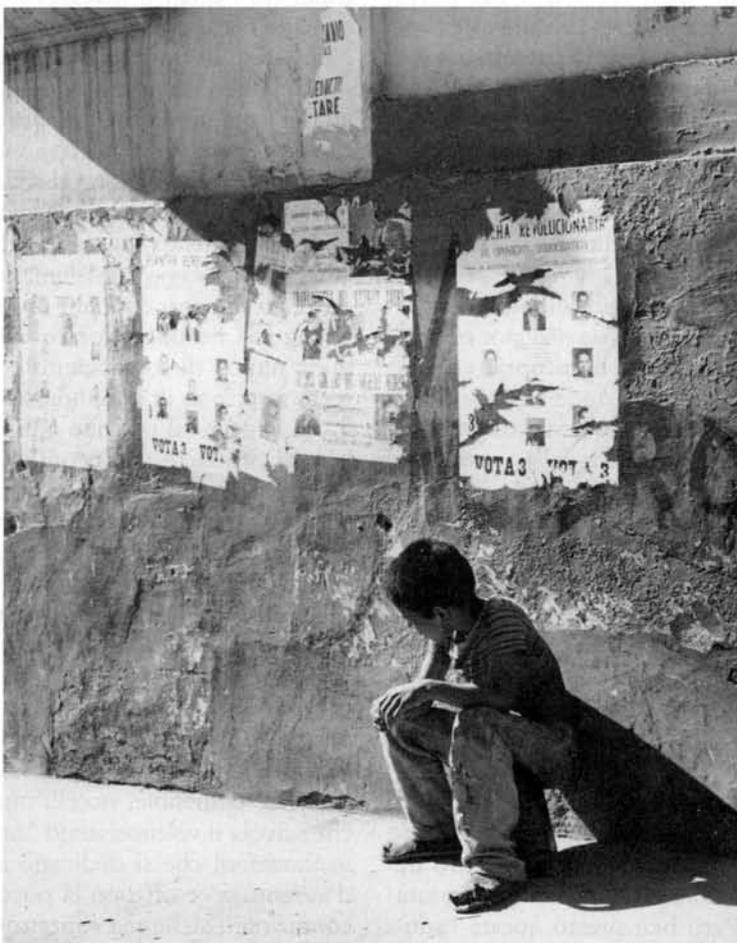
*La partenza di mio padre per l'Argentina fu quasi obbligata a causa del crollo finanziario del 1929, con il fallimento di Wall Street, che scosse le fondamenta di economie mondiali lasciando in condizioni rovinose un'infinità di ditte e imprese.*

*Dopo più di mezzo secolo ricordo benissimo la notte della partenza di mio padre. Entrò nella camera e mi diede un bacio di congedo. Senza rendermi bene conto di ciò che succedeva, perché ero bambino e non ancora del tutto sveglio, mi affacciai alla finestra che dava nel cortile, e là sotto vidi gente, donne e uomini che parlavano sommessamente come ad un funerale. Non era ancora*

*giorno né c'era indizio d'alba. Si era quindi in piena notte, ma mio padre doveva partire prestissimo per arrivare in tempo a prendere il primo treno del giorno che lo avrebbe portato a Genova, al porto, alla nave, in America. Le donne erano vestite di scuro, forse addirittura di nero con fazzoletto in testa e ognuna con un ferâr in mano per far un po' di luce.*

*La scena non poteva essere più lugubre, più funerea e per me fu di intensissima emozione.*

*Sarà stata la mia tenera età e il distacco di mio padre che avevo sempre amato che aumentarono il mio sconforto. Ma da allora mi si formò un'immagine ne-*



Caracas Est, 1961. Política e realtà. Il limpiabotas / il lustrascarpe.  
(Foto Bruno Marcuzzi)

*gativa, dolorosa e indimenticabile su questo genere di partenze.*

*Solamente da adulto seppi che, imbarcarsi per passare il "gran pozzo", era considerata un'impresa rischiosa che lasciava in angoscia chi restava fino al momento di ricevere quella tanto attesa lettera dai francobolli esotici. Solo allora si veniva a conoscenza del buon esito di quella traversata dell'oceano che avrebbe permesso di trovare una sistemazione per mantenere l'emigrante, ma soprattutto la famiglia lontana.*

*Allora non potevo certo immaginare che venticinque anni dopo il destino mi avrebbe riservata la stessa sorte.*

*Anch'io mi arruolai*

*in questo strano esercito di emigranti e varcai lo stesso oceano per le stesse ragioni e con le stesse speranze di mio padre, portando e difendendo in un angolino del cuore un pezzettino del nostro Friuli, del mio Friuli.*

Prima di cominciare a tracciare questo breve profilo sull'emigrazione friulana in Venezuela mi sembra giusto e doveroso fare qualche cenno sul paese che ci ha ospitato e ci ospita.

Il Venezuela spalancò le porte all'emigrazione europea al termine degli anni quaranta, subito dopo la se-

conda Guerra Mondiale. Tanti furono gli italiani, tra i quali numerosi friulani, che varcarono l'oceano per approdare nella patria di Simon Bolevar. Al momento di scrivere queste linee, dopo cinquant'anni, molti sono ormai rientrati in Italia; altri sono ancora qui, dando le ultime energie prima del rimpatrio; ma in buon numero ci siamo ormai stabiliti qui, definitivamente. Per cercare di capire meglio il friulano emigrato in Venezuela, credo sia utile raccontare qualcosa su questo paese, sia pur molto brevemente.

Il nome Venezuela, è noto, si deve ad Amerigo Vespucci che, arrivato nella parte occidentale di questa terra si trovò a scoprire un conglomerato di palafitte e associò questa immagine con Venezia. Così nacque il nome Venezuela, piccola Venezia, proprio per questo parallelismo topologico.

Il Venezuela occupa un vasto territorio alla porta d'entrata del Sudamerica e in questa dilatata estensione sono disseminati friulani in città, in paesetti assolati e sonnolenti, un po' dappertutto, anche dove le condizioni climatiche mettono a dura prova il più temerario. Non saranno comunque ostacoli di questo genere che impediranno e fiaccheranno la volontà di mantenere l'impegno assunto con se stessi di migliorare le proprie condizioni economiche e, perché no, far fortuna.

Si può dire che oggi il maggior numero di friulani si trova in centri urbani sia per la maggior opportunità di lavoro e svolgimento delle proprie attività come per il desiderio di comunicazione e calore umano. Già integrati da tempo a questo ritmo di vita tropicale, condividiamo la quotidianità della nostra esistenza a fianco dei venezuelani, pur rimanendo fedeli e rispettando i nostri principi etici, morali e professionali che danno l'immagine del nostro modo di essere e restano i valori più cari a tutti.

Con questa ondata immigratoria composta in maggior parte di italiani, portoghesi e spagnoli, il Venezuela ha preso il via per entrare con buon passo nella modernizzazione delle strutture che sono alla base del progresso evolutivo al quale noi friulani abbiamo dato il nostro contributo. Questa grande corrente immigratoria, favorita dal Governo del Venezuela, al principio causò disorientamento e resistenza soprattutto nell'ambiente popolare venezuelano tanto da provocare qualche conato di xenofobia per questa "invasione" straniera. Però ben presto questa "antipatia" cessò perché, in fondo, c'era lavoro per tutti. Bisogna far notare che l'emigrante friulano e tutti gli italiani in generale hanno sempre mantenuto, salvo rarissime eccezioni, un comportamento civile e rispettoso della gente e delle leggi locali. Oggi, dopo decenni di convivenza, l'integrazione è completa. I friulani sono ormai presenti in ogni genere di attività: industriali, commerciali, artigiane, ecc.

Nonostante in Venezuela si sia fatto molto per accelerare il passo verso il progresso e seguire la dinamica imposta dal ritmo moderno, c'è ancora molto da fare per mettere a buon profitto le grandi risorse umane e naturali delle quali il paese è ricco. Infatti il Venezuela possiede anche un patrimonio naturale che potrebbe creare un'ottima corrente turistica incrementando il flusso attuale.

Per la sua felicissima ubicazione nel continente sudamericano e tutta la sua costa nord bagnata dal trasparente mar dei Caraibi, il Venezuela è la porta d'entrata al Centro e Sud America, che si possono raggiungere in qualsiasi parte e con qualsiasi mezzo. Il paese offre condizioni climatiche che vanno dal caldo torrido delle pianure al freddo delle zone andine con montagne oltre i cinquemila metri, tra le quali si trova il "Pico Espejo", al quale si accede con la funicolare più alta del mondo arrivando all'ultima stazione situata a 4700 metri. Lassù noi friulani ci sentiamo quasi a casa nostra anche se non possiamo cogliere le nostre indimenticabili stelle alpine. Altro primato è nella "Gran Sabana". Lì c'è il "Salto Angel", la cascata più alta del mondo, con un salto di poco meno di mille metri. Il Venezuela è terra solcata da numerosi fiumi tra i quali il maestoso Orinoco. Tutte queste bellezze naturali hanno ispirato la frase: "Il Venezuela è un paese di fiumi come mari, di pianure come deserti e alberi come cattedrali". La "Gran Sabana" è affascinante per la sua immensa pianura tanto famosa come le "pampas" dell'Argentina o come la steppa siberiana, però con caratteristiche proprie e particolari dove si ergono, in un paesaggio maestoso e allucinante, le più antiche montagne del mondo (i "Tepuyes"), altissime, a cima completamente piatta, come tagliate a tronco di cono da mani di giganti cosmici. Tutto il Venezuela ha una enorme varietà di fauna e flora, quest'ultima di soggiogante bellezza. E nelle sue viscere giacciono in abbondanza grandi risorse minerali: tra le prime il petrolio e il ferro, che costituiscono le basi primarie dell'economia. Il petrolio specialmente colloca il paese fra i primi produttori mondiali di questo prodotto. Ma c'è anche bauxite ed oro e diamanti di natura alluvionale, quindi relativamente accessibili con mezzi semplici, che attraggono stuoli di avventurieri che spesso a cambio di una chimera, rischiano una vita che va degradandosi di giorno in giorno.

C'è poi la Selva Amazzonica misteriosa e attraente come il canto delle sirene, però inaccessibile e pericolosa per l'inesperto che volesse penetrarla. Piena di orchidee bellissime, uccelli multicolori, ma dove anche scivola il velenosissimo "mapanare". Esistono organizzazioni che si dedicano al cosiddetto "turismo d'avventura" e offrono la possibilità per chi ne ha le condizioni fisiche ma soprattutto economiche, di conoscere la foresta nell'intimo della sua bellezza selvaggia e esuberante, anche se noi, che in quei posti spesso siamo andati per lavoro e non per turismo, alle volte sorridiamo di fronte all'esploratore-turista europeo che, con casco coloniale e scarponi comprati in negozi di moda, chiede di scattargli la fotografia che giustificherà qualche punzecchiatura d'insetto.

Esistono tribù indigene che vivono in condizioni primitive, anteriori alla nostra età del bronzo, senza nessun contatto con la civiltà. Solamente certi missionari di buona volontà vi svolgono la loro opera di evangelizzazione e assistenza cristiana... se gli indios non sono troppo ostili.

C'è anche il Mar dei Caraibi (Mar Caribe) che lambisce le coste venezuelane e invita al bagno per le sue acque di gradevole temperatura e spiagge sabbiose,

spesso con l'immediato retroterra denso di vegetazione di alberi di cocco e "mangles". Le coste hanno fondali di acqua trasparenti ricchissime di cernie, dentici, aragoste, vero paradiso degli sportivi subacquei che si muovono tra gli splendidi coralli. Ed il brivido del barracuda, della murena o dello squalo fornirà poi motivo di molti racconti, con le dovute esagerazioni.

Le città venezuelane, nella loro architettura, presentano una mescolanza di costruzioni moderne con altre aventi caratteristiche che richiamano l'architettura coloniale. Caracas, la capitale, è una città moderna e cosmopolita dotata di negozi, centri commerciali modernissimi per soddisfare le esigenze di qualsiasi rango sociale. È situata in una vallata stretta e lunga a quasi mille metri sul livello del mare con un clima gradevole senza eccessi di temperatura e che le ha meritato per questo il titolo di "città dell'eterna primavera", sovrastata da un massiccio preandino, "El Avila", che la separa dalla costa e la difendeva un tempo dagli attacchi dei pirati dei Caraibi. Si può considerare nell'insieme una delle più belle capitali del mondo. Purtroppo è anche una città di grandi contrasti sociali, perché accanto a case e cose modernissime ed eleganti ci sono, nelle zone periferiche, "ranchitos" bidonvilles miserrime che sono la vergogna non solo del Venezuela o del Sudamerica, ma di tutto il mondo che, in generale e nonostante le immense ricchezze, non ha ancora saputo migliorare le condizioni di vita di tanti milioni di miserabili sparsi sul nostro pianeta.

Il popolo venezuelano è fondamentalmente ospitale, allegro dotato di un senso umoristico particolare che lo rende accessibile e aperto a una corrente di simpatia che sorge spontanea e facilita la comunicazione umana.

Infine e con un poco di leziosità, ricordiamo che qui in Venezuela, per una felice mescolanza di razze, ci sono delle donne bellissime che hanno conquistato più titoli di Miss Mondo o Miss Universo che in qualsiasi altro paese, la qual cosa non è mai stata considerata titolo di demerito dai nostri friulani emigranti, uomini seri e lavoratori, ma non per questo insensibili alla bellezza, soprattutto se femminile, anche se, all'ora di metter su famiglia, ancora ricordano il vecchio adagio "moglie e buoi dei paesi tuoi".

Spero che tutti questi indizi possano dare un'idea di dove vive l'emigrante friulano che è qui da decenni ed è ormai integrato nella dinamica di questa nazione. Fino a che punto viva in lui o perduri la sua "friulanità" con gli usi, costumi e il nostro idioma o parlata friulana, tenteremo di scoprirlo avvicinandoci quanto è più possibile alla vera immagine del friulano residente in Venezuela.

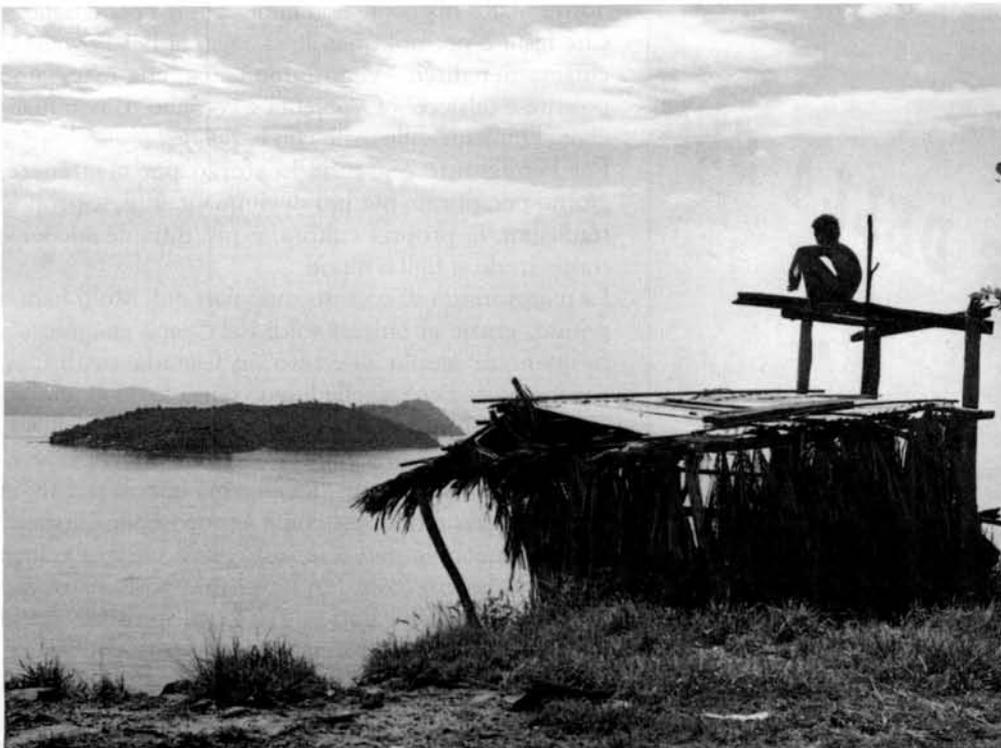
Spesso ci chiediamo che cosa sia in essenza un emigrante.

Chi emigra lo fa e prende questa decisione per una necessità vitale: la spinta è il miglioramento delle condizioni economiche e, non poche volte, la situazione di povertà in cui vive. Ed allora si decide a questo cambio di rotta nella vita, a questo passo nel buio, che sarà fatto con le migliori intenzioni, con abnegazione, con spirito di sacrificio e tanta speranza.

Queste qualità saranno indispensabili per l'esito desiderato. Ma c'è sempre una contropartita, c'è sempre un prezzo da pagare: nel lasciare il suolo patrio gli sarà imposto un nuovo atteggiamento, troverà e dovrà adeguarsi ad un altro modo di comportarsi, ad altri stimoli spirituali, a un'altra lingua che al principio gli renderà più difficile la comunicazione e l'intesa.

Si può dire che si produrrà poco a poco una specie di metamorfosi quasi da costituire una nuova etnia, una

razza speciale con le caratteristiche imposte da questo nuovo ambiente, che lo circonda e cerca di assorbirlo. Questo cambio è sempre più o meno traumatico, più o meno profondo a seconda della sensibilità del soggetto e del bagaglio culturale e morale che può portare con sé. I più deboli saranno sommersi dal conflitto e si rifugeranno in uno dei due ambienti, dal quale saranno fagocitati. I più forti riusciranno ad aggiungere alla loro anima friulana un'anima nuova, non cancelleranno



Costa orientale del Venezuela. Un giovane vigilante attende pazientemente il passaggio dei banchi dei pesci, che poi segnerà ai pescatori. (Foto Bruno Marcuzzi)

INTERNATIONAL  
**Herald Tribune**  
with The New York Times and The Washington Post  
WEDNESDAY, DECEMBER 18, 1981

**il Giornale**  
Radio-TV: tous les programmes de la semaine (pages I à IV)  
**F. FIGARO**  
**la Repubblica**  
**Le Monde**  
Edicola - Cartoleria - Libreria - Regalo  
**SARCINELLI**  
SPILIMBERGO - Corso Roma, 18  
**CORRIERE DELLA SERA**  
Heute mit dem „Süd-Journal“ (Seite 24)  
**Süddeutsche Zeitung**  
MÜNCHNER LIEBTE NACHRICHTEN AUS POLITIK · KULTUR · WIRTSCHAFT · SPORT  
München, Freitag, 18. Dezember 1981  
**Kurzer Allgemeine**

mai la loro cultura, ma sapranno arricchire l'originaria con una nuova, quella del nuovo mondo.

E questo, se ci riusciranno veramente, darà loro una visione più ampia della vita.

L'amore per il Friuli, la nostra "piccola patria", terra amatissima anche se i suoi figli devono allontanarsene per sopravvivere, lo abbiamo sempre avuto. Ma è al momento di mettere piede su terra forestiera, quando letteralmente quel nostro piede lascia la passerella della nave e per prima volta si appoggia su un'altra terra, che sarà bella, generosa, opulenta, sì, ma che non sarà mai come la nostra, e in quel momento, che sembra patetico per chi non lo ha vissuto e che alle volte si permette di ridicolizzarlo, e in quel momento, dicevo in quel drammatico momento dello sbarco quando allegria e tristezza si mischiano insieme, che l'amore per il Friuli diventa veramente più profondo.

Nonostante la lunga assenza e la lontananza, a noi friulani da tanti anni all'estero, interessa sempre sapere ciò che succede nelle nostre due patrie, la grande e la piccola, perché spiritualmente siamo sempre vicini alle vicissitudini del Friuli e dell'Italia. Qui in Venezuela è viva e presente la nostra friulanità, rappresentata dai "Fogolars Furlans", da tempo esistenti in varie città dove ci riuniamo conversando in friulano. Grazie alle nostre donne possiamo ancora gustare piatti tipici della cucina nostrana. Ma abbiamo anche altre manifestazioni dove la friulanità si mantiene, si alimenta ed è sempre presente, come quando intoniamo vecchi cori, cantiamo antiche canzoni alpine, ricordiamo episodi di guerra, ecc. Se abbiamo una cassetta, nel nostro orticello, accanto ai bellissimi fiori della flora tropicale, non mancherà mai l'angolino con il nostro radicchio e rucola. E quando ci riuniamo, prepariamo ancora la polenta a mano, rimestandola nel paiolo per 45 minuti di seguito, come facevano le nostre madri ma come non fanno più le nostre figlie.

Che festa è per noi quando la ragazza del Fogolar ci chiama per dirci: "Venite domenica, che mangiamo polenta e salsicce!" O polenta e coniglio. E non mancherà l'immane caffè con la *sgnape*!

Per l'emigrante è grande lo sforzo per mantenere, giorno per giorno, per più di cinquant'anni, le proprie tradizioni, la propria cultura, e più difficile ancora è trasmetterle ai figli o nipoti.

La maggioranza di costoro sono nati qui. Molti hanno potuto, grazie ai faticati soldi del "papà emigrante", frequentare scuole all'estero, in Canada, negli Usa, per imparare bene quelle lingue senza le quali sembra ormai non si possa più vivere. E quindi questi nostri ragazzi devono pur seguire modelli di vita che adesso non sono più solamente "locali", ma internazionali, in questa epoca moderna, che è la loro epoca attuale, dove i francobolli non si leccano più come una volta e gli e-mail hanno sostituito le vecchie buste. Così che certi nostri antichi valori morali, etici, spirituali hanno preso altre forme d'espressione, alle volte sembrerebbero addirittura scomparsi o deformati. Ma invece no, sono ancora lì, dove non sono stati inculcati da nessuna università ma dalla famiglia e dal nostro amore quando essi erano bambini e mostravano loro vecchie fotografie dei nonni rimasti in Friuli.

LUIGI DE SPIRT DI FANNA È UN'ALTRA FIGURA STRAORDINARIA DEL FRIULI MIGRANTE. LAVORÒ IN GERMANIA E IN CRIMEA DOVE INCONTRÒ PIÙ VOLTE LO ZAR NICOLA II.

## A Yalta con Luigi De Spirt

DI MARGHERITA PENZI

Luigi De Spirt classe 1878, lavorò in Russia per cinque anni: si trasferì da Berlino con un'impresa spagnola per cui lavorava e fu a Mucolatea e a Livadja, Yalta, (Crimea). In qualità di capo tecnico, diresse i lavori per la costruzione di un palazzo che lo Zar Nicola II volle realizzare per le sue vacanze estive. Ebbe modo, più volte, di parlare con lo Zar, il quale bevve la vodka assieme a lui ed ai suoi operai, trovandola di pessima qualità.

Il palazzo risultò bellissimo, sia per la linea architettonica che per l'arricchimento degli interni e, proprio qui, il 3 febbraio 1945, ci fu il primo incontro tra Stalin, Churchill e Roosevelt. A riprova della sua squisita fattura, Roosevelt disse a Stalin: "Spero che lei, a guerra finita, me lo venderà".

Luigi era qualificato anche per la costruzione di fregi e cornici in gesso e, per dare a questi un'impressione marmorea, vi strofinava spesso, i sassi colorati raccolti nel Tagliamento, che cedevano facilmente la loro polvere verde giada, ocra o dorata.

Parlava correttamente la lingua russa e, tornato a Fanna, aveva portato con sé dei libri che ogni tanto rileggeva per non dimenticare. Sua figlia, ricorda ancora una vecchia nenia russa che il padre le cantava, nelle fredde sere d'inverno, tenendola sulle ginocchia. Durante l'ultima guerra, venne chiamato dall'allora podestà per fare da interprete ai Cosac-



*Mucolatea (Crimea): Luigi De Spirt capotecnico in un cantiere edile della ditta Acserio, ritratto (primo da sinistra) con due funzionari russi.*

chi che intendevano stabilirsi a Fanna ed occupare le migliori case del paese.

Luigi disse loro che c'era in atto un'epidemia di tifo, dovuta a non si sapeva bene se al latte o all'acqua, e così i Cosacchi cambiarono destinazione. Da buon friulano era parco di parole, ma qualcosa del suo soggiorno in Russia, raccontava.

Per esempio di quella volta che, entrato in un bar, venne subito notato perché aveva le orecchie bianche per congelamento e subito tutti gli si fecero intorno per massaggiarle con vigore, in modo che il sangue ripren-

desse a circolare. Gli erano rimaste impresse le enormi stufe di mattoni e maiolica sulla cui superficie dormiva l'intera famiglia come in un abbondante letto a due piazze. Parlava della diffusissima piaga dell'alcolismo che abbruttiva gli uomini, altrimenti buoni, semplici, ospitali, e leali.

Ricordava le lunghe sigarette per tre quarti fatte di carta, in modo da poter essere afferrate con i guanti. I risparmi degli emigranti venivano cambiati in una banca di Mosca, autorizzata dal governo, in marenghi d'oro o polvere d'oro, perché i rubli non avevano corso legale in Italia. Luigi dovette abbandonare la Russia a causa della rivoluzione sovietica e non gli fu possibile prelevare dalla banca il bel gruzzolo faticosamente risparmiato. Tornò a Fanna a mani e tasche vuote.

EMIGRATI DA LESTANS FANNO FORTUNA NEL BACINO DANUBIANO DEDICANDOSI A LAVORI EDILI DI TIPO DIVERSO E OPERANDO NEL SETTORE DEI CEMENTI, FERROVIE, OPERE IDRAULICHE E MOSAICO E TERRAZZO.

## I Melocco d'Ungheria

D I M A T T E O M E L O C C O

Solo recentemente, rovistando fra le foto e i ricordi di famiglia, ho rinvenuto alcuni documenti che si riferivano ai miei antenati emigrati in Ungheria come tanti altri italiani, in cerca di lavoro in terre lontane.

Sapevo che due di loro avevano fatto fortuna, ma non avevo elementi certi che ne documentassero l'entità e il settore nel quale si erano affermati.

Ad acuire la mia curiosità e il mio interesse per questo ramo della mia famiglia stabilitosi a Budapest, fu l'improvviso ed inatteso arrivo a Lestans di un signore qualificatosi come Peter Melocco, il quale munito di una precisa documentazione, era venuto dalla Slovenia, sua attuale residenza, per conoscere il paese d'origine dei suoi avi.

Sapeva che gli eventuali suoi parenti abitavano nella villa Sarvognan e ne conosceva anche i nomi. Rimasi impressionato dalla straordinaria rassomiglianza con mio fratello Giovanni, recentemente scomparso.

Insieme, con l'aiuto di documenti che attestavano l'albero genealogico della nostra famiglia, siamo risaliti ai rispettivi ascendenti.

Mio bisnonno Giovanni Battista ebbe sei figli: Leonardo, Pietro, Luigi, Antonio, Abbondio e Mattia. Leonardo e Pietro emigrarono giovanissimi in Ungheria. Fu Leonardo, sposatosi con Barbara Motlira, a dare origine ad un ramo ungherese della famiglia, mentre Luigi e Mattia a quello rimasto a Lestans.

Per conoscere meglio i due fratelli Leonardo e Pietro vediamo come li descrive A. Frangini nel suo li-



Peter Melocco, noto impresario di Lestans in Ungheria nel settore edilizio e musivo (Coll. Matteo Melocco)

bro "Italiani in Budapest" edito nel 1902 nella capitale magiara:

### Leonardo Melocco

"È il più facoltoso e più importante industriale della colonia italiana di Budapest. È nato a Lestans (provincia di Udine). Ha circa 60 anni. Studiò disegno e scultura all'Accademia delle Belle Arti di Venezia. Si recò poi in Moravia e si dedicò dapprima col padre e quindi da solo agli appalti di lavori ferroviari.

Più tardi, assieme ad altro impresario, assunse l'esecuzione dei lavori idraulici sul fiume Bega. Dopo qualche tempo acquistò una parte del grande stabilimento cementi di Beocsin (Croazia) e ne fu socio fino al 1886.

In quell'anno stesso venne a stabilirsi a Budapest e acquistò lo stabilimento cementi fondato dall'inglese Gross e già di proprietà del sig. E. F. Hengle.

Questa ditta si occupa di lavori idraulici in generale. Ha costruito diverse turbine, chiuse sul Tubisco e sul Danubio, ponti e fognature.

Fino al 1985 il signor Leonardo Melocco stette in società con il fratello Pietro soltanto per l'esecuzione dei lavori programmati. In seguito eseguì molte altre opere. Attualmente i dipendenti sono circa 400, ma nella stagione estiva arrivano anche a 4000, fra i quali moltissimi italiani.

Il signor Leonardo Melocco ha dimostrato di essere persona intelligente ed accorta ed ha saputo crearsi un'ottima posizione. Direttore dello stabilimento e dei lavori è il signor Giovanni Lenarduzzi, genero del proprietario, persona competente e cortese".



*bar  
albergo  
ristorante*

*michelini*



*41 camere*

*viale barbacane n° 3  
spilimbergo tel. 50450*



#### Pietro Melocco

“È nato a Lestans (provincia di Udine) nell'anno 1859. Nel 1879 si recò a Neusats (Ungheria) dove si occupò presso l'Amministrazione della fabbrica di cementi di Beocsin, della quale era proprietario il fratello Leonardo. Successivamente passò alla direzione dei lavori del ponte sul fiume Sava, nella città di Mitroviz. Poi andò a Belgrado (Serbia) onde eseguire i lavori in cemento del nuovo palazzo reale (Kona-ch).

Per perfezionare i suoi studi tornò in Italia e vi rimase qualche tempo dedicandosi allo studio dei lavori in cemento in generale presso la Ditta Pallavicini e Mornigotti di Milano. Poi si recò a Grenoble (Francia) e in Germania presso varie ditte del medesimo ramo. Nel 1884 ritornò in Ungheria e si stabilì a Budapest, dove costruì un cantiere per la produzione di manufatti in cemento. Egli portò nell'azienda, che inizialmente si chiamò “Fratelli Melocco”, le sue ricche e molteplici cognizioni apprese all'estero dando così un grande impulso a questo ramo industriale a tutta l'Ungheria.

Lo sviluppo raggiunto, non soltanto nel settore dei mosaici, ma in altre attività collegate, nelle loro opere idrauliche, ponti ecc. fu veramente notevole e lo stesso dicasi dei lavori di risanamento della città in generale, usando nuovi metodi di fognatura che vennero adottati sia dal governo che dai municipi delle città.

Nel 1894 fondava e dirigeva una nuova fabbrica, alla veneziana e lavori in cemento in ogni genere

adoperando i più recenti sistemi e utilizzando i brevetti ottenuti dalla ditta stessa riuscendo in tal modo ad occupare giornalmente parecchie centinaia di operai, molti dei quali italiani.

Tra le più importanti opere da lui realizzate si devono citare i lavori eseguiti nel nuovo Parlamento, i viadotti della Ferrovia elettrica sul Danubio (costruiti tutti in cemento e pietra) e i numerosi edifici della capitale.

Ed ora che abbiamo accennato all'attività e alla capacità del signor Pietro Melocco è nostro dovere aggiungere che egli ha sempre dato il proprio appoggio alle opere patriottiche, sia per venire incontro alle vittime del terremoto di Casamicciola, come per altre opere di beneficenza. Ha fornito lavoro a molti operai italiani, friulani in particolare, e istituì fra i propri lavoratori un sistema di risparmio riconosciuto ottimo. Si adoperò molto per organizzare le onoranze funebri in memoria del compianto Re Umberto, alle quali intervennero tutti i diplomatici e i nostri connazionali.

È stato uno dei fondatori del Circolo d'Italia, che contava pure soci ungheresi, fra i quali varie personalità come Francesco Kossuth, Ignazio Helfi e diversi altri. Kossuth ne era il Presidente onorario e il signor Pietro Melocco vicepresidente”.

Fin qui l'autore del libro. Sono due storie di nostri emigranti come tante altre. Storie di uomini, uomini della nostra terra friulana, che con il loro lavoro ed i loro sacrifici si sono fatti onore in ogni parte del mondo”.

A 120 ANNI DALL'INIZIO DEI LAVORI VIVE IL RICORDO DEGLI UOMINI DELLA GALLERIA DELL'ARLBERG COSTRUITA TRA TIROLO E VORALBERG DALL'IMPRESA DI GIACOMO CECONI DI PIELUNGO

# Arlberg 120 anni

DI TITO PASQUALIS

*Tausend fleiss'ge Hände regen,/ Helfen sich in munterm Bund,/ Und in feurigem Bewegen/ Werden alle Kräfte kund./ Meister rührt sich und Geselle./ In der Freiheit beil'gem Schutz;/ Jeder freut sich seiner Stelle,/ Bietet dem Verächter Trutz./ Arbeit ist des Bürgers Zierde,/ Segen ist der Mühe Preis;/ Ebrt den König seine Würde/ Ebrt uns der Hände Fleiss. (Schiller's Glocke)*

Mille mani alacri si muovono, si aiutano in una variopinta unione ed in un fervente moto si manifestano tutte le forze. Il mastro si muove, compagno, nella santa protezione della libertà; ognuno si rallegra del suo compito e si oppone al denigratore. Il lavoro è l'onore del cittadino, il consenso è il compenso della sua fatica: la sua dignità onora il re e la alacrità delle mani ci onora.

Sono passati 120 anni dall'estate del 1880, quando fu dato il via ai lavori di scavo della lunga galleria ferroviaria del monte Arlberg che servì a collegare in modo diretto e più sicuro le regioni austriache del Tirolo e del Voralberg, verso il lago di Costanza. Responsabile dell'esecuzione era l'impresa di Giacomo Ceconi che per realizzare quest'opera, la più prestigiosa da lui intrapresa all'estero fino a quel momento, aveva assunto centinaia di operai provenienti soprattutto dalle valli dello Spilimberghese.

In varie circostanze sono state ricordate la figura e la multiforme attività imprenditoriale del Ceconi, nato a Pielungo (Vito d'Asio) nel 1833 e morto a Udine nel luglio di 90 anni fa.

Nella Val d'Arzino egli fu un benemerito per i generosi aiuti elargiti, ma ancor più per avere promosso una generale modernizzazione delle strutture sociali ed economiche del territorio. Il più appariscente esempio resta la strada Regina Margherita che, inaugurata nel 1891, aprì la valle alla pianura consentendo l'accesso dei veicoli anche nel settore più interno.

Sulla galleria dell'Arlberg, infrastruttura d'interesse internazionale che fa parte della linea ferroviaria Vienna - Zurigo, si forniscono qui alcune notizie, in occasione dell'anniversario più che secolare dell'inizio della costruzione. Il suo imbocco orientale è ubicato sulla testata della valle del torrente Rosanna, affluente del fiume Inn, presso Sankt Anton, a 1300 metri di altitudine; l'uscita sul versante occidentale si trova a Langen, alla quota di 1216 metri. Alla fine dell'Ottocento Sankt Anton era solo un villaggio, ma godeva di una certa notorietà, poiché era situato sull'antica frequentata strada



GIACOMO CECONI,  
Baunternehmer.

*L'impresario Giacomo Ceconi (Pielungo 1833 - Udine 1910). Foto inedita fatta nel 1883 in occasione dell'inaugurazione del traforo dell'Arlberg. All'epoca Ceconi aveva 50 anni.*

del passo Arlberg, tra i bacini del Danubio e del Reno. Non lontano dal valico sorgeva il monastero di San Cristoforo con un ospizio, eretto attorno al 1400, che per alcuni secoli ha dato accoglienza ad una moltitudine di commercianti, viandanti e pellegrini.

Nella primavera del 1880 in questi luoghi ferveva una grande attività. Nell'imminenza dei lavori si stavano predisponendo attrezzature e macchinari di cantiere, baraccamenti e case provvisorie per gli uffici e per l'alloggio degli operai. Le maestranze non erano costituite solo da maschi adulti, ma comprendevano pure dei ragazzi e delle donne, addette alle cucine, alle pulizie e anche a lavori di cantiere veri e propri.

La galleria ebbe un ruolo fondamentale nello sviluppo dei commerci delle due regioni contermini. In un pri-

mo tempo, però, non tutti i valligiani approvarono l'idea di "bucare" la montagna per farvi passare una ferrovia. Una parte della gente del luogo, che viveva essenzialmente dei prodotti della terra e della zootecnia, considerava il traforo un elemento perturbatore della sua equilibrata e tradizionale vita economica. A sostegno delle loro ragioni gli oppositori adducevano vari motivi e qualche ammonimento: "Ciò che il buon Dio ha diviso per mezzo di un monte" - affermavano - "non deve essere unito dall'uomo attraverso un foro". Superate le iniziali difficoltà, si procedette all'appalto dei lavori che dal punto di vista operativo furono divisi in due lotti. Il primo, affidato all'impresa Ceconi, riguardò il versante orientale della montagna; il secondo, sul versante opposto, fu assegnato alla ditta austriaca dei fratelli Lapp, in società con la stessa Ceco-

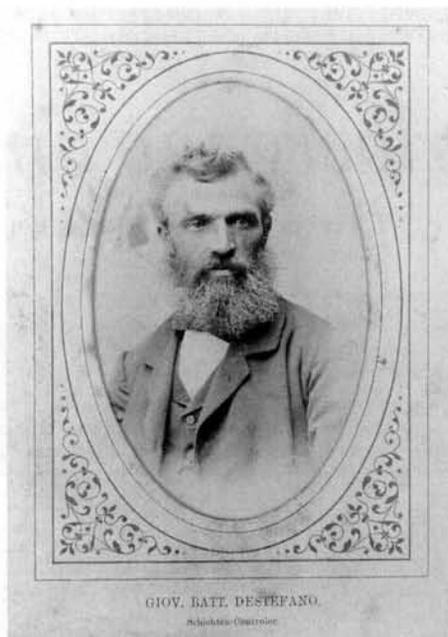
ni. L'organizzazione del cantiere faceva capo a quattro sezioni: servizi tecnici, servizi amministrativi, servizi logistici e sanitari, provvisione e trasporto dei materiali di costruzione. Per i responsabili si trattò in definitiva di amministrare e seguire nel processo produttivo una grossa comunità di quasi 4700 persone, poiché ad un certo punto questo fu il numero dei lavoratori impegnati nel cantiere.

Degli uomini che hanno vigilato sull'esecuzione della galleria, fino a qualche tempo fa si ignoravano non solo le fattezze, ma anche i nomi.

Oggi però, grazie alla sensibilità ed alla disponibilità di una signora di Spilimbergo, è stato possibile prendere visione dell'album fotografico, al quale appartengono anche le immagini di queste pagine, che al termine dei lavori fu consegnato a tutti i dirigenti del cantiere dell'Arlberg, tra i quali il bisnonno paterno dell'attuale proprietaria.

L'album, gelosamente custodito dalla famiglia, costituisce di per sé un prezioso pezzo d'antiquariato, ma il suo pregio maggiore consiste nel fatto che in esso sono riportate le fotografie formato tessera di ciascuno degli oltre 200 sovrintendenti tecnici e amministrativi, rilevatori topografici, responsabili degli alloggi, delle cucine e di altri servizi, ed anche un'inedita foto giovanile di Giacomo Ceconi. De Stefano, Guerra, Missana, Peresson sono solo alcuni dei nomi dei giovani collaboratori friulani del conte Ceconi, fotografati nell'elegante abito delle grandi occasioni.

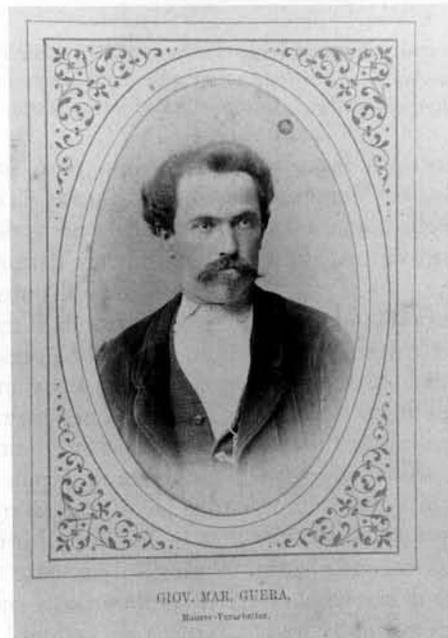
La consegna dei lavori della galleria avvenne il 20 giugno del 1880, come risulta da un apposito "verbale": Giacomo Ceconi, rivolgendosi agli operai secondo una consuetudine che fa parte dell'aneddotica di questo singolare personaggio, segnò l'inizio delle opere con minori formalità: "*Legnàm e clàuz no màncjn...di tràs e di breòns i vin bondanza...Fait mo ben las armadures*". ("Legname e chiodi non mancano...di travi e di assi abbiamo abbondanza...Fate dunque bene le armature..."). Era un



GIOV. BATT. DESTEFANO  
Schicht-Controleur



DOMENICO CEDOLIN  
Maieur-Versuchsleiter



GIOV. MAR. GUERRA  
Maieur-Versuchsleiter

invito ad agire oculatamente per la buona riuscita del lavoro, ma anche una raccomandazione a procedere con cautela per evitare incidenti. Questi, purtroppo, non mancarono e si ebbero anche delle vittime. I casi di morte furono tuttavia limitati e comunque "notevolmente inferiori per numero a quelli che si registrarono negli stessi anni nell'esecuzione di altri lavori analoghi", come si legge nel volume "Storia delle ferrovie austro-ungariche", pubblicato a Vienna nel 1908.

Il traforo dell'Arlberg segnò un'importante tappa nel campo delle costruzioni ferroviarie, sia per le tecniche di scavo adottate, alcune delle quali ideate dallo stesso Ceconi e sperimentate con successo per la prima volta in questo cantiere, sia per i tempi di esecuzione che furono eccezionalmente brevi.

I lavori si conclusero infatti in soli tre anni, nonostante le condizioni statiche delle rocce, tutt'altro che ottimali, e le difficoltà connesse alla lunghezza del traforo che, con i suoi 10.250 metri, si poneva al terzo posto nel mondo. Al variare della distanza dagli imbocchi, nell'interno della galleria la temperatura aumentava e perciò fu installato un impianto di refrigerazione mediante getti d'acqua compressa polverizzata che, se rinfrescavano l'ambiente, d'altro canto, costringevano gli operai a lavorare in un'atmosfera molto umida.

L'ultimo diaframma di roccia fu abbattuto il 19 novembre 1883 con oltre un anno di anticipo sui termini contrattuali. Quando il primo convoglio sorpassò l'ingresso orientale della galleria, dove era stato allestito un arco di trionfo floreale, gli operai proruppero in spontanee calorose grida di giubilo all'indirizzo di Giacomo Ceconi. Le autorità manifestarono stima e considerazione per impresari e lavoratori, ai quali consegnarono una medaglia ricordo (vi è inciso il motto: "Onore al Lavoro"), di cui in Val d'Arzino si conserva ancora qualche raro esemplare.

Il corrispondente di un giornale austriaco dell'epoca ha così descritto i momenti culminanti di

questa cerimonia: "...Un profondo silenzio regnava nel tunnel. I cuori battevano più rapidamente allorché Giacomo Ceconi portò l'apparecchio elettrico; furono collegati i fili e l'impresario invitò il signor Ministro a premere il pulsante per abbattere il diaframma. Poi gli operai sgombrarono il materiale fatto crollare e provvidero a sistemare le rotaie di raccordo tra la parte est e la parte ovest del tunnel... i vagoni si misero in moto e il convoglio arrivò a Langen, fuori dell'imboccatura ovest... Alla fine il treno riprese il tunnel e riportò gli ospiti a Sankt Anton dove ebbe luogo il pranzo".

L'inaugurazione dell'intera linea ferroviaria avvenne un anno dopo, alla presenza dell'imperatore. Per l'efficienza dimostrata nella costruzione della galleria e per altre sue benemeritenze, a Giacomo Ceconi venne conferito il titolo di nobile dell'Impero con un grosso premio in denaro, che egli mise a disposizione delle comunità della Val d'Arzino per la realizzazione di alcune strutture sociali.

Fu quindi ampiamente riconosciuta la sua intelligente attività ma, indirettamente, vennero premiate anche la laboriosità e la capacità dei lavoratori che con lui avevano collaborato.

Un documento riporta la notizia

che nel 1885 nella galleria passavano 52 convogli al giorno. La velocità consentita era molto bassa: per attraversare il tunnel i treni per passeggeri impiegavano circa mezz'ora e quelli per le merci quasi un'ora. Attualmente vi transitano oltre cento treni al giorno ad una velocità media di quasi 100 km/ora e Sankt Anton è divenuta un'elitaria stazione di villeggiatura e di sport invernali.

Della vita di cantiere, dell'andamento dei lavori e delle suggestive cerimonie inaugurali vi è traccia solo in qualche relazione conservata a Innsbruck e a Vienna negli archivi delle ferrovie austriache, però le strutture principali della galleria, alcuni viadotti ed altri manufatti minori, sono ancora quelli costruiti dall'impresa di Giacomo Ceconi oltre un secolo fa. E quasi inalterato è rimasto anche l'ambiente naturale che ha accolto tanti lavoratori delle nostre valli. Le ripide pendici boschive, le più discoste elevate cime coperte di neve, le acque impetuose, elementi di un paesaggio alpino simile a quello delle montagne del Friuli, hanno forse mitigato la nostalgia di quegli uomini che ancora oggi, dopo tanti anni, continuano a vivere sull'Arlberg nelle mute e preziose testimonianze del loro lavoro.



**bimbi  
eleganti**

SPILIMBERGO  
VIA MAZZINI, 50  
TEL. 0427 50136



Frontespizio dell'album espressamente voluto a ricordo del grande traforo dell'Arlberg (1880-1883). Guarnito in cuoio e ottone ha un formato di cm. 37x31. Contiene, oltre a foto panoramiche della zona, ben 211 foto di responsabili dei lavori ad ognuno dei quali venne consegnata una copia ricordo il giorno dell'inaugurazione. (Coll. fam. De Stefano)

PUBBLICHIAMO UN CAPITOLO DEL RECENTE VOLUME DI LUIGI ANTONINI CANTERIN, INTITOLATO "COME UN FRUTTO SPONTANEO DELLA LIBERTÀ - SOCIETÀ OPERAIE, SCUOLE DI DISEGNO E COOPERATIVE NEL DISTRETTO DI SPILIMBERGO (1866-1917)".  
RINGRAZIAMO LA BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI SAN GIORGIO E MEDUNO, PROMOTTRICE DELL'INIZIATIVA, PER AVER GENTILMENTE CONSENTITO LA RIPRODUZIONE.  
OMETTIAMO, PER RAGIONI TIPOGRAFICHE LE NOTE E LE TABELLE PRESENTI NEL TESTO ORIGINALE.

## Le scuole di Disegno nelle Prealpi carniche

DI LUIGI ANTONINI CANTERIN

La sezione industriale dell'Istituto Tecnico di Udine nei primi decenni postunitari viveva stentatamente, soggetta ad interruzioni per il numero insufficiente di iscritti. A differenza degli altri indirizzi del glorioso Istituto voluto da Quintino Sella, essa non incontrava in Friuli una sufficiente domanda di tecnici specializzati, a causa di un panorama economico ancora caratterizzato dalla prevalenza dell'agricoltura. L'istruzione professionale connessa ai nuovi mestieri lentamente emergenti doveva trovare quindi altri canali, sorgenti in qualche modo dal basso, anche per la scarsa attenzione che la legge Casati, che regolava l'istruzione nel giovane Stato italiano, le offriva. I più attenti tra gli intellettuali friulani si mostravano ben consapevoli dell'enorme importanza dell'istruzione di base e dell'istruzione professionale degli operai, ed in modo particolare dei futuri emigranti; tra essi il solito Pacifico Valussi si faceva portavoce dalle colonne del suo giornale di un'esigenza che d'al-

tronde egli fin dagli anni cinquanta aveva posto tra le centrali per il progresso sociale della provincia. Un lungo articolo dell'aprile 1873, dedicato al tema dell'emigrazione, conduce un'analisi innervata della tipica lucida concretezza:

... C'è una grande differenza di profitti per chi non porta al di là delle Alpi soltanto le braccia, e per chi vi porta anche l'intelligenza sviluppata, delle cognizioni tecniche applicate, la lingua che può servire d'intermediaria colà, che è prima di tutto la tedesca.

Noi vorremmo quindi, che come si ha in mira tutto ciò nel nostro Istituto Tecnico, il quale potrà dare al Friuli dei giovani intraprendenti, che sappiano apportare al loro paese il vantaggio di farsi l'intermediario per il commercio tra i paesi della valle danubiana e l'Italia; vorremmo, diciamo, che lo si avesse anche nelle scuole tecniche, nelle invernali e festive specialmente dei paesi che sono centri di emigrazione. Il disegno applicato e la



Terrazzieri e mosaicisti a Hanau am Mein. Impresa Tius di Cavasso Nuovo, 1905.



*L'impresa Crozzoli a Salisburgo. Buona parte degli operai provenivano dall'alta val Meduna.*

lingua tedesca e certe cognizioni geografiche ed altre dei paesi dove l'emigrazione si dirige, dovrebbero insegnarsi in que' centri nel modo il più popolare ... Non sarebbe difficile, ora massimamente che l'istruzione tecnica di un maggior grado può darci sul luogo i maestri, il poter aggiungere alle scuole locali, per quelli che lo ricercano, l'insegnamento del disegno applicato e della lingua tedesca, sia poi nelle scuole ordinarie, o nelle serali l'inverno o nelle festive ...

Diciamo il vero, che ci sorride l'idea che i nostri figurino colla loro intelligente operosità e col loro spirito di progresso tra i migliori e quali rappresentanti della nuova Italia, in paesi che hanno un grande avvenire. Queste espansioni, queste relazioni commerciali che si estendono tra l'Italia e le varie nazionalità della grande valle danubiana hanno per noi l'importanza non soltanto di un grande fatto economico nazionale, ma di un fatto politico, nel più largo senso della parola.

Con l'Italia era in realtà giunta in Friuli una legislazione disattenta al tema, ma anche il vivo esempio di numerose iniziative che nelle città della penisola le Società operaie avevano intrapreso, fondando scuole serali e festive per lavoratori. In

età austriaca l'assenza di Società operaie ed il severo controllo dell'autorità politico-amministrativa avevano inibito in buona misura la nascita di simili istituzioni, con poche importanti eccezioni, come ad esempio la Scuola domenicale artistica di Ravascletto, animata tra il 1852 e il 1872 da don Martino De Crignis. Essa intendeva offrire una minima preparazione di base, soprattutto ma non unicamente tecnica, ai muratori e carpentieri votati all'emigrazione stagionale.

Dopo l'unificazione le cose cambiano rapidamente. Nel rispetto dei dettati statutari, che consideravano l'istruzione uno dei loro obiettivi, nelle città friulane le Società operaie iniziarono immediatamente a promuovere scuole per lavoratori. A Udine nacque già nell'ultimo scorcio del 1866 una Scuola serale e domenicale di disegno primario per i giovani artieri, funzionante ma approntata in fretta, che solo nel 1880 si sarebbe dotata di uno statuto, accedendo ai contributi del Comune, del ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, del Consiglio provinciale e della Camera di Commercio. Tutti questi enti partecipavano con i loro rappresentanti al Consiglio direttivo dell'istituzione, che prevedeva un corso di studi quadriennale. Pur attirando molte

iscrizioni, la nuova "Scuola d'Arti e Mestieri serale e domenicale" dovette affrontare alcune prime, gravose difficoltà di ordine logistico e didattico. Il livello di preparazione degli iscritti al primo corso era troppo disomogeneo: chi aveva frequentato le prime due classi elementari, chi la terza, chi riprendeva in mano i libri dopo un lungo intervallo di tempo. Al terzo e quarto corso poi si registravano molti abbandoni, che gli studenti stessi attribuivano al peso eccessivo di materie teoriche come la Fisica e la Chimica, da essi ritenute inutili stante la specializzazione professionale cui a quel punto miravano. Per ovviare a tali evidenti storture, il Consiglio direttivo della Scuola modificò lo statuto nel 1887 istituendo un corso preparatorio obbligatorio per coloro che avevano frequentato solo la seconda elementare, o comunque non erano in grado di passare direttamente al primo. Inoltre venne elevato il grado di specializzazione del terzo e quarto corso, suddivisi in quattro indirizzi: a) fabbri, falegnami, muratori, lattonieri ed ottonai, orologiai, ecc.; b) intagliatori, stuccatori, incisori, cesellatori, tappezzeri, ecc.; c) pittori, fotografi, litografi, tipografi, ecc.; d) calzolai, sarti, barbieri, sellai, ecc. Così la scuola poté mantenersi mol-

to frequentata, pur prevedendo una scansione pesante per gli studenti. L'anno scolastico cominciava il 15 ottobre e terminava il 15 giugno, con due o tre ore di lezione ogni sera, più i giorni festivi, concludendosi con lo scoglio decisamente difficile degli esami; nel 1890 dei 206 iscritti, solo 123 risultarono classificati. Di questi, 108 si presentarono agli esami, ed alla fine rimasero promossi in 68. Quindi un corso di studi selettivo, che attirava però molti giovani, portando il bilancio a superare presto le L. 1.000 annue. La maggioranza degli iscritti erano fabbri e fonditori, unitamente a falegnami e intagliatori. Mestieri legati, insieme ai muratori, allo sviluppo edilizio ed infrastrutturale che il Friuli, unitamente all'Italia, conobbe fino alla prima guerra mondiale. I fabbri ad esempio speravano di venire assunti alle ferrovie o alle tramvie come macchinisti, fuochisti od operai.

Un'altra città che produsse una Scuola di disegno paragonabile a quella del capoluogo fu Pordenone, che soprattutto all'apparire del nuovo secolo viveva uno sviluppo addirittura impetuoso, ed una parallela carenza di istituzioni scolastiche statali. Qui l'ex casa Pischiutta in via della Motta, di proprietà comunale, cominciò nell'autunno del 1872 ad animarsi di giovani garzoni e lavoratori una sera alla settimana, e tutte le mattine dei giorni festivi.

Dopo l'unità anche Spilimbergo fu investita dal fervore riguardante l'istruzione professionale; ma rispetto a Udine e Pordenone vi erano differenze importanti nella tipologia dell'utenza. Innanzi tutto il direttore didattico e maestro Luigi Michieli istituì nel 1869 una seguitissima scuola serale per adulti, con 241 iscritti. I maestri erano quelli delle locali elementari, Francesco Monaco e Francesco Fimbinghero, e insieme allo stesso Michieli suddivisero gli alunni in tre corsi, il primo dei quali per analfabeti totali. Il direttore istituì nello stesso anno anche una Scuola domenicale di disegno per artigiani, che richiamò subito 30 allievi.

Come si vede, l'esigenza primaria nel comune di Spilimbergo - soprattutto per quanto riguarda le frazioni - rimaneva ancorata alla lotta all'analfabetismo e all'analfabetismo di ritorno, diffusi nel mondo rurale no-

nostante la normativa austriaca avesse previsto l'istruzione primaria obbligatoria per tutti. La presenza di maestri e la dimensione cospicua del territorio comunale avevano comunque prodotto subito un primo embrione di Scuola di disegno festiva, che contava anche sulla frequenza - al prezzo di ore di cammino - di un buon numero di ragazzi dalle frazioni. Essa però partiva già dall'inizio fortemente condizionata dall'emigrazione, cui era destinata la maggior parte degli studenti. Ciò determinava una peculiarità dell'istituzione spilimberghese, che vedremo amplificata anche nelle più modeste scuole dei villaggi pedemontani: non tanto nella tipologia dei mestieri, sempre legati all'edilizia e alle opere pubbliche, quanto nella strutturazione dei calendari delle lezioni e degli orari, sottoposti alla pressione di un'utenza molto variabile da una stagione all'altra. I banchi tendevano a svuotarsi con l'approssimarsi della primavera, ed agli esami finali, pur anticipati ad aprile, si presentava meno della metà degli iscritti. Comunque l'istituzione rimase nel capoluogo distrettuale sempre vitale. Nel 1889 fu registrata ufficialmente come Scuola di disegno applicata all'industria, con una connotazione che le leggi nazionali riconoscevano più tendente verso l'espressione artistica e l'educazione del gusto estetico rispetto alle più prosaiche Scuole d'arti e mestieri. Ma le distinzioni sfumavano nella pratica, e non ci aiutano a meglio collocare il fenomeno.

Di fatto gli allievi erano per circa la metà muratori, con una buona presenza di terrazzieri, fabbri e falegnami, e fino alla prima guerra mondiale gli altri mestieri (dai contadini agli elettricisti, dai mugnai agli scalpellini) erano pochissimo rappresentati. Chi veniva da un Comune diverso pagava una tassa piuttosto alta - L. 15 nel 1906 - che andava a finanziare l'istituzione insieme ai contributi del ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e degli enti locali. All'inizio del Novecento furono superate le L. 1.000 di bilancio annuale, e talvolta - per una presunta inefficienza a fronte dei non irrilevanti finanziamenti - fiorivano polemiche, indirizzate soprattutto contro la dirigenza della Società operaia per motivi politici.

(continua nel prossimo numero)



ALESSANDRA  
DE ROSA

I MATRIMONI

STUDIO PIETRO DE ROSA  
VIA DEI PONTI, 2A  
TEL. 0427.2307

# www.spilimbergo.com

Per vivere e scoprire la città con un clic !

(per essere inseriti su www.spilimbergo.com chiamateci al numero 0427.926.389)



# WEB FORMAT

Siti Internet  
E-commerce  
CD-ROM

www.germacar.it



www.akura.it



www.scuolamosaicistifriuli.it

Webformat snc di Colonnello Fabio e Semenzato Diego - Via Manin, 32 - 33097 - Spilimbergo (PN)  
Tel. 0427.926.389 - Fax 0427.927.653 - E-mail: info@webformat.com

CONTINUA IL NOSTRO VIAGGIO TRA I COMUNI DELLA V<sup>a</sup> COMUNITÀ MONTANA.  
LA PRO SPILIMBERGO RINGRAZIA IL SUO PRESIDENTE DOTT. GIULIANO CESCUTTI  
PER LA PRONTA ED APPASSIONATA COLLABORAZIONE.

## Travesio

DI MARIA LUISA COLLEDANI

Il "Puntic" potrebbe essere il punto fermo di una storia, il punto di partenza per capire meglio e camminare nel passato remoto di Travesio. Quel piccolo ponte, intrecciato di massi e laterizi, a cavalcioni del torrente Cosa, in località Molevana, guarda acque limpide che accarezzano massi enormi e spera che, un giorno, qualcu-



Travesio. La chiesa di Sant'Antonio. (Foto Adriana Maderni)

no sappia raccontarci la sua storia. Ci sussurra solo che lì doveva esserci, in antico, un importante snodo viario. Chi abbia attraversato la sua stretta ed aerea carreggiata non sappiamo. Certo è che Travesio, già a ridosso dei secoli bui, doveva essere luogo di passaggio molto frequentato, posto com'è sul Cosa e con alle spalle le colline. Forse questa vocazione "carovaniera" è rispecchiata, se gli studiosi di toponomastica hanno letto giusto, nello stesso nome del paese. Perché Travesio deriverebbe da "intra vias", cioè "tra le vie".

Attraverso *trois* e strade giungevano qui, da tutto il circondario, pellegrini e viandanti alla pieve. Un vasto territorio era sotto la giurisdizione del reggente di Travesio: dalla Meduna al Tagliamento, alla Richinvelda, tanto che anche Spilimbergo nasce come figlia di questa pieve.

Vari cambiamenti hanno interessato le sue strutture, fino ad assumere un aspetto neoclassico che, dal sagrato, rapisce la vista del turista moderno, il quale ha i minuti contati, imposti dalla società moderna e non più i ritmi lenti del camminare e del guardare, del pensare e del pregare. La chiesa non è nel cuore del paese, ma leggermente esterna al nodo di case; si

trova su un'altura e non siamo lontani dal Puntic. Tutti segnali, indizi, punti fermi della ricerca a confermare la sua antichità e il suo posizionamento strategico, là dove passava certamente la strada lungo la quale pulsava il traffico da e per i castelli di cui è costella la pedemontana pordenonese.

Prima di entrare in San Pietro,

occhi puntati sui due portali laterali, dei primi decenni del XVI secolo, usciti da mani di intagliatori vicini al Pilacorte. Gli occhi sono folgorati dai volti pieni, dal fruscio di vesti che movimentano la volta dietro l'altare.

Giovanni Antonio Pordenone racconta storie della vita di San Pietro, episodi del vecchio e del nuovo Testamento e traccia figure allegoriche, quali Prudenza, Temperanza, Carità, Fede, Giustizia e Fortezza. Centrale, in ogni senso, visivo e mentale, è la scena di Pietro accolto in cielo, in cui domina una spazialità ariosa e una luce viva. Questi affreschi eseguiti in due tempi (1516 la volta e 1525-'26 le pareti) non sono le uniche perle del sito. Altre due chicche ci attendono: il portale che dà alla sagrestia, datato al 1484, primo lavoro conosciuto di Pilacorte in Friuli e, prima dell'uscita, il fonte battesimale del 1485-'90.

Tre putti musicanti che cantano la gloria di Dio e scandiscono l'ora della prima tappa sacramentale, sorridendoti. Dal sagrato è inevitabile alzare gli occhi verso il campanile del 1889, e da qui la vista corre ancora più su, verso il colle di San Giorgio, dove una chiesa alpina, bianca più che mai, dalle forme li-

neari, conserva gelosa memoria dei caduti di guerra di Travesio.

Un odore di festa tra le vie, un orgoglio per ogni abitante di Travesio il proprio formaggio, quel Montasio "dal voli biel" che è cibo di ricchi e poveri. Già nei secoli passati i pascoli sul Cjaurlec e la cura per bestie avevano reso famosa Travesio e la sua latteria. Montasio, ma non solo. Anche un ottimo formaggio salato da accompagnare, naturalmente, ad una fetta di polenta.

Nel passato, diversi personaggi hanno fatto conoscere il nome di Travesio oltre i confini della piccola patria. Tra questi, il conte Francesco di Toppo, letterato, storico ed archeologo che morendo nel 1883, lasciò il suo vasto patrimonio al comune di Udine affinché provvedesse agli studi di giovani d'ingegno ma privi di mezzi.

Da ricordare anche Antonio Cargnelli, noto giurista e docente, ai primi dell'800, presso l'Ateneo di Padova di cui fu anche Rettore; Domenico Margarita, pioniere dell'industria elettrica nel Medio Friuli, che nel 1925 costruì sul Cosa la diga del Tul, e Daniele Cernazai, filantropo e mecenate nel campo della promozione sociale e didattica dei giovani.

Paese legato alla terra, paese che ha saputo far crescere i propri figli migliori, paese che, negli anni, ha sentito il dovere di disseminare la campagna di piccoli luoghi di culto, di chiesette votive dove fermarsi e pensare. Esempio mirabile è l'ancona dei Lizieri a Usago.

Una Madonna dal volto bianchissimo domina l'affresco intero.

Il suo trono ha alle spalle Travesio e Usago ed è ornato da un liccio, da cui trae origine uno dei cognomi più tipici del paese, per l'appunto Lizier.

Altro momento di sosta è alla chiesa di Santa Maria del Latte (o di Cosa) in località Zancan, con un mirabile portale del 1505 di Pilacorte che presenta una teoria di diciotto putti alati con la Madonna allattante in grembo. Il tutto immerso in una armonia musicale che canta con il verde circostante. Stessa sensazione si vive davanti alla pala d'altare di Amalteo con l'incredulità di San Tommaso nella Parrocchiale di Usago, databile al 1533 circa e quindi al tempo degli esordi del pittore, in cui emerge chiarissima la sua capacità nella resa dei motivi architettonici e nell'uso di colori vivacissimi. Dai ruderi del castello di Toppo si domina il verde *fonsé* estivo o le mille cromie marron d'autunno. È un luogo isolato, carico di suggestioni.

Vi abitavano i di Toppo, famiglia di discendenza longobarda, padroni anche dell'omonimo palazzo, costruito nel XVI secolo, quando cominciò il degrado del maniero e i conti cercarono, ai piedi della collina, uno spazio per edificare la loro nuova casa. Tornando al castello, tutto, là, ha un senso di instabile, di precario, con queste strutture a spizzichi e bocconi. Ciò che conta, però, è la posizione, alta, sulla collina, sopra la roccia viva. Senza dubbio, anche il castello di Toppo faceva parte del sistema difensivo snodato a ridosso delle Prealpi. Una strada arrivava a Toppo ed un'altra partiva, ma, in caso di necessità estrema, entrava in funzione un collaudatissimo servizio postale via etere: specchi e fumi erano i mezzi di trasporto dei messaggi. Senza cavi e senza strade telematiche, la posta percorreva le strade dell'aria, le sole che sanno farci sognare, assieme al fascino misterioso delle strade della storia. Non si chiede altro: il cielo sopra e la strada sotto.

È stimolante sentirsi *on the road*.

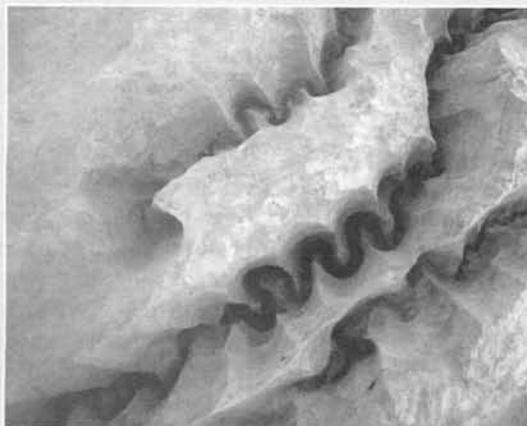


Il "Pepero" al torna a cjasu cu la cjama. Con la slitta si portava giù da Turié soprattutto fieno, strame e legna. Il foraggio di Turié contribuiva in modo determinante a dare un sapore inimitabile al formaggio delle latterie di Travesio, Toppo e Meduno.

(Foto coll. Brocca / AIFA Travesio)

**Travesio - scheda**

Ambiente: *collinare montano*  
 Sup. kmq: 28,82  
 Quota max: 1148 *slm*  
 Quota min.: 198 *slm*  
 Frazioni: *Usago, Molevana, Toppo*



*Fenomeno di microcarsismo in Turié (Foto Marco Pradella)*

**DOVE MANGIARE E DORMIRE**

Al ristorante *Verdi Colline*, chiamato familiarmente *Da Cesco*, nella frazione di Toppo, si possono gustare, oltre ad una vasta gamma di ottimi e curati piatti, i tipici *sblecs*, carne mista accompagnata da funghi e polenta. La trattoria *Al Marescial* di Travesio offre piatti tipici, come il salame con l'aceto oppure ottime costate di puledro. I funghi sono prelibati, preparati in diversi modi alla trattoria *Locanda Prealpi* dove ci si può anche fermare a dormire. In località Molevana si possono trovare piatti giordani al ristorante *Da Issa* di Issa Gwenat: un'oasi d'Oriente tra le montagne friulane.

**SPORT - ESCURSIONI**

A Travesio si trovano strutture sportive per il calcio, la pallavolo, la pallacanestro, le bocce, oltre ad un'attrezzata palestra e un campo giochi per bambini. Piacevoli passeggiate si possono fare verso il *Puntic* sul Colle San Giorgio.

**AVVENIMENTI**

Alla fine di giugno l'appuntamento di maggiore spicco è la tradizionale *Sagra del Formaggio Montasio* in corrispondenza della quale si tengono convegni ed una mostra-concorso interregionale, con premiazione del miglior formaggio Montasio. A Toppo il 13 dicembre si svolge la *Sagra di Santa Lucia*, mentre il lunedì di Pasquetta si organizza la *Staffetta delle Ancone*.

Sabrina Peressini  
 (Ufficio Turistico V° Comunità Montana)

gioielleria  
 oreficeria  
 orologeria  
 argenteria

**Gerometta**

concessionaria

SEIKO  
 VETTA  
 CITIZEN

SPILIMBERGO  
 CORSO ROMA, 5  
 TEL. 0427 2034

SOT NADÂL ANCJA A TOP I DIS DAL PURCEL AI SI SIERAVA COME PARDUT.  
UN CURTISSAT, UN SIGO, UN FOUÇ E PODOPO LUANIES, SALÂTS E MUSETS E, BEN INTINDÛT, LA MULA.  
A NI CONTA CHESTA STORIA, VECJA MA SIMPRI NOVA, LA POETESSA ROSELLA DI TOP.

## Pi dis ca luanies

D I R O S E L L A F A B R I S

Iò i soi una femina da cinisa, e cuant ca i sint discori sta giuvintût scuelada, vuei di colp dentra il sclòf come il nacai. Seres fa bel chi cenavi, i guardavi il sunèt dai pipinots, e in chesta transmission a gji vegneva domandât a un student universitari, fra cuatri cualitâts di arbei, cuâl ca come frùt al faseva le glande. La rispuesta, dopo lunc pensâ, a è stada la "vovola".

Bel pretis i soi vignuda four dal sclòf e i ai fât coragju.

La mé facultât dal riscjel alc a mi veva inse-

gnât. Cui lu sa percè il gno pinseir, cal vâ spes indavour, al è giût al purcel e a dut chel lavôr par mangjâlu. I ai pensât, prima ca si crodi ca il salât e le luanies a vegnin four cuissà mai da ce besties, a le miei chi conti ce chi sai, dopo dut i gnei recuarts a son clârs e vîfs, ancja sa pi o mancun ben contâts. Sòt Pasca, al rivava Ulivo da Destrât, cun chel camionat plen di geês di purciluts, al'era dut un bègher, a si lu senteva da lontan. Me nona a geva sul porton e Ulivo fermantsi al diseva: "lu votu Coneana? "Chi vidin, tu sàs ce chi vuei!"

"E po sî sî, tu sos delicada". Dopo ve vuardât torator dal camio, a diseva "tirimi four cheli", a lu segnava cun la man e guai sa Ulivo a nal capiva. "Sumo, i tu sàs ce chi vuei, lunc di schena, mascju e spadât garantît". Alora Ulivo al poiava parcjera il purcilut. "Cjòmo velu chi c'al è". E me nona dopo vèlu ben vuardât a diseva "Ce l'ael non?"

La contrattasion sul prêsit a è dificle da dismenteâ. Cussi a cuminçava il lavôr! Un pâr di dis, sêr tepit, po' dopo, lavadure. Il sêr, par lavà ju, al era miei dai bossolots, al limon, al'aset e via discuring. Intant in dal cjamp a vegnevin le ciucjes, il saròs. Ogni tant una palota di semola, da messedâ a chel sêr, ca ogni



"Il di che si purcite tra i puars de furlanie / che vebin pur fastidis  
no mancie l'alegrie" - Zaneto. (Disegno di Otto D'Angelo)

dî cui mastei e il buing al era da gî a tuei in latoria. Spès al vegneva a vedilu il barba Toni, c'al era purcitàr e ancja l'om da l'agna Tarêsa, sôur di gno nonu. "Ce ti pare Toni?" "Benon, benon, lunc' e magri, vuarda da no ingrassâlu". E cussî a vegnava l'autun, il purcel al era ben crissût, e bel prest a rivava dicembre. Iò e gno fradi i tegnevin di voli nestra nona, parcè cuant ca geva a vuardâ il calendari a voleva dî ca l'ora a era vissina. A vuardava la luna, ca doveva iessi in càl, a

discoreva bessola, parcè ca saveva ca doveva cumbinâ cun le vacances, chestu al era par nò un regâl.

Il barba Toni al rivava puntuâl una volta par setemana a fâ la spesa, al geva di colp viers il purcitàr, e par sora di che quarta dome miesa, al vuardava il purcel. Alora mê nona a geva four, e il barba a gji diseva: "Atu dicidût cugnada" e iè a diseva cuant, sempri sa geva ben al barba, parcè ca lui al veva un grum di aventôrs. Cuan ca erin mitûts dacordu sul dî, mê nona ai domandava: "Dimi ce tancju bugjei chi ai da proiodi". Il barba al faseva la lista: - tancju metros di drêts, tancju di stuarts, dôs manies par le sopresse, e dopo dut il rest, sâl, pever, brecje di garofel, canela, pever garofolât, spali e via discuring. Doi dis, prima dal dî stabilît, mê nona a geva cul cos intal ort chi vevin vissin la glisia; e a portava dongja le verges.

A poiava il cos in cjasa e in tant ca le netava par tacles a colavin parcjera i tucus di glaç ca disfantsi a lassavin la poça sot la tavola. Chestu lavôr al era il gjubilo di mê mari, par no discori cuant ca bulint a gevin par sora fasint puça e fum. Le verges a erin sbrovades, adès a si veva da gî a proiodi il tavoloaç, in da la famêa ca veva bel purcitàr. Il dî ca si copava, a si faseva boli l'aga in da la lissivêra, e in banda doi ca-

valets in dulà ca si poiava sora la scjaluta cul purcel. Il barba al rivava cun dut dentra il zaino, machina stamps, pìries, curtis e filadora par uça.

Io i tegnevi pronta la gamela, gno pari al geva dentra il purcitàr, al meteva il cuardin in dal mussic po' al cjàpava la gamela e a la tegneva sòt indulà che il barba al traeva il curtis. Il lavòr al era pront par ducju; no canais i vevin da messedà cul forcjassin di len il sanc fin che al si disfredava, io i sentevi bel in bocja il gust da la mula. Gno pari e il barba a spelavin, mè mari e la Vissenza, cusina di gno pari, a butavin iu l'aga di bol. Intant a rivava l'agna Tarêsa e cun mè nona a perecjavin i mastei, la val cui sacs di tela par poià la tripa, e il patùs par discjamà i bugjê. Il purcel al era spelât, allora cun doi pics a si saldavin le çates devant sul ultim scjalin da la sjaluta, e po dopo a si lu poiava impeis su pa la colona da la scjala dal curtif.

Dopo vèlu resentât il barba a lu viergeva, pront al era gno pari cun la val a cjàpà la tripa, e prontes le vecjes a lavà i bugjei. Mè mari e la Vissenza a netavin il curtif e a portavin l'aga cjalda a mè nona e a mè agna. Il barba intant a lu suava cun le canavaces e gno pari al sglonfava la bufula, ca serviva pal saìn. Intant al era vignut scûr, il barba al geva a cjàsa a regolà, le femines a metevin in muel in dal asêt e ai i bugjei. A vegneva ora da cenà e gno pari al si diseva: "Scomet chi na la vulîs la bisteca?"

I na la dismentearai mai che bisteca cjalda, prin da cuèila. Dopo cena gno pari al fruçava il sâl cun la butilia su la brea di len, mè mari a schissava l'ai par metilu in muel in una scugljela di asêt, chesta a era cunça par il salât. L'idoman nò i erin su come grilos prin dal di, al rivava il barba cuant ca al era bel pront in cjàsa il tavoloç, e cun gno pari a gevin in da la stansia a tuei il purcel, a lu paravin dentra par la fignestra cussì al geva dret sul tavoloç.

A cuminçavin a parâlu a tocs; una biela brisòla da mangjà il prin da l'an, un pocjes di bisteches sul filèt da fâ impanades par la cena, e un pocjes par fâ "vilies" a cui ca na veva il purcel. Il cudil par fa il bròut

e le cuestas per le verges, adès a si podeva cuminça a dividi le cjas.

No i na fidavin l'ora da menâ la machina ca mosenava, i fasevin barufa, dome cuant ca si tratava da le crodies par il muset, gno fradi al spariva. In chêt cusinuta piçula al era un cjàlt da murî, par ca scoressì la cjar. Prin a si faseva il pastòn dal salât, i ai inmò in dai vôi che cjar alta una spana e tonda come una roda di carèt, ca il barba al misurava cun la man e po al salava, impeverava e a la sbusava cun ducju i dècj, par butà iu l'asêt cul savôr da l'ai. Po' al diseva: Orco i na vin la misura!"

Cussì una volta a an mandât gno fradi par che cjasas a tueila, ma nissun la veva. Al è tornat dongja dut scuntiat. L'an dopo a mi an mandât me, iò i ai mangiât la fuea. Gira cà gira là i soi tornada dongja e scleta i ai dit: "Barba Toni, fasît a voli, ca nissun mi la à data la misura".

Cuissà mai parcè ca an ducju ridût, o par la mè furbissia o par la mè scletça! Intant ca insacavin i stevin a vuardà, sempri cun la speranza che il bugjel si rompessi cussì i varessin picjât sot la napa il saladut piçul, da cercjà dopo un pâr di dis. Subit dopo gustât a si pestava e a si insacava la roba piçula, muset, luanies, polmones e figadei.

Mè mari a meteva sòra il brout e le verges cun la cuesta, a impanava le bisteches par la cena. Cuant ca era ora da picja a mi clamavin me parcè chi vevi la man picula e svuelta. Mè nona a parecjava le bores in un mastel, e a le portava in da la stansia par suâ e intipidî.

Intun cjanton sora le fassines a si poiava l'argjel, in chel atri sora di una brea a erin i guès, su doi cavallets in mieç la stansa, le stangjes dai salâts e da la roba picula.

In cjàsa al era un gran ce fâ portâ four il tavoloç, lavà i machenaris e il taraç, ca da tant ont che al era a sameava da cjaminâ sul glaç. Po' a si parecjava la tavoloç, a tacavin a rivâ i omis, vot o deis, ducju parincs, e ducju ca la cena a la tornavin a gno pari. Par nò canais a era una fiesta, i scoltavin i discors di cjàsa di

lavòr pal mont, di gueres, di vacjes e d vigjei. Tanta sum chi vin patît in chêt cenes, ma saldu fin a la fin. L'indoman a si faseva il saìn. Dentra la cjaldera cul gras a si meteva l'aurâr e un limon dut impirat di brecje di garoful. Cuant che al era pront a si lu meteva in da la bufula e in da le pieres, a si strucavin le frices e a si li portava a gno santel Toni fornêr c'al faseva chel bon pan.

L'odôr e il savôr da la polenta cui figadei, dal risi e patate cun la polmona e da la mignestra di fasôi cun la luania, a duravin pôc.

L'unvier al passava sempri prest, come i agns. Adès i pensi a ce che a nol passa pì: a son i dis dal gno recuart.



*C'era ogni ben di Dio nel "camarin" di Secondo Cesaratto (Gigi Scarpelin) di Gradisca. Pendevano dal soffitto in ordine salami, soppresses, pancette, musetti e salsicce. Anche Gigi diceva "A son pì dis che luanies". Ma vedendo il suo ben fornito "camarin" si aveva la sensazione dell'esatto contrario.*

ECCO UNA MEMORIA SCRITTA IN UNA STAGIONE ORMAI LONTANA.  
 ESSA RACCONTA IN BREVE UNA STORIA D'ALTRI TEMPI QUANDO L'ERBA ERA CONSIDERATA UN BENE IMPAREGGIABILE,  
 UN DONO DI DIO, CHE POTEVA DECIDERE LA SORTE DI UNA FAMIGLIA.

## La fienagione d'emergenza in Turiè

DI ALDO CROVATTO

Negli Abruzzi, in settembre, i pastori di D'Annunzio lasciano gli stazzi, per andare verso il mare; a Toppo, in agosto, gli indomiti lavoratori della terra, dalla pianura salgono in montagna e scendono ogni giorno, durante tutto il mese e qualche anno arido, anche di più.

La raccolta del fieno, in campagna, in questo mese, tira quasi alla fine.

Se la stagione è stata asciutta, il contadino guarda fiducioso il monte Turiè che gli sta alle spalle e si affida ad esso per completare la quantità di fieno necessaria.

Il giorno della partenza è un avvenimento solenne e di responsabilità. Se fa bel tempo, si alzano presto il mattino, uomini, donne e spesso anche giovinetti e giovinette. Consumata in fretta una frugale colazione, i più giovani prendono seco gli alimenti per la giornata, preparati con cura la sera prima, gli adulti, si pongono la pesante slitta di legno sulle spalle, indi, facendosi il segno della croce, fiduciosi partono.

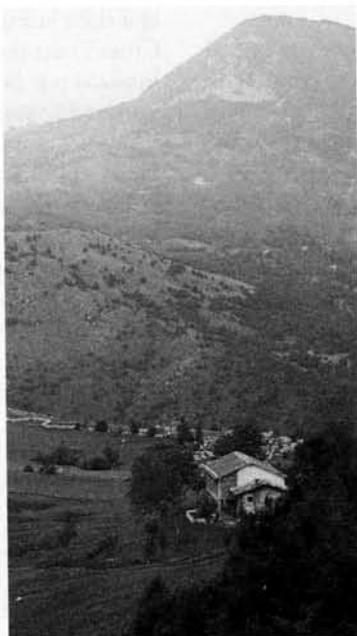
Imboccano un viottolo che conduce tortuosamente ad un incrocio di sentieri, per unirsi ad altri compagni, poi insieme percorrono in fila la scorciatoia che, serpeggiando, sale alla cima e s'inoltra nella montagna. Salgono taciturni, sotto il peso della soma che li opprime in mezzo a pittoreschi paesaggi alpestri, senza nemmeno curarsi dei numerosi ostacoli, che conoscono tutti, uno per uno. Solo qualche donna, forse con fardello meno grave, da una rupe, che sporge in alto nel monte, lancia di quando in quando, qualche ululato, che si espande a valle, per attirare l'attenzione da lontano.

Dopo lunga e gravosa ascesa, interrotta soltanto da qualche breve sosta, per approvvigionarsi di fresca acqua sorgiva, ognuno raggiunge il proprio posto di lavoro.

Deposto il carico, subito s'accingono bramosi al desco, poi, impugnati gli arnesi, si pongono al lavoro.

Un odore fresco e soave espande la flora di montagna, punteggiata da splendidi colori, sotto la violenza della falce, che la recide ed i raggi infuocati del sole, che implacabilmente la inaridiscono.

Qualche volta, s'inerpicano in luoghi impervi, per strappare qua e là, a quel terreno arido e inospitale, qualche



La stalla dei "Cognei" in Turiè di Sot, vista dal Plait. Sullo sfondo, oltre la forra del torrente Cosa, il monte Pala. Da 30 anni Turiè è diventata poligono militare. Ora i pascoli sono invasi dai rovi e devastati dalle bombe.

manciata d'erba. Di tanto in tanto alzano il capo e spingono lontano lo sguardo, per contemplare le meravigliose bellezze che la fantasia feconda della natura, ha ricamato con sublime arte. Quelle sommità deserte e silenziose.

Ultimate le consuete attività della giornata, il sole già scende. Con sorprendente maestria, assestando lesti il fieno preparato sul veicolo montano poi, serrando forte con le mani i tiranti, iniziano la discesa.

Il tragitto di ritorno è sempre un malagevole evento, ma la magnificenza della natura, che si scopre scendendo è mirabile e affascinante, spesso sconosciuta, anche a chi è familiare di quei luoghi, per ragioni di lavoro. Dopo ardui percorsi, allestiti su terreni accidentati, giungono finalmente al cammino principale, formato da due solchi stretti, come binari del treno, scavati nella terra o sulla roccia dal frequente passaggio dei mezzi di trasporto, ove convergono altri compagni, provenienti da tutte le direzioni. Poi, in comitiva, uno dietro l'altro scendono a valle.

Questo percorso è cosparso di tanti

ostacoli e pericoli.

Spesso è ostruito da grossi cespugli, che intralciano con i loro robusti rami, il passaggio, a tratti invece è osteggiato dal terreno aspro e ripido, che trattiene con energia, lo strisciare del traino.

A volte è libero, ma si distende su balzi e declivi sdruciolevoli che fanno barcollare la slitta paurosamente in tutte le direzioni, esigendo forza e perizia, per non cadere nei precipizi che sovente lo fiancheggiano.

A metà cammino, tutti sostano, per dissetarsi ad una limpida sorgente e per riposarsi un poco dalla grande stanchezza.

Poi tutti ritornano al loro posto, ansiosi di terminare al più presto la lunga e faticosa giornata di lavoro.

Arrivano a casa, quasi al tramonto, stanchi, esausti.

Un mucchio di fieno cervino vale poco ma per quella nobile e modesta gente rappresenta una vera ricchezza, anche se di qualità scadente, quel foraggio montano giova molto al sostentamento degli armenti dai quali la loro umile ed esemplare vita dipende.

# Perle di fiume

D I F I O R E L L A M A R C U Z Z I

“Non ho dedicato a nessuno questo mio libro di poesie intitolato “Perle di fiume” perché automaticamente avrei dovuto escludere qualcuno e non volevo dimenticare nessuno.

Mi è stato detto che scrivevo e leggevo per un bisogno di isolarmi.

Che errore di giudizio madornale! Trovo che scrivere implica prima di tutto una buona dose di coraggio, perché è un offrirsi, un mettersi a nudo, poi comporta un desiderio supremo di comunicare. Se così non fosse avrei tenuto questi miei scritti sotto chiave in qualche angolo nascosto. Pubblicare un libro significa accettare gli altri a priori, con i loro elogi e le loro critiche.

Amo studiare l'uomo con le sue debolezze e le sue virtù, collocandolo nello scenario della natura che lo circonda, che troppo spesso e a torto viene dimenticato. L'osservare i nostri simili ci aiuta a conoscere meglio noi stessi, perché siamo volenti o nolenti l'uno il riflesso dell'altro.

La poesia offre la possibilità di comunicare i nostri sentimenti, le nostre emozioni a chi ci circonda. Il poeta il più delle volte viene visto come un essere debole, proprio perché manifesta troppo apertamente ciò che colpisce la sua sensibilità. Ma una ra-



Fiorella Marcuzzi.

zionalità troppo palesata, non nasconde forse una forma di autodifesa che viene innalzata fra noi e gli altri, per non guardarci dentro fino in fondo ed ammettere le nostre paure e il nostro bisogno di amare e di essere amati?

Questa e altre sono le domande che mi pongo e che mi portano a scrivere.

Colgo l'occasione per onorare la memoria di una persona per la quale ho sempre avuto molta stima, il prof. Dante Facchin. Mio professore d'italiano per un mese, è riuscito a trasformare una persona carente in italiano, in una che amava ciò che stava facendo.

Il carisma di un insegnante nasce dall'amore per la sua professione, cioè dal suo altruismo nel dare, non per gratificare se stesso, ma nella sua umiltà di aiutare chi di lui ha bisogno.

*Fiorella Marcuzzi è nata a Spilimbergo il 17 aprile 1957. Ha vissuto fino a 18 anni a Castelnovo del Friuli, poi per lavoro ha viaggiato un po'. Attualmente, dopo un soggiorno di cinque anni a Parigi, risiede con la sua famiglia a Spilimbergo.*

*Ama molto leggere e dipingere, i suoi autori preferiti sono: E. Zola, Pirandello, Eco, J. Amado, G.G. Marquez, Prèvert, Baudlaire. Pittore preferito: Van Gogh.*

## Moi

Sono un volto  
dai tratti confusi nell'ombra  
un fiore aperto  
al ronzio di innumerevoli api.  
Questo balcone è sempre lo stesso  
ma le tinte dei fiori sbiadiscono  
nel grigio di questo mattino  
che per un attimo è spento

e poi palpita  
come il mio cuore acceso.  
Il desiderio di confondersi con le cose,  
poter svanire nel nulla  
spegnere la macchina del pensiero  
un pensiero che ci porta lontano  
e tradisce le cose vicine.  
Vivere su un terreno  
tempestate di sabbie mobili,

una partita a scacchi  
tra vivere e morire,  
il desiderio di lasciarsi andare  
e il bisogno sano di dimenticare.  
Come una bolla di sapone  
sospesa nell'aria  
mi chiedo cosa succederà  
di mille innumerevoli gocce  
quando scomparirà.

### L'Autunno del cuore

Parole che volano  
come veli leggeri  
sospinti  
da un soffio di vento.  
Parole inascoltate  
di un triste soliloquio.  
Simili a foglie morte  
volano e cadono  
per poi radunarsi  
in mucchi sparsi qua e là  
che un passante distratto  
calpesta  
nel suo andare frettoloso.  
Canto solitario  
dalle brume dell'inverno  
ti riscalderei  
al vivo fuoco del camino,  
ed uscirai risorto  
all'alba della dolce primavera.

### Selvaggi sentieri

Correrò a perdifiato  
come un cavallo selvaggio  
nell'immensa distesa  
della verde prateria.  
Il vento scompiglierà  
i miei capelli sciolti  
che voltergeranno liberi  
come la morbida sua criniera,  
e respirerò il piacere  
dei sentori tutt'intorno.  
I miei occhi vagheranno  
sulla morbida quiete  
e il mio cuore riderà  
nella gioia della vita.

### Out of limits

Mentre tu  
cerchi dentro di me  
il segreto più profondo,  
sono cannibale  
mi nutro di te  
del tuo sentimento.  
L'amore è potere,  
potere di sconfinare  
oltre i confini del mondo.  
Cadute le briglie  
noi animali selvaggi  
corriamo liberi a perdifiato  
lungo il tortuoso  
sentiero della vita.

### Perle di fiume

Sul sentiero della vita  
ho camminato  
inseguendo fuggevoli speranze,  
ed ho incontrato  
migliaia di persone.  
Umane fragilità  
nascoste  
dietro muri senza tempo.  
Perle di fiume  
fragili e stupende  
un candore tempestato  
da innumerevoli imperfezioni.

### Il volo

Le leggi dell'uomo  
sono fatte per arginare  
ma il genio incomincia  
dove la gabbia finisce.  
Vorrei essere un'aquila  
spiccare il volo  
e librarmi là in alto,  
volare lassù  
dove lo sparo di un fucile  
risuona soltanto  
come un'eco un po' sorda.

### Mattinata spilimberghese

Ho visto la tristezza  
seduta in un bar,  
sola guardava un giornale,  
con l'aria di chi è pronto  
a conquistare il mondo,  
ma il suo sguardo tradiva  
la certezza di chi sa  
di aver imboccato la strada  
di quelli che l'hanno  
persa da tempo.  
Cappuccino e brioche  
sono una fragranza inebriante,  
forse quando uscirai  
un amico comune  
ti riscalderà di nuovo la mente.  
Poi morderai ancora.

### Flash

Le zucche nascoste fra le erbacce  
lungo le rotaie di binario morto  
paiono soldati in agguato  
in mezzo alla sterpaglia,  
pronti a catturare mille pensieri  
che vorrei veder fluire lontano.

### Voltare pagina

Quando tutto si fa silenzio  
ed il giorno acceso  
si vela di scuro  
vorrei veder le api  
attingere il polline dai fiori,  
quando tutto si fa silenzio  
ed un sorriso acceso  
si spegne senza motivo  
vorrei strapparmi l'anima  
per gettarla ai cani.  
Poter far sì che il grigio inverno  
diventasse un folto  
campo di grano,  
raccogliere nel grembo  
tante spighe generose  
e fabbricare il pane  
con le mie stesse mani.

### Sonata

Due strumenti  
perfettamente accordati  
battono all'unisono  
rincorrendo una dolce melodia  
scritta su fogli da musica  
che se ne scappano via

spinti lontano  
da folate di vento  
sopra un mare in tempesta.  
Forse un giorno  
troveremo ristoro  
sull'isola del ricordo.

### S.o.s.

Forse io sono solo un pittore  
o un poeta da strapazzo.  
Sono povero in canna,  
ma dipingerò e scriverò  
con i miei colori più belli  
e le parole più profonde  
il segreto immenso della vita.  
Lo farò per te,  
tu debole prigioniero  
d'una perversa ambizione,  
perché il sale si trova nel mare,  
non lo si trova rinchiuso  
dietro le porte di una banca.

### Alternative

Quando i sentimenti diventano  
troppo grandi  
il mondo diventa troppo piccolo  
cerchiamo spazi segreti  
dove rannicchiarci  
in un nostro angolo di vita.  
Lontano da occhi indiscreti  
nascondiamo il dolore  
accarezzando teneramente  
quel pensiero che  
ci avvolge la mente.  
Prendimi la mano  
e portami lontano  
cerca un alto dirupo  
a picco sull'orlo del mare,  
dimmi che posso volare  
e lasciami cadere  
in modo che io possa dimenticare.

Fiorella Marcuzzi

### Il Kaki

*Scorre l'autunno  
a brani di cupree  
roventi macule  
fra nessili amplessi  
di rami bruni  
all'ombra precoce  
della fluente bruma  
ove sul tronco nudo  
del sol levante il loto,  
di foglie spoglio  
ai suoi piedi unite,  
l'umana assonanza coglie  
nella scarnità  
d'un tardo asceta*

Antonio Crivellari

ECCO IL PROFILO UMANO E FAMILIARE DELLA GRANDE SCRITTRICE FRIULANA NOVELLA CANTARUTTI, TRACCIATO CON GARBO DA UNA SUA AMICA D'INFANZIA. PER I SUOI SPLENDIDI 80 ANNI, TANTI E CARI AUGURI DA TUTTI GLI SPILIMBERGHESI.

## La buona Novella

D I D I M P R A M I R O L O

La poetessa friulana Novella Aurora Cantarutti, compagna della mia fanciullezza, è nata a Spilimbergo il 26 agosto 1920 in via Umberto I, in una bella villetta con giardino.

Un tempo, la via si chiamava Borgo Stella perché la strada passava accanto alla vasta braida posseduta da questa famiglia tra le più eminenti di Spilimbergo. Infatti, la casa dove io sono nata, che ora è di proprietà della famiglia De Fanti, un mio avo l'aveva acquistata dai signori Stella.

Il padre di Novella si chiamava Ezio Cantarutti ed era nativo di Mortegliano.

Sua madre si chiamava Margherita Michielini ed era nativa di Navarons di Meduno, paese sempre vivo nei ricordi della poetessa, tanto da dire che Navarons, il suo mondo, è la sola parte positiva della sua

vita. Positiva nel senso che le ha dato tanta gioia. Infatti, durante la stagione estiva, lei trascorreva la sua fanciullezza a Navarons nell'albergo dei suoi parenti materni.

Oggi, però, il mondo di Navarons, come lei lo ha amato, non esiste più. Si è dissolto in ogni senso per non aver lei, nel paese, più niente. C'è stata la violenza della trasformazione dell'ambiente, quindi di riflesso anche nelle persone, specialmente dopo il terribile terremoto del 1976.

Novella era una ragazza molto studiosa e, quando frequentava la scuola parastatale di Avviamento professionale "G. Carducci" (ora scuola media) era fra le alunne più brave, specialmente in lingua italiana.

Mi ricordo che, quando in classe si faceva un componimento, lei, buona poetessa, dall'animo anche



La poetessa Novella Aurora Cantarutti  
(Foto Danilo De Marco)

generoso, mi offriva spesso il suo aiuto per chiudere con una bella frase il tema del mio componimento.

Negli anni della scuola elementare io e due mie compagne ci recavamo spesso da lei a fare i compiti che ci venivano assegnati e chi ci aiutava, se eravamo in difficoltà nell'eseguirli, era sua sorella Anita, mentre sua madre, nel periodo della caccia, era intenta, vicino al focolare, a fare la guardia allo spiedo, mosso da un piccolo girarrosto. Terminati i compiti giocavamo poi, tempo permettendo, o nel suo giardino o sulla strada, che allora non era pericolosa, a "macia" salta fossi. Verso l'imbrunire si rientrava in casa per la recita del Rosario.

Novella, con la famiglia, ha trascorso anche una parte della sua adolescenza in una casa

situata nel cuore del paese in via Andervolti perché suo padre, per motivi familiari ed anche per causa di violenze fasciste, con conseguenti difficoltà nella professione di commerciante, fu costretto a vendere la villetta e cedere il negozio di ferramenta ai signori Centa di Maniago.

Agli inizi del 1943 Novella, con la famiglia, è tornata ad abitare in via Umberto I, al secondo piano della sua ex casa natale. La villetta, dal proprietario che l'aveva acquistata era stata ristrutturata internamente, ricavando due appartamenti.

Verso i primi anni '60 Novella e sua madre andarono ad abitare al condominio Cristobal I, situato sempre in via Umberto I, in un appartamento di loro proprietà.

Novella si è laureata in lettere presso l'università di Roma. Ha iniziato la sua carriera d'insegnante

# MENINI PILADE



**un'impronta  
di classe**

**corso roma n° 3 33097 spilimbergo (pn)**

nella scuola Media di Spilimbergo. La sua prima vera classe è stata la terza A, poi è passata all'Istituto "Arturo Malignani" di Udine, dove ha insegnato per venticinque anni.

Il Malignani è stata la sua vera scuola, però quando è andata in pensione, l'ha lasciata senza portarsi dietro amarezze o rimpianti perché, negli ultimi suoi anni d'insegnamento, la scuola, a causa delle contestazioni, aveva cambiato volto.

Uno degli amori di Novella, prima ancora dell'insegnamento, era ed è tuttora la carta stampata. Nel 1938 e cioè all'età di 18 anni collaborava con il settimanale "Gioia". Dal dicembre 1978 al gennaio 1984 ha collaborato con la rubrica "Furlanie", col quindicinale udinese "Il punto", diretto da Piero Fortuna.

Tutti i racconti della poetessa apparsi nella rubrica suddetta sono stati raccolti in un libro intitolato "Segni sul vivo" pubblicato a Udine nel 1992 dalle Arti Grafiche Friulane.

Novella ha scritto diverse poesie in lingua friulana e tradotte poi anche in lingua italiana.

Nel 1952 la libreria "Canova" di Treviso ha pubblicato le sue poesie in un libro intitolato "Puisiis". Nel 1986 il Centro Studi Regionale di Udine ha pubblicato della poetessa il libro "Oh ce gran biela vintura", raccolta narrativa di tradizione orale tra i fiumi Meduna e Mujè. Con questo libro ella ha arricchito il quadro della cultura e della narrativa tradizionale del paese da lei tanto amato che è Navarons di Meduno.

La poetessa novella Cantarutti, conosciuta per le sue numerose opere, non solo in Italia, ma anche all'estero, abita, da diversi anni, a Udine. A Spilimbergo, suo paese natale, vivono il fratello Elio, i nipoti, i pronipoti ed i parenti.

Alla poetessa, ottantenne, auguri di lunga vita, operosa e serena.

## **Gent da la Grava**

Li' gravi' a' bévin  
il sarègn da l'aga  
tal Tilimint,  
e ta li' pieri' strachi'  
dal cjscjel  
al duàr un altri timp.  
Gent da la Grava,  
ingenoglada in Domo,  
là che i arcs  
a' son ali' di ànzai granc'  
e i sans flurís in coru  
intôr l'altâr  
a' vèglin  
tuna lûs verda di aga.

*Inno di Spilimbergo:  
parole di Novella Cantarutti,  
musica di Oreste Rosso*

QUEST'ESTATE TUTTE LE STRADE PORTAVANO A LA CHÂTRE; OVVERO CRONACA DI UN VENTENNALE ANNUNCIATO.

# La Châtre-Spilimbergo: venti anni

DI CLAUDIO COLONNELLO

A fine agosto sembrava che tutte le strade portassero a La Châtre, che non si trova certo dietro l'angolo, dato che la cittadina sorge nella Regione dell'Indre, praticamente nel centro della Francia.

C'era chi aveva seguito il percorso più breve: Spilimbergo-La Châtre 800 e passa chilometri in un giorno, chi aveva pensato di passare prima da Lourdes (non si sa mai) che si trova oltre 500 km a sud-ovest vicino ai confini con la Spagna, chi invece aveva preferito entrare in Francia transitando dalle spiagge Corse e chi, infine, si era tranquillamente avvicinato attraversando la Svizzera, ma visto il tempo impiegato c'è il sospetto si sia anche incautamente addentrato nei famosi labirinti che in questa regione vengono realizzati nei campi di mais (vedi Focus di novembre 2000).



La Châtre, 1 settembre 2000. Dietro il gonfalone di Spilimbergo, portato da Valter Martina, sfilano le autotitole. Si riconoscono: Maurice Tissandier, Bruno Benedetti, Elio De Anna, Alido Gerussi, Nicolas Forissier, Gianni Mirolo, Matteo Bortuzzo. (Foto Pietro De Rosa)

Chi era partito una settimana prima, chi un giorno, chi un altro alla fine, però, eravamo tutti là. Puntuali, anzi alcuni perfino in anticipo, e soprattutto numerosi: quasi 150 Spilimberghesi destinati a "subire" la sorprendente ospitalità dei nostri gemelli d'Oltralpe che si sono impegnati a fondo ed hanno lasciato poco all'improvvisazione negli oltre 4 giorni dedicati a rinverdire insieme un'amicizia celebrata per la prima volta 20 anni fa.

Questa località d'Oltralpe improvvisamente trasformata in un "polo di attrazione per Spilimberghesi" era pronta ad accoglierci mettendo a disposizione gli alberghi, l'ostello, l'ampio campeggio, ma so-

prattutto offrendoci ospitalità presso le famiglie.

Abbiamo così potuto constatare che ci stavano proprio aspettando, e che da tempo il Comité de Jumelage guidato da Mme Meillant stava impegnandosi programmando dettagliatamente queste giornate.

Un primo assaggio lo abbiamo avuto la sera stessa dell'arrivo facendo conoscenza con il fornaio che ci ha accolti nella sua abitazione e, senza perdere tempo con eccessivi formalismi, appena concluse le presentazioni ha messo a disposizione una varietà di torte e di champagne (in bottiglie da 2 litri).

La giornata successiva si è subito animata con l'arrivo delle due corriere con le quali la delegazione più numerosa, costituita principalmente dal coro Tomat (senior e

junior), dagli sbandieratori, dai tamburini e dai rappresentanti di numerose associazioni, si è presentata al salone delle feste dando "manforte" ai primi arrivati.

Quella mattina i nostri ospiti erano così preoccupati che tutto fosse pronto che, quando hanno saputo che gli autobus avrebbero potuto arrivare in anticipo rispetto all'orario stabilito dal programma, sono stati colti da una sensazione di panico che solo un "corretto uso del telefonino" ha permesso di dissipare.

Un improvviso e "diplomatico" rallentamento imposto agli autobus in avvicinamento ha infatti con-

sentito loro di metterci a disposizione un buffet ben fornito e pronto al momento giusto.

Il successivo pranzo assieme ai nostri ospiti è stato inizialmente scandito da canti corali che hanno impegnato i presenti fino al momento in cui ci è stato concesso di avviarcì ai tavoli imbanditi per servirci direttamente, ma in modo ordinato e per gruppi ben definiti di commensali.

Poi si sono fatti sentire, per la prima volta in Francia, i nostri tamburini che con il loro simpatico, ma potentissimo ritmare pareva intendessero infrangere i timpani dei presenti e le vetrare della sala.

Di seguito il programma prevedeva la distribuzione nei vari alloggi, subito attuata tanto che il pomeriggio stesso tutti hanno potuto trovare la propria sistemazione presso le famiglie, alberghi e campeggi.

In serata, con l'arrivo delle autorità, è stata inaugurata la mostra fotografica di Pietro De Rosa, cerimonia che è stata occasione anche per un incontro con Mr Tissandier, il sindaco in carica ai tempi del gemellaggio e della celebrazione del decennale e che, neppure tre anni fa ha passato il testimone al ben più giovane Primo Cittadino in carica Mr Forissier.

Dopo i discorsi e le presentazioni, in luogo delle classica bicchierata, le bancarelle allestite dal nostro Afro hanno offerto ai numerosi presenti l'opportunità di verificare che il musèt pur non essendo un piatto leggero e raffinato, certamente sa farsi apprezzare; e non è l'unico visto che altrettanto successo hanno riscosso la pasta italiana (in varie versioni), i formaggi ed i vini friulani.

Temendo potissimo soffrire la fame i nostri ospiti avevano comunque pensato anche alla cena in famiglia o in mensa. Tale offerta pur educatamente onorata, per molti di noi si è trasformata in un intermezzo fra una visita e l'altra alle fornitissime bancarelle.

La serata si è poi conclusa con l'attesa e molto apprezzata esibizione della corale Tomat che ha visto una massiccia partecipazione dei cittadini di La Châtre i



*La Châtre, 1 settembre 2000. Scambio di doni tra i sindaci Nicolas Forissier, Alido Gerussi e il vicepresidente del Consiglio regionale Matteo Bortuzzo. (Foto Pietro De Rosa)*

quali nell'occasione hanno assiepato la cattedrale della cittadina. Il giorno successivo, venerdì, era stato riservato alle celebrazioni ufficiali che prevedevano, tra l'altro, una visita guidata alla cittadina, ai dintorni, alle strutture scolastiche, ricreative e produttive che, per molti aspetti, hanno dimostrato uno sviluppo se non parallelo, certamente molto simile a quelle di Spilimbergo: le aree produttive artigianali e industriali, le attività agricole, le scuole (c'è l'Istituto Agrario), gli impianti sportivi (piscina compresa), ecc.

Unico disguido per la comitiva (3 autobus) è stato quello di imbattersi nel campeggio cittadino occupato da alcuni camper appartenenti a Spilimberghesi poco mattinieri, ma ben alloggiati in un'area verde esclusiva e attrezzata.

Apprendo una parentesi, a tale proposito è sorprendente notare come, quasi ovunque in Francia, cittadine anche di dimensioni minori di La Châtre posseggano e gestiscano un campeggio.

In tarda mattinata si è poi svolta la sfilata per le vie della città che, con qualche difficoltà di avvio dovuta al protrarsi di alcune visite e/o dei relativi impegni gastronomici, si è conclusa con la posa di una lapide in Rue de Spilimbergo a ricordo della celebrazione del ventennale.

Quindi fra abiti in costume ed esibizioni della banda locale e dei nostri sbandieratori si è arrivati al brindisi ufficiale ed allo scambio di numerosi doni.

A questo punto, dopo i discorsi ed i ringraziamenti, si sono registrate due mosse a sorpresa: da parte dell'Amministrazione di Spilimbergo niente mosaico, ma un'opera in argento sbalzato a suggello della ricorrenza realizzata dall'orafo artigiano Leo nel corso della rievocazione storica di quest'anno; da parte dell'Amministrazione locale invece una ghironda, strumento tradizionale caratteristico e ancora sempre presente nelle manifestazioni.

A dire il vero il sindaco Forissier ha precisato che si trattava di un anticipo del vero omaggio riservato in quanto la "ghironda per Spilimbergo" sarà pronta solo il prossimo anno, quando l'artigiano che ne sta realizzando una versione particolare avrà concluso il suo raffinato lavoro.

Lo scambio di doni, incrociato fra associazioni ed amministrazioni è poi proseguito nel salone delle feste dopo il pranzo ufficiale (naturalmente realizzato con un certo stile dall'Amministrazione di La Châtre).

In serata, dopo il concerto del pianista Daniel Alberti svoltosi nel teatro comunale adiacente al municipio, non poteva mancare il cocktail offertoci presso l'aula

magna dell'Amministrazione.

La giornata di sabato ha consentito lo svolgersi di una serie di incontri che, programmati inizialmente solo a livello di rappresentanze politiche (in particolare comunali e regionali), sono stati poi realizzati anche in luoghi diversi ed hanno interessato attività produttive, istituzioni scolastiche ed iniziative culturali.

Per coloro che non sono stati impegnati in pubbliche relazioni, è stata l'occasione per una rilassante visita libera alla città ed al mercatino settimanale presso il quale "stranamente" si poteva trovare un'attraente bancarella, costantemente affollata, che offriva prodotti friulani.

Il punto di incontro per tutti era comunque previsto, per l'ora di pranzo, a qualche chilometro di distanza presso il mulino di Anginbault che, anni fa, è stato completamente restaurato e trasformato in museo della civiltà contadina.

La località è meta ogni anno di

un percorso amatoriale che ripercorre i luoghi che, nel secolo scorso, hanno ispirato e sono stati descritti da George Sand nei suoi racconti.

Un'area nei pressi del mulino è divenuta, anno dopo anno, tappa obbligata per un simpatico picnic di metà percorso.

E sui luoghi della memoria di questa scrittrice, personaggio storico noto per la modernità e originalità, è proseguita la giornata con la visita alla sua abitazione di Nohant nei cui pressi abbiamo assistito, nello spiazzo antistante un'antica chiesetta, alla celebrazione di un matrimonio.

La cerimonia era seguita dal consueto stuolo di invitati, ma è stata arricchita da numerosi personaggi in costume, da musiche tradizionali e, non potevano perdere l'occasione, anche dai nostri apprezzati sbandieratori e tamburini.

In serata tutti noi, assieme agli abitanti del luogo e dei dintorni

accorsi molto numerosi nonostante il tempo incerto, abbiamo partecipato al programma organizzato presso il Chateau d'Ars.

Una volta superato qualche problema tecnico, probabilmente dovuto alla pioggia, abbiamo assistito ad una rappresentazione teatrale drammatica, ma abbastanza tradizionale presentata sul palco predisposto a ridosso del castello, seguita (è il caso di dirlo) da un racconto fiabesco che invece si è sviluppato su diverse scene allestite all'interno del bosco.

Questa particolare rappresentazione si è svolta alla luce dei riflettori appositamente dislocati nella boscaglia e nei viali, mentre alcune comparse, reggendo delle torce accese, illuminavano il passaggio guidando gli spettatori sui luoghi ove si svolgevano le varie azioni.

La conclusione di questa affascinante messa in scena ha fatto da introduzione all'atteso gran finale di fuochi artificiali. I botti e le

## Matteo Bortuzzo a La Châtre

*Il vicepresidente Matteo Bortuzzo ha portato il saluto del consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia a La Châtre, in Francia, in occasione del ventesimo anniversario del gemellaggio tra il comune transalpino e quello di Spilimbergo.*

*Bortuzzo ha sottolineato come la nostra regione, per la sua collocazione, geografica e per i suoi trascorsi storici, abbia riservato un importante ruolo alla politica dei rapporti e delle relazioni con le realtà estere, in particolare con quella Mittel-Europa che in passato ha assegnato proprio a Trieste un importante ruolo nelle politiche finanziarie ed emporiali.*

*Oggi, ha aggiunto Bortuzzo, la costruzione Europa potrà trovare percorsi facilitati, anche come realtà politica, se verranno favorite e intensificate le conoscenze e le relazioni fra le varie comunità e le popolazioni. Settori come quelli economici, che ormai per gran parte si trovano ad agire nell'am-*

*bito delle norme comunitarie, devono porsi, sul piano delle verifiche, con confronti che vanno ben oltre le consuete aree di appartenenza. Ecco che quindi, da questi incontri fra comunità, anche distanti fra loro, possono e devono aprirsi spazi di confronto che abbraccino interessi di categoria della sfera del privato ma anche conoscenze ed esperienze nel campo delle istituzioni pubbliche e delle amministrazioni locali.*

*In campo culturale il Friuli-Venezia Giulia è un importante punto di incontro di popoli e di culture diverse che, pur con alterne vicende, mantiene vive e presenti le identità specifiche delle sue popolazioni, delle rispettive lingue e usanze.*

*Ed è proprio questa multietnicità che lo porta ad aprirsi con particolare profusione e spirito collaborativo ad azioni e accordi con diverse realtà regionali presenti in tutta Europa.*

*Una scelta concreta che va in que-*

*sta direzione si coglie, ad esempio nel sostegno e negli incentivi che l'amministrazione regionale riserva a manifestazioni culturali di alta qualità come il festival di musica etnica di folkest, tanto per citare Spilimbergo, oppure Mittelfest e senza confini, che qualificano appunto questi orientamenti.*

*Bortuzzo ha infine sottolineato ai cittadini di la châtre e ai loro rappresentanti istituzionali l'importanza che la regione Friuli-Venezia Giulia riserva alle occasioni che danno spessore alle politiche volte alla promozione della cultura della pace e della civile convivenza.*

*Ritengo che il gemellaggio La Châtre- Spilimbergo, ha concluso, costituisca uno di quegli importanti tasselli che formano il mosaico europeo basato sullo sviluppo dei buoni rapporti di collaborazione fra tutti i popoli che lo compongono e che devono potersi sentire gratificati di appartenere alla casa comune europea.*

# bremermoquettes



SPIILIMBERGO

Viale Barbacane 38

Tel. 0427 3273-40097

Fax 0427 50528

scie luminose si sono infatti sviluppati da una nebbia artificiale e sono stati accompagnati da vigorosi brani musicali che avvolgendo, in tutti i sensi, il castello hanno dato un tono di particolare drammaticità e bellezza allo spettacolo.

La mattina successiva, salvo la partenza per il rientro di alcuni concittadini e dell'intera corale Tomat, era iniziata con i classici ritmi domenicali con la visita, presso il Chateau d'Ars, ad un colorito mercatino, ricco di bancarelle particolari, come quelle del mastro cappellaio, degli appassionati di armi e di armature antiche e di artigiani che realizzavano le loro opere anche sul posto.

In tarda mattinata/quasi mezzogiorno la vivacità dei nostri sbandieratori si è nuovamente fatta sentire in quanto sono tornati all'opera unendosi allo spettacolo organizzato da un gruppo locale che a suon di spade e di pesanti mazze ha rievocato con vigorosa partecipazione antichi duelli medievali.

Gli scontri sono stati particolarmente cruenti, tanto che i pur robusti scudi con i quali i contendenti si paravano dai fendenti erano decisamente malridotti.

In Francia i castelli sono piuttosto numerosi e anche i dintorni di La Châtre offrono interessanti proposte. Il Chateau de Sarzay per esempio, si trova a circa una decina di chilometri di distanza, colpisce subito in quanto con la sua forma stretta e slanciata si staglia sul territorio circostante, ma avvicinandosi è ancora più sconcertante constatare in quali condizioni di precarietà esso si trovi.

Vi si accede da una corte caratterizzata da uno stranissimo accostamento di nuovo e di antico, di cose belle e di rottami, di personaggi seriamente impegnati nel gioco della pètanque (bocce) sull'aia e da animali da cortile che circolano ovunque (capre, caprette, oche, anatrocchi, ecc.).

Avvicinandosi al castello si passa dalla delusione di vederlo pericolante e quasi in rovina, alla sorpresa nel trovare le sue stanze riempite di oggetti antichi lasciati

ovunque un po' in ordine, un po' alla rinfusa che lasciano dubbiosi sul fatto che il maniero possa essere ancora un richiamo per i turisti o non sia oramai piuttosto un luogo abbandonato ai fantasmi.

Nel pomeriggio il maltempo ci ha consentito solo una breve tappa al Chateau di St. Charter, località ove a luglio di ogni anno si svolge una rassegna di musica popolare.

Gli amici del Folkest conoscevano già questo festival e hanno preso contatto per una sorta di gemellaggio musicale che prevede per il prossimo anno uno scambio di spettacoli tra Spilimbergo e La Châtre.

Infine ci siamo ritrovati tutti in serata per la festa di addio che però non ha lasciato spazio a malinconie, bensì ad una vivace celebrazione di commiato presso il mercato coperto offertaci dall'organizzazione e alla quale hanno partecipato (a pagamento) numerosi abitanti del luogo.

Il gran finale è stato quindi riservato al Dj ed alla "musica revival". L'entusiasmo di alcuni ha finito per contagiare un po' tutti, creando un gruppo misto, ma piuttosto unito che ha concluso la serata tra danze (sindaco Forissier compreso), canti, inni e ringraziamenti.

Il giorno successivo, o meglio alcune ore dopo, la corriera superstite ha ripreso la via di casa, mentre l'ultimo sparuto gruppetto, disponendo di mezzi autonomi, si è prima attardato per un ultimo saluto e poi ha colto l'occasione di trovarsi così vicino ai castelli della Loira per visitare ancora un po' di Francia.

E' stata certamente una bella trasferta, molto ben riuscita sia per quanto Spilimbergo ha saputo portare a La Châtre, sia per quanto ci è stato offerto.

Ritengo sarà molto impegnativo ricambiare quanto i nostri amici d'Oltralpe ci hanno riservato, ma disponiamo di solide basi in quanto: la nostra cittadina ha molte risorse, le capacità turistiche crescono di anno in anno e non mancano cose belle e interessanti da mostrare e da condividere.

SPILIMBERGO E LA CHÂTRE SONO UNITE DA 20 ANNI GRAZIE AD UN GEMELLAGGIO AVVIATO DAI SINDACI TISSANDIER E CAPALOZZA, CONTINUATO NEL 1980 DA ETTORE RIZZOTTI E CONFERMATO DA ALIDO GERUSSI E NICOLAS FORISSIER

## Come nacque il gemellaggio

DI LUIGI SERENA

I gemellaggi fra Spilimbergo e La Châtre hanno ormai una storia di decenni. Il loro filo conduttore è in buona parte codificato come sviluppo e coronamento di una singolare amicizia tra due comunità. Questa amicizia non solo deve avere un futuro desiderabile, e non dubito che l'avrà, per diverse ragioni che, partendo dal profondo di ciascuno, anche nella diversità finiscono per cogliere la bellezza e la ricchezza di ciò che unisce.

Poiché la strada dei gemellaggi è già segnata e abbondantemente percorsa è certo che ne vedremo ancora e con piacere. Intanto ci si può chiedere come, quando e dove queste singolari esperienze abbiano avuto origine. Nel periodo fra le due scosse del terremoto (maggio/settembre 1976) molti emigrati rientrarono in Friuli, fra questi anche un cugino della nostra Mimi Mamusa, originario di Pinzano al Tagliamento ma residente a La Châtre, di nome Jean Fabris.

Ci fu una riunione in casa Mamusa nella quale venne posto il problema di che cosa utilmente fare per sensibilizzare l'opinione pubblica in Francia. La risposta fu che la mentalità corrente francese avrebbe colto il fatto in modo "laterale" cioè non con un coinvolgimento diretto. Allora come intervenire per rendere in qualche modo consapevole il pubblico quando la disgrazia è lontana e poco o niente coinvolgente?

Jean Fabris disse chiaramente che l'unica forma di coinvolgimento, per cui i francesi possono essere "catturati" è quello dell'arte. Dunque anche la musica.

C'è sosteneva, il coro Tomat che può eseguire concerti d'arte polifonica classica, moderna e popolare; può cantare messe in chiese monumentali come St. Eustache (anche se gelosa del proprio coro) e St. Denis che è monumento nazionale e può richiamare moltissima gente.

Maurice Tissandier, allora sindaco di La Châtre e deputato a Parigi, avrebbe potuto sostenere un simile progetto, come infatti fece, interessando la stampa, le autorità,



Maurice Tissandier e Vincenzo Iberto Capalozza sono i sindaci che hanno avviato ufficialmente il gemellaggio il 29 giugno 1980. (Foto Pietro De Rosa)

le direzioni parrocchiali. L'Ass.ne Tomat, di cui allora ero presidente, condivise con entusiasmo l'iniziativa. Tissandier predispose un giro di concerti che, a partire da La Châtre, toccò diverse località per approdare a Parigi.

Sempre con il suo patrocinio non solo richiamò in seguito il coro a La Châtre ma provvide ad organizzare per esso una tournée nella regione del Berry. Questa squisita disponibilità rimane tuttora intatta dopo tanti anni.

Un particolare mi è rimasto impresso. Il coro stava rientrando da Tours dove aveva partecipato ad un concorso corale internazionale. Dopo alcune ore di viaggio una corriera

si sentì male. Era sera. La corriera si ferma. Qualcuno si informa se nelle vicinanze c'è un ospedale e si prevede un ricovero. Che fare? Si chiama il dott. Tissandier il quale fa arrivare subito un elicottero pronto a portare la ragazza a La Châtre. Per fortuna il ricovero non fu necessario e il viaggio di rientro poté continuare normalmente.

Questo è il dott. Maurice Tissandier, un vero gentiluomo. Invero il coro a La Châtre si è sempre fatto onore.

Una volta, era un sabato sera, dopo 17 ore di viaggio, eseguì un concerto di amabile polifonia. La domenica mattina, sempre in chiesa, accompagnava il rito con il canto "Lauda Syon" e vari mottetti del Palestrina.

Al pranzo sociale, diversi canti popolari d'autore, sempre eseguiti con garbo e misura, allietavano i melomani del luogo. Era giusto che il sindaco Tissandier pensasse a mettere in giusta luce anche le buone qualità della sua cittadinanza. Da qui la proposta di gemellaggio, nato nel segno dell'arte e nella temperie dell'evento sismico, di per sé ostile ma che, almeno in questa circostanza, si è rivelato senz'altro propizio sul piano dell'arte, dell'amicizia sincera e cordiale che il sindaco d'allora Maurice Tissandier e la sua cittadinanza hanno saputo degnamente manifestare nei confronti di Spilimbergo.

SI È FATTO ONORE ANCHE IL FRANZIA IL NOSTRO GRUPPO SBANDIERATORI E MUSICI DEL "LEON CORONATO". OTTIME SONO STATE LE ESIBIZIONI E CIÒ ATTESTA LA CRESCITA DEL GRUPPO E L'APPASSIONATO LAVORO SVOLTO IN QUESTI ANNI DAI RAGAZZI GUIDATI DAL PRESIDENTE MARCO BENDONI, COADUIVATO DA TUTTI I SUOI COLLABORATORI.

## Piccoli "leoncini" crescono

A CURA DEL GRUPPO SBANDIERATORI DEL LEON CORONATO DI SPILIMBERGO

Lo scambio di visite organizzato dal Comune di Spilimbergo per festeggiare il Ventennale del gemellaggio con La Châtre ha coinvolto anche noi giovani del gruppo sbandieratori e musicisti Leon Coronato.

Questo gruppo ha vita da soli quattro anni, ma ha già riscosso molti successi partecipando a varie manifestazioni regionali e interregionali quali la Rievocazione storica della macia, il Palio Donna di Udine e quello di Parma. Pochi sanno che avere un gruppo Sbandieratori e Musicisti non è comune per una cittadina delle nostre zone; anzi, spesso avviene che questo sport non agonistico, che vive solo di volontariato, venga snobbato (Per questo vogliamo cogliere l'occasione per ringraziare tutti coloro che ci hanno seguito e sostenuto). In questo ultimo anno in parti-

colare, è cresciuto l'impegno e la motivazione per imparare passaggi nuovi, rinnovare gli esercizi e superare le numerose difficoltà tecniche e di gruppo, incentivati anche dal crescente numero di impegni in zona e dall'opportunità di farci conoscere anche all'estero.

E' infatti l'uscita in Francia che abbiamo considerato come banco di prova per saggiare i progressi fatti - nonostante non ci aspettasse una platea delle più esigenti ...-

Così, carichi di entusiasmo e di specialità enogastronomiche friulane, siamo partiti alla volta di La Châtre.

Accolti dai tipici motivi alla ghironda e da abbondanti buffet siamo stati subito investiti da quella



Castello d'Ars. 3 settembre 2000. Il gruppo sbandieratori e musicisti del "Leon Coronato" dopo l'esibizione. (Foto Miranda Cordaro)

sensazione di genuina ospitalità che ha caratterizzato tutta la nostra permanenza e dall'inconscia voglia di aprirci agli usi e costumi francesi e allo stesso tempo di far conoscere la nostra identità di spilimberghesi e di gruppo sbandieratori.

La responsabilità dataci, di essere portatori dei colori della nostra Terra ci ha reso orgogliosi ma anche consapevoli del tipo di atteggiamento che dovevamo tenere: ciò ha spesso significato mettere da parte le nostre esigenze, sforzo del quale, però, siamo sempre stati ampiamente ripagati. Abbiamo infatti goduto i frutti del duro lavoro e li abbiamo visti coronati dall'opportunità di esibirci in luoghi dal sapore medievale, consono alla figura e alla tradizione che portano in sé bandiera e tamburo. La condivisione di difficoltà, soddisfazioni, momenti di svago e di semplice routine ci ha fatto crescere anche come gruppo, rafforzando vecchi legami e scoprendone di nuovi tra i vari componenti. Questo affiatamento ha influito positivamente anche sui rapporti con gli ospiti, rendendoci inclini a creare un clima di gioiosa partecipazione, anche al di fuori degli impegni ufficiali - cosa non facile, considerando le difficoltà linguistiche e la timidezza.

Sono bastati però piccoli gesti, un sorriso, uno scambio di sguardi, un abbozzo di frase nell'altra lingua, un paio di bicchieri, per far crescere oltre le nostre aspettative una sorta di complicità destinata ad emergere completamente l'ultima sera di permanenza. Durante la cena ufficiale "d'addio", la formalità ha lasciato posto agli estrosi balli prima (ai quali ha partecipato lo stesso sindaco di La Châtre) e ai canti popolari delle due rappresentanze poi, quando, sopraffatti dall'entusiasmo generale, si cercavano espedienti nuovi per prolungare ancor più la serata.

L'esperienza francese, così, si è rivelata due volte soddisfacente: avevamo infatti non solo realizzato quel "salto di qualità" come gruppo sbandieratori (a livello sia tecnico che umano) ma avevamo anche reso effettivo il gemellaggio tra le città.

A PROPOSITO DI ...

## Gli Oliverio a Dignano

DI ALEARDO COSTANTINI

Un saluto da Dignano - Municipio e Scuole.



Scendendo da San Daniele per raggiungere il centro di Dignano dobbiamo percorrere via San Gallo che ricorda l'Abbazia di Moggio. Alla fine della via, prima della piazza Cimolino varchiamo un grande portone sulla cui volta è incisa la data 1705. Siamo nella grande aia dei Durighello, detti Benedet. Superiamo un altro portone e in fondo al nuovo cortile a sinistra abita la Sunta Martello. In quella casa nacque mio nonno Pietro Oliverio.

Il Friuli, a quel tempo, era sotto l'Austria. "Ma non possiamo recriminare su quella nazione - asserisce il Professor Bisaro - perché cercava di valorizzare le menti più spiccate ed intelligenti". E mio nonno venne mandato a studiare a Vienna dove si laureò in francese e tedesco. Passano gli anni, arriva il 1866 e il giovane laureato concorre per insegnare alla scuola di enologia di Conegliano. Supera brillantemente gli esami e l'attestato è controfirmato da Vittorio Emanuele II.

In un anno percepisce di L. 1500. Dal suo matrimonio nascono mia madre, Elvira, maestra, la sorella Teresa, maestra, l'ostetrica Gusta e il fratello Angelo professore in belle lettere. Insegna a Castiglione

Fiorentino (Ar) dove mia mamma, ancora signorina (si sposa infatti nel 1910) va a trovare il fratello. Qui conosce un'amica a cui scrive per ringraziarla dell'ospitalità. Unisco la cartolina che il simpatico Valter Martini ha saputo recuperare dopo quasi 100 anni.

Me l'ha fatta vedere e, conoscendo la scrittura di mia mamma gli dissi, con entusiasmo "è di mia madre". La Pro Loco ha utilizzato quella cartolina per il calendario di quest'anno ma non ha pubblicato però il testo scritto sul retro, che riportiamo di seguito. Fa riflettere: sulla bella scrittura - perché alle scuole si insegnava la Calligrafia - e sul numero esorbitante di alunni per una classe prima. E qui comincia la caterva degli illustri Oliverio.

Mio zio Angelo ha tre figli: il primo Alvise colonnello medico, il secondo, Aleardo, dal quale deriva il mio nome professore di chimica pura all'Università di Roma e il terzo Aroldo, farmacista. A sua volta, il figlio Alberto, è comparso più volte in televisione per parlare dei dinosauri.

Questo scritto vuole ricordare gli Oliverio, che si sono affermati in campo nazionale e risiedono a Castiglione, a Firenze e a Roma.

IMPORTANTI RASSEGNE MUSIVE IN FRANCIA HANNO IN QUESTI ULTIMI ANNI RICHIAMATO L'ATTENZIONE DEL GRANDE PUBBLICO. L'ARTE DEL MOSAICO È PIÙ VIVA CHE MAI IN FRANCIA DOVE ESSA CONOBBE SUL FINIRE DELL'800 IL MASSIMO SUCCESSO SPECIALMENTE AD OPERA DI GIAN DOMENICO FACCHINA.

## Il mosaico friulano conquista la Francia

D I M A R Y S E D E S T E F A N O A N D R Y S

Dopo anni di oblio, il mosaico è finalmente ritornato sulla scena artistica francese ottenendo alle ultime mostre livelli di frequentazione insperati.

Ad aprire questa via verso un nuovo apprezzamento dell'opera musiva è stato il mosaicista Michel Patrizio – erede di una nota famiglia di musivari sequalsesi stabilitosi a Marsiglia fin dal 1903 (i fondatori erano Dante, ex allievo del Facchina, Ettore e Camillo Patrizio), - che, con il prezioso aiuto della sorella Mariangela, lanciò nel 1997 una sfida perlomeno insolita: quella di organizzare nel celebre e pittoresco quartiere del *Vieux-Port* una mostra esclusivamente consacrata all'arte musiva.

L'esposizione, intitolata "*Mosaico, Mosaicisti*" e svoltasi dal 12 settembre al 31 ottobre 1997, aveva ottenuto riconoscimenti così lusinghieri sia dalla stampa che dai visitatori che la città di Paray-Le-Monial in Borgogna decise di rinnovare la sfida proponendo nell'estate seguente un'articolata e completa panoramica della produzione musiva dall'antichità ai nostri giorni.

Vari musei, noti storici dell'arte e più di 70 mosaicisti francesi e stranieri – tra cui la scuola del Mosaico di Spilimbergo, alcuni ex allievi come Walter Feltrin operante vicino Parigi, mosaicisti nativi del Friuli oppure di origine friulana come i fratelli Toniutti attivi a Bollate (Mi) – collaborarono a questa grandiosa mostra che attirò dall'11 luglio al 23 agosto 1998 un folto ed entusiasta pubblico.

Il successo dell'esposizione fu tale che la conservatrice della Biblioteca Forney di Parigi (biblioteca specializzata nelle arti decorative) offrì agli organizzatori l'opportunità di esporre nuovamente le opere



Esposizione "Mosaica 2000" a Lione (15.4.2000). Da sinistra: Danilo Vezzio, presidente del Fogolâr Furlan di Lione, Mario Toros, presidente di "Friuli nel Mondo", Nemo Gonano presidente della Scuola di Mosaico.

presso le sale del prestigioso *Palais de Sens* (splendido palazzo quattrocentesco) per la primavera del 1999.

Era la prima volta che la capitale francese radunava in una mostra, che durò ben due mesi, un numero così cospicuo di mosaicisti contemporanei.

I lavori mandati dalla Scuola furono particolarmente lodati come pure il mosaico figurativo di Valter Solari (un'interpretazione del Cristo di Guido Reni), selezionato come uno dei più bei pezzi dell'esposizione parigina.

Queste tre manifestazioni, che hanno accolto

ognuna circa cento pezzi, hanno contribuito a far sorgere in Francia una nuova sensibilità per l'arte musiva tanto da incoraggiare altre città a proporre progetti altrettanto qualificanti per far conoscere ed apprezzare il mosaico, iniziative che nemmeno se le sognavano pochi anni fa.

A promuovere il mosaico fu in seguito la città di Lione che, per merito di alcuni friulani ed ex allievi dell'istituto spilimberghese, membri del Fogolâr Furlan e residenti in Francia da ormai molti anni, organizzò, dal 15 al 30 aprile di quest'anno, una mostra intitolata "*Mosaica 2000*" che riuniva presso gli spaziosi saloni del palazzo di Bondy nel quartiere della vecchia Lione, ben un centinaio di opere.

Uno dei due saloni fu riservato alla Scuola Mosaicista del Friuli, ospite d'onore della mostra lionese, che per l'occasione inviò una cinquantina di opere. Durante le due settimane di apertura (apertura garantita dagli stessi membri del Fogolâr Furlan) la cittadinanza di Lione e molti turisti hanno ammirato con stupore e meraviglia le ultime ricerche plastiche sperimentate dalla Scuola.

Attraverso una grande varietà di opere sia per dimensioni sia per diversità degli stili e dei materiali utilizzati (materiali pregiati come lo smalto, l'oro e l'argento e materiali poveri come il mattone, il sasso e la terracotta), è stata messa in luce in modo evidente l'indiscussa perizia dei maestri e degli allievi della Scuola come pure la straordinaria evoluzione che quest'arte sta subendo in questi ultimi anni per adattarsi ai concetti attuali.

Le opere spilimberghesi hanno suscitato presso il pubblico ammirazione e vive emozioni che hanno sorpreso gli stessi organizzatori.

A testimoniare questo clamoroso successo, resta il libro d'oro messo a disposizione dei visitatori che non mancarono di riempirlo con commenti e osservazioni davvero allettanti. Un trionfo ben meritato per il Fogolar Furlan di Lione a cui è stata affidata l'intera preparazione della mostra.

"Mosaica" è stata anche l'occasione di coinvolgere i visitatori invitandoli a premiare le opere da loro più apprezzate.

I premi assegnati sono stati quattro. Due premi sono andati alla Scuola Mosaicisti del Friuli con un mosaico intitolato "Sperimentazione di soluzioni di texture su piani diversi", ideato dal maestro Giulio Candussio e realizzato sotto la guida dello stesso cartonista e del maestro Igor Marziali (Premio Città di Lione) ed a "La Vergine" secondo l'opera di Gustav Klimt (Premio Pubblico).

Il quarto premio, Premio Mosaica, assegnato dagli otto mosaicisti, organizzatori della mostra (tutti ex allievi della scuola che hanno lavorato a Lione nel prestigioso laboratorio di mosaico Bersani) è andato all'opera astratta "Senza titolo" del mosaicista friulano Luciano Petris.

Dopo Lione, fu Strasburgo ad ospitare presso l'imponente edificio del Consiglio Generale un'importante mostra internazionale che radunò dal 4 maggio al 12 giugno di quest'anno note figure del mosaico francese e italiano. Tra loro citiamo Giovanna Galli, stabilitasi a Parigi ormai da parecchi anni, autrice di due volumi sul mosaico e che ci ha fatto l'onore quest'estate di visitare la mostra dei mosaici svoltasi a Villa Manin di Passariano.

Ricordiamo ugualmente Riccardo Licata che fondò nel 1962 alla Scuola Nazionale Superiore delle Belle Arti di Parigi l'atelier de mosaïque che diresse fino a pochi anni fa, Verdiano Marzi, Gérard Brand,

Walter Feltrin, Valter Solari e la Scuola Mosaicisti del Friuli ormai sollecitata a tutti i grandi incontri internazionali di mosaico.

Altra mostra di noto rilievo che contribuì a far conoscere la tradizione musiva friulana è quella svoltasi a Paray-Le-Monial dall'8 luglio al 23 agosto 2000.

Paray-Le-Monial (per chi non lo sapesse ancora) propone annualmente, in estate – periodo di grande frequentazione turistica, – un'esposizione tematica esclusivamente consacrata al mosaico e, durante l'anno, numerosi stages per adulti e ragazzi al fine d'iniziarsi o perfezionarsi in questa tecnica che riscontra annualmente un enorme successo.

"Il mosaico Art Deco" era il tema di quest'estate. Si tratta d'un potente movimento artistico che si sviluppò in Europa negli anni '20 e '30.

Nota figura in Francia dello stile Dèco fu proprio il mosaicista Isidoro Odorico (1893-1945), di origine sequalese (il cui padre si era stabilito a Rennes nel 1882 dopo essersi distinto presso la ditta Facchina a Parigi durante i prestigiosi lavori del teatro dell'Opèra), che lasciò nell'ovest della Francia magnifiche impronte del suo genio creativo.

Per illustrare adeguatamente questo periodo artistico particolarmente favorevole per il mosaico architettonico furono esposti fotografie, cartoni, lettere, cataloghi di mosaicisti francesi ma anche e soprattutto friulani come i Patrizio e gli Odorico.

Per il pubblico fu l'occasione inaspettata di scoprire i meravigliosi cartoni e progetti ideati da Isidoro Odorico (diplomato della Scuola delle Belle Arti di Rennes) oggi conservati con cura nel museo di Bretagna.

Alla mostra borgognona parteciparono ugualmente ditte e mosaicisti di gran fama, come ad esempio la

Bisazza, che realizzarono per quest'occasione opere inedite ispirandosi di motivi e temi tipici dello stile Art dèco. Ma la febbre del mosaico che ha colpito la Francia in quest'ultimi anni non si ferma qui. Nella primavera del 2001, apriranno le porte del primo Centro Internazionale del Mosaico Contemporaneo e sappiamo già che tra i pochi ma fortunati mosaicisti selezionati rientra il maestro Giulio Candussio, uno dei più noti protagonisti del mosaico friulano attuale.

Sulle tracce dei loro antenati, i mosaicisti friulani stanno nuovamente riconquistando il cuore dei Francesi.



Strasburgo, esposizione "Mosaïque de notre temps". Da sinistra: il mosaicista Valter Feltrin, presidente dei MOF (Meilleurs Ouvriers de France) con la moglie e la presentatrice della rassegna e nostra collaboratrice prof.ssa Maryse De Stefano Andrys. (Foto Studio Meyer Wanner)

L'EMIGRAZIONE FRIULANA IN GRAN BRETAGNA CONTA MOLTI PROTAGONISTI.  
TRA QUESTI ANCHE SANTE ZANETTI E LA SUA MARBLE FLOORING SPECIALISTS  
NELL'ELEGANTE REGENT STREET, NEL CUORE DI LONDRA

## Quando il successo è scritto nel marmo

D I R O B E R T A Z A V A G N O

In tempi nei quali si parla sempre più diffusamente di immigrazione, integrazione, confronto fra culture e popoli diversi, c'è sempre chi ci richiama ad un passato non troppo remoto, quando a partire erano i nostri nonni, o i nostri padri, e nelle loro povere valigie, insieme alla cazzuola, c'era posto per poche cose e tanti sacrifici.

Partivano per mete più o meno lontane, paesi comunque diversi per lingua, cultura, storia, mentalità.

Là impiantavano i loro "fogolârs", per condividere e conservare qualcosa del loro Friuli, che va ben oltre l'icona del "popul salt, onest, lavoradôr", ma che in fondo in tale concetto si identifica.

In questi argomenti, tuttavia, il rischio di scivolare nella retorica è sempre lì, in agguato dietro un aggettivo in più, pronto a tradirci non appena ad un sereno ed oggettivo approccio alla realtà subentri la nostalgia, il rimpianto del tempo che fu, quei ricordi che, come scrive Montanelli, sono ingannevoli grazie alla magia che li soffonde.

Occorre dunque cercare di pensare alla realtà così com'è, non così come dovrebbe essere o si vorrebbe che fosse.

Confrontarsi allora con uno di quei "nonni" o di quei "padri" che hanno vissuto in prima persona il viaggio verso nuove opportunità di vita e di lavoro può essere utile per calibrare l'approccio ed il giudizio rispetto al delicato tema, con il nostro Friuli trasformato da terra di emigrazione in terra di immigrazione. Oggi, da noi, le valigie (sempre più belle e sempre più firmate) si fanno per vacanza più che per lavoro. Sono vacanze sempre più esotiche e lussuose, e il posto della cazzuola è stato occupato dall'ultimo modello di fotocamera digitale tanto caro e tanto (pare) irrinunciabile.



Londra. Sante Zanetti nel giorno del suo 65° compleanno, davanti ad una delle sedi della "Marble Specialists".

Sante Zanetti nasce a Bristol il 9 giugno 1935. Il papà, Gioachino, classe 1902, e la mamma, Beatrice, tre anni più giovane, hanno da un pezzo trovato in terra inglese, nella città di Bristol, prospettive di lavoro e di vita più confortanti di quelle lasciate in patria (rispettivamente a Fanna e a Maniago), dove invece la cronica povertà e l'arretratezza economica non lasciavano certo grandi margini alla speranza di un futuro migliore.

Insieme alle due sorelle più grandi, Sante trascorre i primi anni dell'infanzia senza particolari problemi. Il padre ha portato con sé, dal Friuli, la sua esperienza di mosaicista e terraziere, e la pratica, come centinaia di suoi compagni di emigrazione, in una delle tante aziende che si occupano di creare o rifare pavimenti e rivestimenti edili in genere.

Gli stipendi non sono granché, ma garantiscono comunque un'esistenza dignitosa. Per tan-

ti friulani, il tè delle cinque diventa abituale tanto quanto la polenta nel paiolo.

Arriva la guerra. Dimenticate in fretta le iniziali simpatie di Churchill per il regime fascista, l'Italia è per gli inglesi un paese ostile, alleato del peggiore e più pericoloso nemico che la Gran Bretagna abbia mai conosciuto, la Germania nazista di Hitler.

E così, gli italiani di Bristol vengono isolati in un istituto pubblico, la loro libertà ristretta, i loro movimenti limitati, perché dietro ogni italiano vi è, potenzialmente, un fascista, e quindi una quinta colonna del potere del Reich. Gioachino Zanetti, notoriamente apolitico, non viene internato. E' uno dei pochi ad evitare il destino di tanti compatrioti che pagano così il prezzo di essere nati in Italia. La guerra mette in crisi il sistema degli approvvigionamenti alimentari provenienti dall'estero, sui quali la

Gran Bretagna contava prima del conflitto, e quindi si deve potenziare il comparto alimentare senza peraltro gravare sulle disponibilità di uomini da impegnare nelle operazioni militari. Gioachino viene così destinato ai lavori agricoli, e fino al 1947 lui e la famiglia restano in una fattoria, a coltivare frumento e orzo, ad allevare 70 mucche, alle prese cioè con la produzione di quei beni fondamentali per la sussistenza di decine di milioni di sudditi britannici.

Al termine del conflitto, sanate le ferite più profonde, l'economia reingrana faticosamente la marcia, e riprende quota il settore edile, dove Gioachino ha modo di rientrare, con la sua fedele cazzuola e la, non dimenticata, passione per graniti e terrazzi.

Nel frattempo, Sante frequenta le scuole, anche se a causa di una grave malattia che lo colpisce a una gamba deve rimanere per ben due anni lontano dalle aule del college (un istituto di salesiani) dove frequenta la "Grammar school" (più o meno il nostro liceo).

Il papà lavora sempre nel settore del terrazzo e del mosaico. I cantieri sono sempre più spesso assai lontani da Bristol, e la vita di emigrante - pendolare comincia a farsi pesante. La comunità italiana, nel frattempo, si è andata consolidando, cominciano ad arrivare connazionali dalle remote regioni del Sud Italia (piccolo inciso: per il Friuli è meno lontana Londra che non Palermo).

Gioachino pensava che anche il figlio avrebbe fatto il suo stesso mestiere, ma questi non sente ardere dentro di sé il sacro fuoco della pietra, della cazzuola, delle composizioni policrome che tanto piacciono oltremarina ed oltreoceano. Lui vuol fare il meccanico. E così, finite le scuole (durante le quali, in estate e nei week-end, collabora con tal Staffieri ed il suo "ice-cream van", il furgoncino dei gelati), va a fare l'apprendista in un'officina di Bristol.

Sei mesi fra cilindri e pistoni, per capire che gli si prospetterebbe una carriera assai poco remunerativa, tanto da fargli cambiare idea. Continua a fare l'apprendista, ma questa volta per la medesima azienda per la quale lavora il padre.

Fino ai 26 anni, Sante si fa le ossa alla "Marble Flooring Specialists Ltd". Comincia a conoscere i marmi e i graniti, esercita l'occhio nelle delicate armonie policrome dei terrazzi, scopre le infinite possibilità artistiche ed architettoniche dei rivestimenti musivi.

Quando si sente in grado di padroneggiare la materia, di contrattare i lavori con i committenti inglesi, di gestire da sé un'impresa, fonda la sua prima azienda. Nasce così la "Western Terrazzo - Mosaic Specialists". Il nome è un omaggio ai primi concetti del marketing. Nei primi anni '60, infatti, terrazzo e mosaico conoscono una stagione d'oro. Richiestissimi ed apprezzati, mosaicisti e terrazzieri friulani imperversano nel Regno Unito, dalle bianche scogliere di Dover fino alle verdi highlands a nord di Edimburgo. Musei, enti pubblici e privati, grandi magazzini, cinema e teatri fanno a gara per poter sfoggiare pavimenti policromi, scalinate e ringhiere intarsiate nel marmo, secondo i principi di un'arte che gli emigranti dallo spilimberghese sembrano avere nel proprio DNA.

Il suo primo dipendente, del resto, viene da Cavasso, e si chiama Albino Bortoli.

Il passo successivo porta Sante ad acquisire l'azienda dalla quale si era licenziato per mettersi in proprio,

# spazio sport

## attrezzatura ed abbigliamento sportivi

**SPILIMBERGO**  
Via Mazzini  
Tel. 0427 2290

## PREMIAZIONI SPORTIVE



TUTTOBOCCIE 17

## BOCCE

SCARPE E DIVISE  
PER BOCCIOFILI

BORSE SPORTIVE

DISTINTIVI - ADESIVI  
GAGLIARDETTITIMBRI E TARGHE  
PER UFFICIO

POZZO

San Giorgio della Rich.da  
Tel./Fax 0427 96217

*Sante Zanetti ha recentemente organizzato, per i mosaicisti e terrazzieri dello spilimberghe- se che hanno lavorato in Inghilterra, una riuscitissima "Millennium Dinner". Al "Giardino" di Fanna si sono riunite tre generazioni raccolte sotto il segno della cazzuola, un'occasione per riscoprire il gusto delle proprie origini, per ribadire l'importanza di una professione così radicata nel territorio, per brindare insieme con tanti compagni di lavoro che hanno fatto della propria esperienza in terra inglese un momento importante della loro vita.*

la "Marble Specialists".

E' il 1964, il medesimo anno in cui vede la luce la seconda generazione degli Zanetti nata oltremarica. Dal matrimonio di Sante con Franca, classe 1943, provenienza Fanna, nasce David. Quattro anni più tardi sarà la volta di Paola.

Entrambi sono oggi parte dell'azienda che, attualmente, conta una sessantina di dipendenti.

Il settore dei rivestimenti edili, nel frattempo, è profondamente cambiato, e Sante in questi lunghi anni ha saputo recepire e gestire il cambiamento. A fronte di una certa flessione nella domanda di terrazzo e mosaico, si è imposta una crescente richiesta di rivestimenti in marmo ma, come tutto, anche il marmo deve adeguarsi al nuovo che avanza, e non può più essere quello di una volta.

Sante non dimentica le proprie origini italiane. Sa che nel nord-est, nel Veneto così vicino alle terre natali dei suoi genitori, c'è chi si sta ingegnando per ottenere un materiale bello quanto il marmo ma molto, molto più resistente. Si tratta del cosiddetto "agglomerato", un impasto fra polvere di marmo ed una particolare resina, che dà luogo ad ampie e colorate piastrelle con le quali si realizzano splendidi pavimenti.

Sante riparte per l'Italia, per Verona nella fattispecie, dove stringe un accordo di collaborazione con la "Santa Margherita SpA". Questa gli manderà i suoi agglomerati, lui ne gestirà

l'impiego in lavori sempre più impegnativi, facendo apprezzare ancora una volta l'abilità artistica ed industriale italiana in terra d'Albione, e non solo.

Si tratta, infatti, di commesse importanti, non solo in Inghilterra ma anche all'estero. La "Marble Flooring Specialists" si aggiudica la pavimentazione degli aeroporti di Heathrow e Gatwick (Londra), Manchester, Kilimangiaro (Kenia), Port Harcourt (Nigeria), delle stazioni ferroviaria di Euston e Liverpool Street (Londra), della New Tate Gallery, della Royal Academy of Art.

Nel 1992, l'azienda ha realizzato il rivestimento di 160.000 metri quadri e 22.000 gradini nella stazione centrale della Polizia algerina. Ora, sono soprattutto il Medio Oriente e gli Stati Uniti ad affidare i loro colossi architettonici all'esperienza di Sante Zanetti.

A settant'anni dal viaggio della speranza compiuto dal padre, Sante Zanetti si presenta come un perfetto "english businessman": una delle sedi della sua "Marble Flooring Specialists" si trova nell'elegante e centralissima Regent Street, poco lontano da Piccadilly Circus, nel cuore della Londra ricca, elegante ed internazionale.

Millettecento chilometri lo separano da quella Fanna che il papà ha lasciato quasi 80 anni fa ma - e non è un modo di dire - si può essere vicini alle proprie origini anche così.

# Mario Deluigi, rivoluzionario del mosaico

DI CHIARA TAVELLA

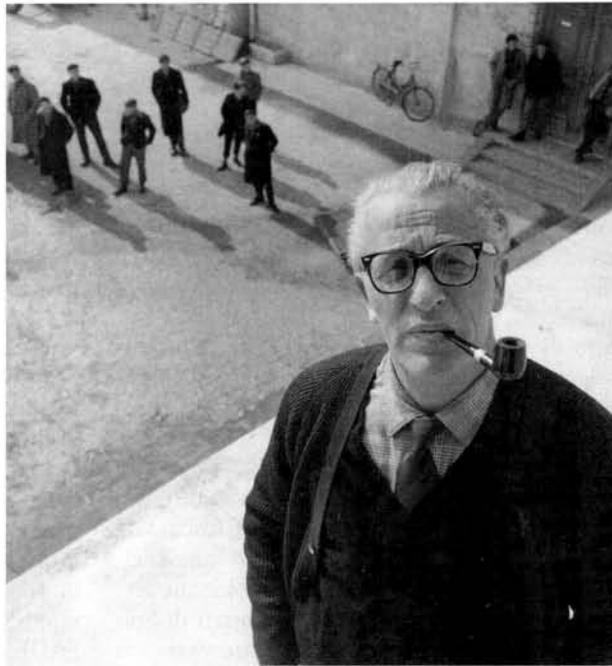
Chi non hai mai sentito fare il nome di Deluigi, a Spilimbergo? Quest'anno, poi, che la Scuola Mosaicisti del Friuli gli ha dedicato un grande mosaico, compreso nella serie esposta a Villa Manin! Deluigi infatti rappresenta una figura di "svolta" nella vicenda del mosaico spilimberghese, colui che ha innestato sul tronco della gloriosa tradizione che risale al Facchina - ma anche, per più segrete e sotterranee e vivide correnti storiche, ad Aquileia, Concordia, Grado - il germe di una "rivoluzione" i cui frutti si raccolgono fino ad oggi.

Qualcuno dei più anziani maestri mosaicisti lo ricorda ancora: la sua figura asciutta, i suoi modi riservati e signorili, che "piacevano alle

donne", il suo carisma, percepibile in quel senso di reverenza con cui ne parlano il maestro Scodellaro, il maestro Teia'...

Ma traspare anche, dietro il profilo dell'artista, la vitalità di una dimensione internazionale qual era quella della Venezia del secondo dopoguerra, di cui Deluigi stesso è uno dei rappresentanti più significativi. "Mi ha aperto la testa" dichiara Nane Zavagno, che da Deluigi ha raccolto in eredità lo stimolo a un profondo, radicale rinnovamento del mosaico. E in quest'affermazione è ancora avvertibile l'irrompere di una folata di modernità, di uno zefiro vivificante che veniva a risvegliare le energie creative di un ambiente, sì, certamente marginale rispetto ai grandi centri di cultura, ma anche fertile, vitale, fermentante, qual era Spilimbergo negli anni '50<sup>2</sup>.

Insomma, Deluigi come figura-chiave nella storia recente del mosaico spilimberghese; quindi, in quanto il mosaico spilimberghese può essere giustamente considerato una parte non piccola della produzione musiva contemporanea, Deluigi anche come figura centrale nell'orizzonte più ampio della storia del mosaico dal dopoguerra ad oggi. Una centralità, però, ancora tutta da scrivere: mancano infatti



Spilimbergo, cortile della Scuola di Mosaico, 1954.  
Il pittore Mario Deluigi. (Foto Italo Zannier)

studi sistematici sul mosaico contemporaneo e solo di recente sono state pubblicate alcune importanti opere di documentazione sulla scuola spilimberghese<sup>3</sup>.

Quest'intervento, che sintetizza i risultati di ricerche condotte sui documenti conservati presso l'archivio dell'artista e presso l'archivio della Scuola Mosaicisti del Friuli<sup>4</sup>, vorrebbe dunque essere un primo, ancora parziale e incompleto contributo all'individuazione della produzione musiva di Deluigi, ma anche un appello a documentare, a conservare, a mantenere traccia di ciò che "avviene" in mosaico, nella convinzione che solo costruendo e arricchendo la propria memoria storica, la prestigiosa tradi-

zione spilimberghese può progredire e assumere, anche sul piano culturale, quel ruolo da "protagonista" che, dal Facchina in qua, ha svolto sul piano produttivo.

Deluigi<sup>5</sup> conosceva il mosaico e lo aveva praticato ben prima dei cicli realizzati con la Scuola Mosaicisti del Friuli, concentrati nel decennio '50-'60: risale infatti al '29 un mosaico intitolato *Il bagno*, realizzato personalmente con tecnica diretta, insieme con Carlo Scarpa, il poliedrico, geniale architetto amico dell'artista fin dagli anni del liceo. Dunque Deluigi si era cimentato, almeno una volta, con martellina, malta e tessere e del resto veniva da una famiglia di decoratori, che doveva aver dimestichezza con varie tecniche artistiche.

I mosaici successivi, almeno stando alle nostre conoscenze, sono realizzati a partire dal '51. Tuttavia, negli anni intercorsi fino a questa data, vanno segnalati due importanti elementi, in relazione alla produzione musiva: l'amicizia con Severini, considerato il "padre" del mosaico contemporaneo, e l'interesse per l'arte murale, collegato anch'esso alla figura di Severini che, negli anni tra le due guerre, fu tra i principali sostenitori di questa forma d'arte applicata agli spazi architettonici.

L'amicizia tra Deluigi e Severini è ampiamente documentata dai rapporti epistolari<sup>6</sup> che i due artisti intrattengono negli anni '36-'53 (di cui purtroppo sono conservate solo le lettere di Severini a Deluigi e non viceversa), in cui, a dire il vero, non vi sono che rapidi accenni al mosaico. Deluigi guardava infatti al maestro cortonese soprattutto come al tramite con l'avanguardia francese e al principale esponente italiano del cubismo, ai cui canoni formali si era accostato dal '33. Ma anche questo non è senza rilievo: nella sintesi formale e nella bidimensionalità "decorativa" che caratterizzano il cubismo severiniano vi sono infatti strette analogie con il processo di semplificazione conaturato al linguaggio musivo.

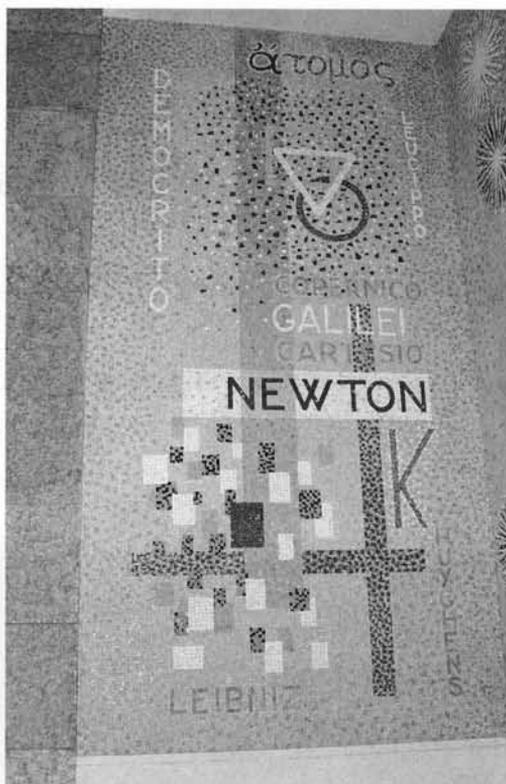
Il carteggio contiene invece più frequenti riferimenti alla pittura murale, tema forte di quegli anni – anni in cui il regime fascista in Italia, altri totalitarismi nell'Europa sia occidentale che orientale, ricorrevano volentieri ai grandi

dipinti a parete come strumento di propaganda – tema che coinvolgeva anche allora Deluigi. Egli infatti collaborò con Severini agli affreschi del Liviano di Padova, inoltre progettò alcuni allestimenti e decorazioni d'interno e, nel '36, il grande affresco per l'aula magna di Ca' Foscari, a Venezia. Interventi simili impongono di affrontare tematiche come l'interazione dell'opera con la struttura architettonica e le implicazioni formali che ciò comporta (schematizzazione, sintesi compositiva e cromatica, etc.), che hanno a che fare anche con il mosaico, per sua natura destinato alla collocazione murale.

Agli anni '30 risale inoltre l'ideazione, insieme a Scarpa, di vasi composti in tasselli di vetro, per Venini e Camerino e per la ditta Salviati di Murano. Segnale sintomatico di un interesse per il vetro come materia-luce, che rimanda anch'esso al mosaico.

Insomma, se in questa fase Deluigi non crea mosaici, va però ragionando su problematiche pertinenti al mosaico, che appare quindi come un approdo non del tutto accidentale nella sua ricerca.

Il grosso della produzione musiva di Deluigi coincide con le decorazioni fatte eseguire dalla scuola di Spilimbergo e rappresentate per lo più da mosaici commissionati dalla SADE (Società Adriatica di Eletticità), la



M. Deluigi, mosaici della centrale Sade (ora Enel), Somplago (Ud), 1958; "La storia dell'atomo", part.

società privata veneta per la produzione di energia, sorta all'inizio del secolo e notevolmente sviluppatasi tra le due guerre.

Il primo dei cicli realizzati è quello per la centrale termoelettrica di Porto Marghera, datato al 1951 e firmato da Deluigi e Gregorini, forse il mosaicista. Non sembrerebbe comunque eseguito dalla Scuola Mosaicisti di Spilimbergo, che non ne conserva traccia nei documenti d'archivio. E anche dal punto di vista tecnico, nonostante l'impiego della lavorazione indiretta, comune a tutti i mosaici successivi, appare più tradizionale delle opere seguenti.

Il pannello, attenendosi probabilmente alle richieste del committente e alla situazione contingente – l'opera è infatti collocata nell'atrio monumentale della centrale – raffigura le strutture industriali e portuali di Porto Marghera, rappresentate "a volo d'uccello", che vanno perdendosi in uno sfondo uniforme, tra il verde e il grigio ocra. Spiccano inoltre lo stemma con il leone di San Marco, le didascalie che indicano le diverse zone degli impianti, un motto e una citazione del conte Giuseppe Volpi, fondatore della società, che ne inquadrano il busto in bronzo, a cui il mosaico fa da sfondo. Nella rappresentazione, tutto sommato tradizionale e improntata a un criterio oggettivo e didasca-

lico, l'unico particolare di una certa originalità è costituito da alcuni elementi circolari, raggiati, specie di stelle o soli, che simboleggiano il sistema idroelettrico SADE centrato sul Cadore e sul Friuli. Si tratta della prima apparizione di un motivo che ritornerà frequentemente nei mosaici successivi, in contesti simili ma anche molto diversi, come il mosaico per Ravenna, ed è quindi uno degli stilemi più caratteristici e ricchi di sviluppi nella produzione musiva di Deluigi.

Il ciclo successivo, di ben altra dimensione e portata, è rappresentato dai mosaici che decorano la centrale SADE di Soverzene<sup>7</sup>, in provincia di Belluno, con i quali si apre la fase – e siamo al 1954 – della collaborazione dell'artista con la Scuola Mosaicisti del Friuli.

I mosaici ricoprono interamente le due vaste pareti laterali dell'atrio della centrale, eccetto lo zoccolo in pietra sbazzata. Sul piano tematico e formale, non si

discostano ancora di molto dal pannello di Porto Marghera: sulla parete meridionale è infatti rappresentato il bacino idrogeologico del Piave. – Sistema orientale, di cui Soverzene fa parte: la rappresentazione è risolta con una sommaria, ma ancora naturalistica indicazione del paesaggio montuoso. Sul lato settentrionale invece è rappresentato l'insieme delle centrali SADE, dal Friuli a Milano, dal Cadore a Venezia e all'Emilia, e sono messe in rilievo, con quei motivi raggiati già visti a Marghera, le centrali più importanti, da cui si dirama la rete di distribuzione dell'energia indicata con linee rosse e piccoli cerchi in mosaico oro. La necessità di illustrare uno spazio più ampio, elimina qui la possibilità di riferimento al paesaggio: la rappresentazione tende a un carattere meno naturalistico e più "cartografico", quindi, in termini formali, simbolico e astratto. I motivi raggiati, in oro e in colori vivaci, spiccano con efficace resa decorativa sullo sfondo neutro, monocromo, ma animato dalla vibrazione di toni diversi di colore e da una più o meno rada picchiettatura di tessere bianche.

Come nel mosaico precedente, la tecnica è indiretta, la tessera è di formato prevalentemente quadrangolare e di dimensioni medio-grandi; ma, rispetto al pannello di Porto Marghera,

la disposizione delle tessere è meno "stretta" e regolare, più mossa e morbida; le zone di colore sono realizzate con toni diversi e giustapposti, rialzati da qualche tessera bianca o oro seminata qua e là, che conferisce alla superficie le vibrazioni tipiche del "miglior" mosaico.

Si avverte insomma, in quest'opera, l'inizio di quel processo di astrattizzazione del tema e, parallelamente, di valorizzazione delle possibilità intrinseche della tessitura musiva, che si affermerà nei cicli successivi, prodotti nella seconda metà degli anni cinquanta. Per primo va segnalato quello per la nuova sede della Cassa di Risparmio di Bolzano<sup>8</sup>, sempre realizzato dalla Scuola Mosaicisti, datato al 1955, che risulta particolarmente interessante per più di un aspetto. Il mosaico si discosta dai precedenti, come dai successivi, in quanto riprende uno spunto che Deluigi aveva sviluppato nel breve periodo del dipinto *Litanie della Vergine* (1949), ispirato alla pittura astratto-geometrica di Mondrian: gli stemmi della città di Bolzano e i simboli dell'attività finanziaria sono inseriti entro piccoli riquadri, collegati da linee ortogonali; i colori sono il rosso, l'azzurro intenso, il giallo<sup>9</sup>, l'oro, su un raffinatissimo sfondo giocato in toni diversi di argento, bianco crema, bianco perlaceo (gli ori e gli argenti, dalla superficie liscia o ondulata, sono quelli prodotti da Orsoni). L'insieme, dunque, è sostanzialmente astratto e riecheggia appunto le limpide griglie ortogonali di Mondrian (soprattutto il Mondrian più spigliato degli anni '40), la cui severità è smorzata però dalla vivacità cromatica e dalla preziosità materica degli smalti. L'effetto è sorprendente, anche perché il mosaico riveste la parete circolare di una scala ed è quindi colpito dalla luce con un angolo di incidenza sempre diverso, che ora fa brillare gli ori, ora trasforma in uno specchio le superfici in argento. Una grande lezione cromatica, sviluppata fin nei particolari, per esempio nei piccoli quadrati rossi accesi dall'inserimento di qualche tessera verde, che evidenzia l'uso "divisionista" del colore, basato sul reciproco potenziamento dei colori complementari.

Di poco posteriore al mosaico per Bolzano è il lungo fregio che decora l'atrio della Stazione di Santa Lucia a Venezia, ideato in collaborazione con l'amico Anton Giulio Ambrosini, giovane artista e critico d'arte, e terminato nel 1956<sup>10</sup>. Quante volte ci siamo

passati sotto, senza quasi renderci conto che lì, sopra gli sportelli della biglietteria, c'è la sintesi della storia della Serenissima, c'è un mosaico che nella sua dominante verde azzurra, nei delicati trapassi di colore, anticipa l'essenza eterea del paesaggio veneziano! In effetti, la collocazione dell'opera, come mise subito in evidenza Bruno Zevi<sup>11</sup>, non è delle più felici: il fregio, così aereo e leggero, risulta compresso tra il pesante soffitto e la parete dell'atrio. Forse avrebbe funzionato meglio un altro dei tre bozzetti presentati da Deluigi (tutti e tre ancora conservati presso la scuola di Spilimbergo), quello più decisamente astratto e semplificato, basato su un motivo arcuato, vagamente allusivo alla gondola. Ma anche in questo caso il committente ebbe probabilmente il suo peso: l'opera, che doveva accogliere il visitatore al suo arrivo a Venezia, non poteva non avere almeno qualche accenno alle gondole, al Leone di San Marco, alle spezie, ai vetri e ai merletti, ai traffici con il favoloso Oriente, sui quali Venezia si era sviluppata.

Questi i temi, infatti, del fregio, ma rappresentati da motivi appena riconoscibili, diffusi entro un gioco di piani intersecati e compenetrati uno nell'altro, in modo da creare un effetto di leggerezza e trasparenza.

Tale effetto è ottenuto sviluppando pienamente il linguaggio musivo "divisionista" apparso a partire da Soverzene: le forme, sia i lacerti figurativi che le pure campiture cromatiche, risultano dalla fusione, a distanza, di un tessuto musivo frammentato, in cui le tessere sono accostate o in base al contrasto di tono, giustapponendo quindi un tono chiaro a uno scuro ed evitando la continuità nella sfumatura, o in base al contrasto di tinte complementari. Il tessuto musivo è ulteriormente movimentato da lumeggiature di bianco, mentre il passaggio da una zona cromatica all'altra è modulato, anche in questo caso, non attraverso una sfumatura continua, ma graduando la concentrazione delle tessere delle due tinte, che via via si rarefanno estinguendosi nella campitura successiva.

Parallelamente, la tecnica rinuncia alla precisione del dettaglio, e del taglio, inutile in un mosaico collocato a grande distanza dall'osservatore, adotta una tessera regolare e quadrangolare, di formato non troppo piccolo, non tenta di eliminare gli interstizi tra le tessere, anzi li sfrutta

per sgranare e ammorbidire le forme. Il che significa, in altri termini, abbandonare la tecnica utilizzata allora dagli artigiani spilimberghesi e veneziani, definita "bizantina", ma che in realtà di bizantino ha ben poco, e consistente nella lavorazione "stretta", con le tessere tagliate in modo da evitare il più possibile gli interstizi e da ricreare il senso di continuità della superficie pittorica, e riandare alle origini del mosaico, alla sua essenza fondata sui valori materici e ritmici della texture. Riandare quindi al *tesSELLatum* romano e ai mosaici parietali ravennati e bizantini.

Che Deluigi abbia consapevolmente voluto attuare questo recupero, è difficile dirlo. Certo conosceva bene gli esempi antichi e amava in particolare i mosaici ravennati, in cui, prima di cedere al più freddo cromatismo bizantino, la morbidezza del mosaico romano, basata sulla prevalenza dei materiali naturali e su una texture accidentata e mossa, sposa lo splendore dell'oro e degli smalti.

Comunque sia, Deluigi aveva in mente un mosaico ben diverso da quello comunemente praticato in quegli anni, anche se non metteva in discussione la tecnica indiretta, che ovviamente offriva una serie di vantaggi pratici ed economici. Lo conferma un particolare spesso citato dai mosaicisti che collaborarono con lui, in cui, dietro il sapore dell'aneddoto, si nasconde una profonda verità: pare che Deluigi — che veniva spesso a Spilimbergo per seguire le fasi di lavorazione dei mosaici e amava intrattenersi con gli allievi — si fosse fatto confezionare un grembiulone con ampie tasche, da cui traeva manciate di tessere dei due o tre colori necessari, già tagliate, che poi gettava qua e là sul cartone, per suggerire quell'effetto di naturalezza e quasi di casualità che il mosaico finito doveva mantenere; e c'è una foto, nell'archivio della Scuola, con un particolare dei cartoni per Venezia, il Leone di San Marco, sopra il quale si vede qualche tessera, che sembra proprio potersi riferire a questo gesto.

La ricerca dello "stile divisionista" in mosaico si desume infine anche dall'esame dei bozzetti conservati presso l'Archivio della Scuola Mosaicisti, particolarmente numerosi nel caso dell'importante commissione per Venezia: ben cinque si riferiscono, per esempio, al particolare del leone di San Marco, quel famigerato leone che, ricorda il maestro Scodellaro,

PROFUMERIA  
ARTICOLI  
SANITARI

*Forniz  
Albina*

SPILIMBERGO  
Via XX Settembre, 19  
Tel. 0427 2428

Deluigi gli fece rifare più volte, non trovandolo mai abbastanza vivo e fresco. Questi bozzetti sono realizzati a pastello, con rapidi e minuti tocchi di colore che, invece di costringere il soggetto entro le forme chiuse e compatte del disegno, lo plasmano per così dire dall'interno, addensandosi sulla carta.

Dopo il grande fregio per Venezia le commesse si intensificano: tra la fine del '56 e l'inizio del '57 viene realizzato il mosaico per la centrale di Sospirolo<sup>12</sup>, anch'essa in provincia di Belluno; alla fine del 1957 viene ultimato il pannello per la sede del Genio Civile di Padova<sup>13</sup>, in cui trovano ulteriore sviluppo la composizione a piani sovrapposti e la tecnica divisionista adottate a Venezia. Ma è nei cicli successivi che queste scelte stilistiche raggiungono i risultati migliori.

Proprio grazie all'uso divisionista del colore, nel ciclo di Malga Ciapela, nella centrale incuneata per settecento metri dentro la roccia, sembra schiudersi nel cuore della Marmolada un cielo radioso.

Il grande pannello ultimato nel 1958<sup>14</sup>, che riveste la metà superiore di uno dei lati minori della sala delle turbine, raffigura la vetta del massiccio montuoso, dietro il quale sta per spuntare il sole, che accende di ombre azzurre e di riflessi colorati la superficie del ghiacciaio. A dirla così, si potrebbe pensare ad un soggetto naturalistico. In realtà, anche se il profilo delle montagne è riprodotto con accuratezza - probabilmente ricavandolo dalle foto che sono conservate tra i documenti della Scuola Mosaicisti, - lo spunto figurativo non è che un pretesto per dar campo alla vibrazione musiva, che, nella pressoché totale assenza di costrizioni disegnative, si esprime nella pienezza delle sue potenzialità: le zone di colore, mai del tutto uniformi, trapassano quasi senza soluzione di continuità una nell'altra, suggerendo il trascorrere della luce dell'alba sulle pendici del ghiacciaio; la luce è ricreata da un irradiare di tessere bianche sul fondo, di un grigio caldo. Pochissimi i colori utilizzati, verde, rosso, blu, bianco in diversi toni; assente l'oro; semplicissima la tecnica, basata sulla tessera più tradizionale. Eppure viene in mente, vedendo questo mosaico, la celebre iscrizione della cappella arcivescovile di Ravenna: "*Aut lux hic nata est, aut capta hic libera regnat*", "o la luce è nata qui, o catturata qui regna libera".

Merita notare, a sostegno dell'alto risultato raggiunto da questo mosaico, che esso è anche il più vicino alla produzione pittorica di Deluigi, e non per affinità superficiali, ma proprio per profonda comunanza di sentire. Con le sue masse plastiche modellate esclusivamente dalla luce, costituisce infatti il più suggestivo riscontro alle ondulate emergenze luminose dei "grattage", della fase cioè più matura e originale dell'attività pittorica dell'artista, che si apre nei primi anni '50 - quindi, e non è un caso, contemporaneamente alla maturazione dei principali cicli musivi.

La pittura di Deluigi assume in questi anni un carattere decisamente astratto, in linea con la poetica dello Spazialismo, il movimento fondato da Fontana che si propone di attuare in arte una nuova concezione dello spazio: non più lo spazio razionale, misurabile e tridimensionale della visione rinascimentale, ma lo spazio delle nuove teorie relativistiche, inteso come un *continuum* di materia ed energia; di fatto, le posizioni teoriche del movimento si concretizzano in un linguaggio riconducibile al vasto mondo dell'astrazione informale, della macchia, del segno, del gesto, opposti ad ogni rigore geometrico. Per Deluigi, l'adesione allo Spazialismo viene a coincidere con l'esigenza profonda, sentita fin dal periodo giovanile, di raggiungere una pittura libera da ogni determinazione concreta e tesa a cogliere l'assoluto della luce. Lo strumento messo a punto per raggiungere tale scopo è appunto il "grattage", l'insieme di piccoli segni incisi sulla tela, preparata stendendovi una superficie omogenea di colore, ancora accidentata matericamente nei primi anni '50, poi sempre più essenziale, fredda, monocromatica.

Modulando il segno, ora più netto, ora più lento e allungato, e variando la frequenza e la densità dei segni, Deluigi elimina la necessità di una forma, anche astratta, su cui far riprendere la luce, ancora presente nel periodo della sua ricerca detto "fisiologico", degli anni '40, e ottiene che la luce si manifesti pura, assoluta, una luce che sembra nascere dall'interno della tela, dal segno stesso. *Aut lux hic nata est, aut capta hic libera regnat*, si potrebbe ripetere anche per la ricerca pittorica dell'artista, alla quale, dunque, il mosaico appare strettamente legato.

(continua nel prossimo numero - testi e note -)

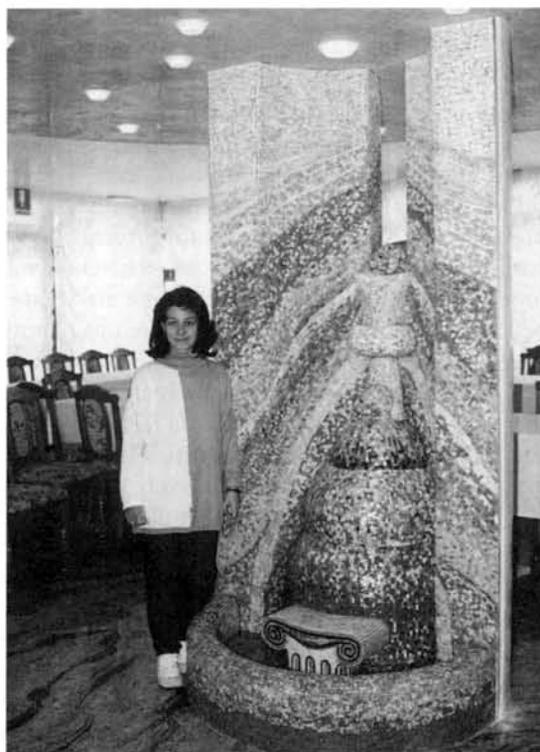
# Il laboratorio musivo NEA

DI PAOLO PRESTA

Dopo le ultime due tappe in terra udinese (Luciano Petris a Codoipo e Valter Solari a Vidulis di Dignano), l'affascinante percorso che ormai da tempo il Barbacian sta portando avanti con l'obiettivo di presentare ai lettori l'esperienza umana e professionale di quegli artisti-artigiani che hanno fatto del mosaico la loro principale attività lavorativa, ritorna a casa, ovvero a Spilimbergo.

La realtà di cui parleremo in questa circostanza è però davvero particolare e per certi versi può essere considerata unica se paragonata con molti altri, tutti più o meno votati ad una concezione abbastanza tradizionale del mosaico. E sono forse il nome stesso del laboratorio (NEA ovvero Nuova Espressione Artistica nel Mosaico) nonché lo slogan che campeggia nel depliant illustrativo ("Dopo anni di esperienza maturati attraverso lavori eseguiti in Italia, Germania, Svezia, Oman, Giappone, Argentina, Nea vuole dar vita ad un'entità creativa nuova, che sappia applicare all'antica tecnica del mosaico una moderna concezione espressiva e decorativa") le parole giuste per rendere l'idea della freschezza e della fantasia che immediatamente colpisce il visitatore quando entra nel laboratorio-esposizione di via Umberto I, 68.

Cuore pulsante e fulcro della Nea è una donna, una simpatica ragazza argentina di origini friulane, Cinthia Moran la quale, al pari di tanti altri colleghi mosaicisti che abbiamo conosciuto nelle precedenti visite, non sfugge a quella regola non scritta che li ha visti approdare al mosaico (e ancor prima alla Scuola di Mosaico) in maniera fortuita, per non dire assolutamente casuale. "Sono nata in Argentina – confida Cinthia con l'inconfondibile accento sudamericano ancora gradevolmente percettibile – ma a diciassette anni decisi di veni-



Cinthia Moran, cuore pulsante del laboratorio NEA di Spilimbergo (Foto Mario Cescutti)

re in Italia e precisamente da una zia che abitava a Dignano. Mi sono subito ambientata e ho cominciato ad informarmi se nei paraggi c'era qualche istituto dove approfondire la mia grande passione, il disegno. Quando ho saputo che a pochi chilometri esisteva un'affermata Scuola di Mosaico non ho avuto la benchè minima esitazione e mi sono iscritta con entusiasmo. Ho frequentato la scuola nel triennio 1982-1985 e di quegli anni conservo davvero un bel ricordo, sia dal punto di vista didattico e pedagogico sia da quello umano: sono andata subito d'accordo con gli insegnanti e con i compagni, con i quali – almeno con quelli che sono rimasti come me nell'ambiente – ci sentiamo periodicamente ancora oggi".

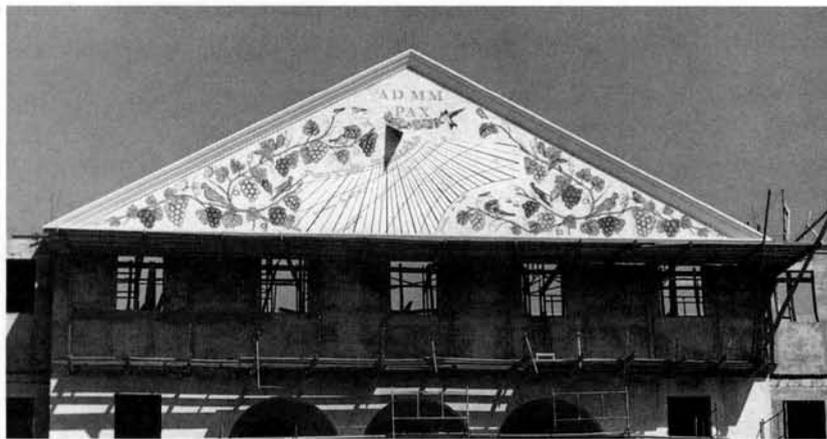
Come per gli altri, anche per la giovane Cinthia i primi anni dopo il conseguimento del diploma non sono stati certamente facili; la cosiddetta "gavetta" (gli anni da mosaicista alla Friulmosaic, ad esempio) c'è stata eccome, ma ha avuto la sua grande importanza nella formazione caratteriale e professionale di una ragazza che fin dall'inizio coltivava l'idea e il progetto di realizzare qualcosa di personale, di poter imprimere il proprio marchio e la propria impronta ad un'arte, quella musiva, che deve la sua grandezza anche al fatto di lasciare spazio ad un'incredibile libertà espressiva, nel rispetto dei principi tecnici più tradizionali.

E Cinthia ha saputo cogliere questa opportunità, riuscendo ad aprire un suo laboratorio (inizialmente in collaborazione con un altro mosaicista, Fabiano Petozzi), dapprima a Solimbergo e da qualche anno a Spilimbergo, a poche centinaia di metri di distanza dalla sede della Scuola di Mosaico. "Questo è il mio mondo, qui mi trovo bene e ancora oggi quotidianamente mi accosto con grande passione e partecipazione a questo

lavoro, che del resto non credo potrebbe essere svolto in modo abitudinario e svogliato: servono delle motivazioni, la voglia di cambiare, di restare al passo con i tempi avendo però l'accortezza di mantenere fermi gli aspetti più tradizionali e irrinunciabili del mosaico artistico tradizionale. Una delle caratteristiche che rendono unica l'esperienza della NEA – precisa Cinthia – è la sua visibilità: qui a Spilimbergo siamo gli unici a disporre di uno show-room grande ed aperto gratuitamente a tutti i visitatori, dove chi vuole può ammirare ed acquistare le nostre realizzazioni musive, ma anche soltanto rendersi conto di persona di come nasce e prende forma un mosaico. Ecco, credo che Spilimbergo, se vuole davvero mantenere e sviluppare nel tempo la sua fama di Città del Mosaico, debba aprirsi di più al Mosaico. Dipende molto da noi addetti ai lavori e non soltanto dalla Scuola di Mosaico, che ritengo debba continuare ad occuparsi prevalentemente dell'aspetto formativo e didattico, come ha sempre fatto con ottimi risultati”.

Un'attività quella di Cinthia che negli anni è cresciuta e si è sviluppata, nonostante gli impegni di un'artista che è anche mamma di tre bambini (Noelia, Elia e Ailine: fateci caso, le iniziali dei nomi formano l'acronimo NEA...); un'attività che ha portato spesso Cinthia a spostarsi all'estero per seguire le fasi di posa di importanti commesse come quella di Francoforte, oppure a realizzare in loco alcune “parti” delle più importanti realizzazioni musive acquisite negli anni scorsi dalla Scuola di Mosaico, tra cui l'immenso mosaico pavimentale di un albergo giapponese. Ma la consacrazione per così dire internazionale della NEA si è avuta solo pochi anni fa, quando dopo lunghi mesi di lavoro effettuato nel laboratorio spilimberghese da Cinthia e dai suoi collaboratori, è stata consegnata al committente un'opera assolutamente unica sia per le dimensioni che per la sua funzione: la meridiana in mosaico più grande che mai sia stata realizzata al mondo.

L'opera (che ha una base di 22 metri, un'altezza di sei metri per complessivi 70 metri quadrati e circa 620 mila tessere musive) è stata voluta dal titolare, di origini venete,



È uscita dal laboratorio NEA la meridiana in mosaico, 70 mq., più grande del mondo. Si trova a Porto Alegre e decora la facciata dell'azienda vinicola Salton, una delle più importanti del Brasile. (Foto Mario Cescutti)

di una delle maggiori aziende vinicole del Brasile per abbellire la facciata della sede dell'azienda in occasione del novantesimo anno di attività. “Un'opera grandiosa – commenta Mario Cescutti, collaboratore di NEA, che ha curato in terra carioca tutte le fasi di posa – che ci ha dato enorme soddisfazione anche per la difficoltà di garantire una perfetta armonia tra la parte artistica e decorativa e quella tecnico-meccanica, realizzata da alcuni esperti astronomi francesi. Per la NEA era un'occasione davvero unica e siamo davvero contenti del risultato”. Con una pazienza certosina, Cinthia ha realizzato in oltre tre mesi di lavoro a Spilimbergo tutto il grande mosaico che poi, alla stregua di un enorme puzzle, è stato suddiviso in circa cinquecento pezzi e spedito in Brasile via nave, dove è stato riassembleto e applicato definitivamente.

“Il mosaicista non è un artista, ma un artigiano – sottolinea Cinthia –. Dobbiamo partire da questo presupposto se vogliamo che il mosaico mantenga anche nel terzo millennio un suo ruolo. Non in concorrenza con altre discipline artistiche più note, ma in alternativa e in maniera complementare ad esse. È così che anche il mosaico può riuscire a mantenere un suo spazio dignitoso ed appagante anche nel design, nell'architettura d'interni, come tocco raffinato e al tempo stesso tradizionale che non sfigura affatto, ad esempio, accanto a un quadro o a una scultura di modernissima concezione.”

Ed infatti basta dare un'occhiata all'esposizione di via Umberto I per

colgiere fino in fondo la concezione del mosaico che Cinthia ha voluto in qualche maniera proporre: mosaici artigianali di ottima fattura, tecnicamente ineccepibili, per una volta non sotto forma di immagini sacre o di estese pavimentazioni, ma realizzati su tavolini, sedie, specchiere, appendiabiti, soprammobili, portariviste, lampade e quant'altro. Come dire che la grandezza e il fascino immortale del mosaico può essere trasmesso, se alla base c'è quel misto di abilità tecnica e di passione che fa del mosaicista autentico se non un artista vero e proprio quanto meno un artigiano – artista, anche da un oggetto di piccole dimensioni, fatto per essere collocato magari in un piccolo angolo di casa e non solo in spazi sacri e solenni, fruibili dalle masse. “Non sono pentita di aver scelto questa strada – conclude la nostra simpatica Cinthia –, anche se in certi momenti qualche dubbio l'ho avuto.

Il mosaico è certamente la mia vita, ma la soddisfazione maggiore è quella di essere riuscita a interpretare questo lavoro in maniera personale, come mi è sempre piaciuto fin dai primi anni da studentessa della Scuola di Mosaico. E quando qualche gruppo di turisti, come è capitato diverse volte, magari dopo aver visitato per così dire la “tradizione” incarnata dalle esposizioni della Scuola capita da me per prendere contatto con l'altro aspetto del mosaico, quello più nuovo e moderno, la cosa non può far altro che inorgogliarmi e darmi la forza di continuare e di migliorarmi sempre di più.”

## Mosaico in rosa

DI DANILA VENUTO

“... Il laboratorio [di mosaico] del Mora contava, tra interni ed esterni, oltre cento lavoratori. A costoro va aggiunta una trentina di donne che lavoravano, invero mal pagate, chine sul banchetto a frammentare tessere e ad incollarle. Com'era d'uso allora, di esse nessuno parlava, anche se di alcune si tramanda che fossero più abili e più volenterose degli uomini, come Bartolomea Carnera, Antonia Crovato e Leonia del Turco ...”<sup>1</sup>.

Queste notizie si riferiscono a un tempo ormai lontano, alla fine dell'Ottocento, e impongono una riflessione sulle conquiste femminili oggi raggiunte nel campo del mosaico. Per verificarle bisogna partire dalla Scuola Mosaicisti del Friuli di Spilimbergo dove tre insegnanti sono protagoniste attive e propositive di un contesto didattico e culturale molto stimolante, ma che, poco meno di dieci anni fa, era d'esclusiva competenza maschile, forse un po' per tradizione e un po' per mentalità, rite-

nendo l'impegno fisico, oltre che ideativo, una prerogativa dell'uomo. Ma Evelina Della Vedova, Elena Pauletto, Carolina Zanelli, sono riuscite ad affermarsi contro tutte le convenzioni, occupando all'interno della Scuola Mosaicisti non solo un ruolo proporzionato a quello dei loro colleghi uomini, ma anche uno spazio critico per esprimere la loro idea di mosaico e per sviluppare nuovi e personali linguaggi artistici.

Le accomuna la qualifica di mosaiciste ottenuta presso la Scuola Mosaicisti del Friuli, ma ognuna di loro ha alle spalle una storia diversa: Evelina, che per tradizione di famiglia ha sempre avuto la vocazione per l'arte e per il disegno (il papà e lo zio disegnavano e realizzavano progetti grafici), per motivi di forza maggiore, economici e pratici, consegue prima il diploma in segreteria d'azienda, nonostante la passione per il Liceo Artistico o per l'Accademia; Elena, figlia dell'impareggiabile maestro



Quando il mosaico si tinge di... rosa. Da sinistra: Carolina Zanelli, Evelina Della Vedova ed Elena Pauletto insegnanti presso la Scuola di Mosaico di Spilimbergo. Novembre 2000. (Foto Elio e Stefano Ciol)

## Per la pubblicità della tua azienda

Catenacci  
Fabrizio  
tel. 0348  
7966024



mosaicista Mario Pauletto, ha imparato ad amare, fin da bambina, il mosaico (le note del ceppo e del tagliolo erano rintocchi familiari) ma, forse per aggredire autonomamente la vita, sceglie innanzitutto di conseguire un diploma di scuola superiore e diventa perito chimico; Carolina, da sempre curiosa e piena d'interessi, si diploma al Liceo Classico e al Conservatorio specializzandosi in violoncello; rivela fin dall'adolescenza una certa sensibilità per l'arte globale e per l'espressione personale.

Ci sono momenti nella vita in cui si è incapaci di decidere cosa fare o non si può scegliere, ma c'è anche il momento magico in cui si accumula dentro di noi un'energia tale da abbattere qualunque ostacolo per realizzare quello che si ha nel cuore o per scoprirlo con grande emozione: spesso ci vuole un po' di sano sacrificio, come ha fatto Evelina che, per avere i soldi per iscriversi alla Scuola Mosaicisti di Spilimbergo, è andata a lavorare in Svizzera. Questo le consente d'iniziare il triennio di studi nel 1978 e di seguire fino alla fine tutti i corsi con risultati eccellenti.

E' stata preparata sotto la guida tecnico artistica dei maestri di mosaico Angelo Castellan, Mario Pauletto, Bruno Miorin, mentre l'ha preparata nel campo del terrazzo il maestro Silvano Pighin; questi insegnanti sono ricordati ancora oggi da lei con tanto affetto perché, pur "vittime" delle onerose difficoltà economiche in cui versava la Scuola in quegli anni, hanno sempre messo l'anima nel loro lavoro, garantendo un livello d'insegnamento altissimo, ingegnandosi, ma con competenza, a trasmettere anche nozioni di disegno artistico e geometrico per fornire una preparazione equivalente, se non addirittura superiore, a quella di un Istituto d'Arte. Evelina ha avuto diverse chance dopo la Scuola: un'esperienza stimolante, soprattutto sul piano formativo e professionale, nasce sicuramente dal trasferimento a Milano; nella metropoli dell'arte e della moda, lavora ben nove anni consecutivi presso il laboratorio Mosaic Art di Domenico Colledani (ex allievo della Scuola Mosaicisti di Spilimbergo) imparando a conoscere le esigenze dei committenti e del mercato. Rientrata in Friuli, Evelina apre un laboratorio a Dignano, Mosaic Line, insieme a Valter Solari, l'attuale direttore. Dal 1990 Evelina è insegnante presso la Scuola Mosaicisti del Friuli dove attualmente segue il secondo corso, avendo però alle spalle

anche esperienze di insegnamento al primo e al terzo corso.

E' molto interessante anche il percorso formativo musivo di Elena: frequenta la Scuola a partire dal 1985 sotto la guida tecnico-artistica dei maestri mosaicisti Angelo Castellan, Mario Pauletto, Rino Pastorutti, del maestro di terrazzo Silvano Pighin e del maestro di disegno e ornato Ginesio Romano; dopo il diploma vive un'esperienza molto importante sul piano dell'emancipazione personale prima come assistente nel Corso di Restauro Musivo tenuto a Spilimbergo dal 1991 al 1993, poi come protagonista dello stage di restauro musivo condotto nel sito archeologico di El-Jam in Tunisia, dove si sono cimentati docenti e allievi. Entrata a Scuola come maestra di mosaico a partire dal 1993, oggi insegna al secondo corso; da tre anni a questa parte affianca alle lezioni pratiche del laboratorio, l'insegnamento di tecnologia dei materiali al primo e al secondo corso.

Carolina, invece, ottiene la qualifica professionale di mosaicista nel 1995 sotto la guida tecnico artistica dei maestri mosaicisti Silvano Pighin, Bruno Miorin, Elena Pauletto, Rino Pastorutti ed Evelina Della Vedova; è allieva del maestro Romeo Burelli nel corso di terrazzo e del maestro Ginesio Romano nel corso di disegno e ornato.

Il diploma è lo straordinario mezzo che le consente di esaudire due desideri in uno: fare mosaico e viaggiare. Nel suo curriculum si registra, infatti, un'esperienza estiva di laboratorio in Canada al Mosaic Surface di Montreal (1994) e un anno di lavoro in Germania presso il laboratorio Mayer di Monaco (1995-1996).

Rientra in Italia quando viene contattata dalla Scuola Mosaicisti di Spilimbergo per un incarico di insegnamento prima come assistente della maestra Evelina Della Vedova al secondo corso, poi, come maestra di mosaico, titolo di cui ancora oggi s'investe seguendo i ragazzi del primo corso.

L'esperienza del mosaico di Evelina, Elena, Carolina rappresenta comunque un'attività a 360° sia dentro che fuori dalla Scuola Mosaicisti: tutte tre devono preparare ogni anno programmi di studio nuovi e aggiornati; i soggetti prescelti per l'interpretazione in mosaico rivelano la loro capacità di scelte artistiche, le loro preferenze, i gusti personali, le intuizioni.

Evelina, per esempio, ama molto l'arte secessionista ed artisti come Klimt e Schiele: propone i loro suggestivi e suggestionanti soggetti come saggio didattico a Scuola, ma non si trattiene dall'elaborarli anche in privato, per piacere personale e per esposizioni in mostre di un certo peso, gestite da organizzatori che ormai la conoscono e vogliono proprio lei (complice del compagno Valter Solari) a mettere le mani su certi capolavori, sicuri dell'accurata e pulita realizzazione con i brillanti colori degli smalti e la preziosità degli ori (si ricordi a questo proposito che si sta preparando una grande mostra a Paray Le Monial); Elena privilegia la lavorazione diretta con materiali naturali e si esprime soprattutto attraverso l'interpretazione di mosaici antichi, resi con calde sfumature e morbidi trapassi di colore, oppure attraverso opere contemporanee di gusto optical, incentrate sul gioco del bianco e nero, particolarmente adatto all'esecuzione in marmo o in ciottoli prelevati direttamente dal greto dei fiumi; saltuariamente crea per sé bozzetti di gusto astratto realizzati al computer, con il quale ama giocare e lavorare rivelando la sua capacità di stare al passo con le novità che ogni giorno la tecnologia ci propone; Carolina, vincolata a Scuola a privilegiare soggetti greco-romani (pertinenti al programma di studi del primo corso), cerca, al di fuori della Scuola, di divertirsi a creare un suo personale mosaico sia artistico che d'arte applicata: lo si è potuto ammirare nelle esposizioni d'arte di Pordenone (Chiesa di San Francesco, Galleria La Roggia) e nelle recenti mostre incentrate sulle ultime tendenze dell'arte contemporanea di Latisana, per non parlare poi delle manifestazioni di artigianato dove Carolina si è anche cimentata in dimostrazioni pratiche (Cison di Valmarino / TV, Repubblica di San Marino, Ceolini/PN, Jesolo/VE).

Evelina ed Elena hanno inoltre un altro, delicato ruolo all'interno della Scuola: seguono le commesse, di cui Evelina investe anche il ruolo di consulente tecnica. Esse dimostrano una spiccata sensibilità nelle trattative con i clienti, capacità di elaborare progetti e di risolvere problemi tecnici e pratici con una certa disinvoltura.

Ultimamente stanno facendo fronte insieme alla commessa per la decorazione musiva della chiesa parrocchiale di Pionca di Vigonza in pro-

vincia di Vicenza; in passato hanno lavorato per il progetto e l'applicazione musiva della cupola del Santo Sepolcro di Gerusalemme; individualmente, inoltre, Evelina ha disegnato il grande mosaico pavimentale dell'hotel Kawakyu in Giappone e Elena ha seguito la realizzazione di un bellissimo pannello destinato all'arredo di una nave da crociera per la Fincantieri di Trieste.

Carolina ha invece coordinato l'esecuzione del grande pannello musivo *Le vin du mond* su un cartone del 1962 di Jean Lurçat; un lavoro importante nel quale, seguendo l'impostazione del maestro Giulio Candussio, hanno operato gli allievi del secondo e terzo Corso (anno formativo 1996 - 1997) con la valida collaborazione dei maestri mosaicisti Evelina Della Vedova, Silvano Pighin, Elena Pauletto, Romeo Burelli.

Tensione di vita e di arte si sa che nascono dalla Scuola Mosaicisti anche quando verificiamo il fervore dei laboratori di mosaico gestiti da ex allievi tra i quali un punto di forza è rappresentato proprio da donne, come Dagmar Friedrich e Cinthia Moras, che dopo il diploma scelgono individualmente la libera professione.

Esistono anche laboratori privati di mosaico tramandati di padre in figlio, o forse sarebbe meglio dire in questo caso di padre in figlia, come quello di Cristina Cancian, figlia del mosaicista Giuseppe, anche lui ex allievo della Scuola Mosaicisti di Spilimbergo. Quest'ultima è una vera e propria fucina di protagonisti del mosaico, sia sul piano professionale che su quello umano: ci tengo, infatti, a sottolineare che Evelina, Elena, Carolina, oltre a saper fare il loro mestiere, sono persone molto simpatiche e argute, con cui è bello chiacchiere e confrontarsi.

Sempre sul versante femminile sono da segnalare, alla Scuola Mosaicisti, le numerose iscrizioni di donne piene di entusiasmo che, negli ultimi anni, sfiorano l'80% della popolazione scolastica: è indubbio che il mosaico al femminile ci riserverà in futuro altre belle sorprese.

1. Maryse Andrys, *Terrazzai e mosaicisti sequalesi a Nimes*, in *Dal sasso al mosaico. Storia di terrazzieri e mosaicisti di Sequals*, a cura di Gianni Colledani e Tullio Perfetti, Sequals (Pordenone), 1994.

...dalla nostra tipografia  
nel 1963  
è uscito il primo numero  
de "Il Barbacian"  
...questa nuova edizione  
è stata realizzata  
e stampata  
presso la nostra sede



TIPOGRAFIA  
LITOGRAFIA  
SUCC.  
MENINI

— dal 1884 —

ETICHETTE  
DEPLIANT  
GIORNALI  
MANIFESTI

CONSULENZE  
E REALIZZAZIONI  
GRAFICHE

MODERNE  
TECNOLOGIE  
CI PERMETTONO DI  
REALIZZARE  
STAMPATI DI QUALITÀ  
IN TEMPI RAPIDISSIMI

SPIILIMBERGO  
TEL. 0427 2502  
TEL. 0427 40485  
FAX 0427 2502

ANNO DEL SIGNORE 2000. ANNO DI GIUBILEO.  
SONO ARRIVATI A ROMA IN BICI MENI E MARIA COMINOTTO DI GAIO E PAOLO AGNOLIN DI VALERIANO.  
PLINIO MISSANA INVECE C'È ANDATO A PIEDI.  
DA SAN MARTINO SI È RECATO IN BICI A SANTIAGO DI COMPOSTELLA LUCA ZAVAGNO CHE, RIENTRATO, È PARTITO PER ROMA.  
ESPERIENZE INDIMENTICABILI PER I PROTAGONISTI E UN GRANDE ESEMPIO DI FORZA E DI FEDE PER TUTTI NOI.

# Quo Vadis? A Roma per il Giubileo

DI MARIA LUISA COLLEDANI

Una mattina di luglio come tante, quando il sole esplode dalla linea sassosa del Tagliamento. È una mattina uguale a mille altre, afosa e già carica di luce, quella del 31 luglio quando Meni e Maria Cominotto lasciano Gaio destinazione Roma. "Avevamo deciso - raccontano - di santificare il Giubileo raggiungendo San Pietro in bicicletta". Meni, un omone grande dagli occhi azzurri come l'acqua del Tagliamento,

non è nuovo a queste avventure fra fede, fatica e passione per la bicicletta. Negli anni passati è arrivato fino a Roma, Lourdes e Santiago di Compostella in Spagna. Maria lo precedeva in auto e gli faceva da fida compagna su quattro ruote perché, come dice Meni "dopo aver faticato sulle strade, anche i pellegrini hanno bisogno di un pasto abbondante e di un comodo letto. Non si può fare i pellegrini tutto il giorno". Maria, insomma, faceva da agenzia di viaggio itinerante. Questa volta, invece, il viaggio è stato condiviso fino in fondo: anche Maria è salita in sella.

Le biciclette, un po' avveniristiche, sono quelle progettate da Aureliano Pasqualini; qualche settimana di allenamento su e giù per le colline moreniche del Friuli sul far di sera al rientro dal lavoro e poi via anche con la benedizione di don Giovanni, della comunità di Gaio e dello scodazzo di amici che hanno salutato i pellegrini la domenica prima della partenza con una tavolata imbandita a pastasciutta, vino e allegria.

Quel 31 luglio, giusto così per saggiare i muscoli, Meni e Maria arrivano fino a Motta di Livenza, dove ci sono parenti da salutare e il santuario della Madonna al



*I coniugi Meni Cominotto e Maria Franz in piazza San Pietro. Partiti da Gaio il 31 luglio sono giunti a Roma l'8 agosto 2000.*

quale affidarsi.

Roma è ancora lontana, i chilometri da divorare ancora tanti, tantissimi. Dopo Mestre, puntano verso sud imboccando la Romea. Il Polesine è un piatto di caldo, acqua putrida, afa e moscerini, ma le gambe non protestano. "In fondo - spiega Meni - i nostri 70-80

chilometri al giorno sono un'andatura da quasi crociera". E lasciano anche il tempo per guardarsi attorno, per una visita al capanno dove morì Anita Garibaldi. Da queste parti, fino a poco dopo la seconda guerra mondiale, venivano, e non per sport, gli *arvârs* di Tramonti, che si spingevano fino ad Alfonsine - così si legge nei loro resoconti - per stagnare pentole e ciotole in rame e sbarcare lunario.

Sono chilometri con il nulla a farti compagnia, solo gli argini del grande fiume, il Po, ti segnalano vicina la vita, la storia di queste terre, continente a se stante, legato a doppia mandata alle bizzarrie del fiume e alla sua prodigalità. "Quel che non manca - ricorda Maria - è il vento", che ti spazza, ti frena, ti fa venir voglia di fermarti e non ripartire. Ma gli Appennini sono in vista: Meni si carica delle sacche di Maria e i chilometri tutti fatti a piedi: questo è il momento più difficile per i pellegrini spilimberghesi e l'arrivo a Novafeltria è provvidenziale. Un agriturismo li accoglie con un *lavadôr* in pietra dove lavar via sudore dalle magliette in cotone e ritrovare pace. Questa è la terra degli ermi colli di Leopardi, dei primi uliveti dell'Umbria, dei dolci pro-

fili delle salite: Badia Tebalda con il suo temporale estivo, Città di Castello, Perugia. Poco prima del capoluogo umbro, un altro acquazzone sorprende Meni e Maria. Trovano riparo in una villa antica adibita ad agriturismo: "Ci accolsero – raccontano – con sincera ospitalità, la proprietaria aspettava il sesto figlio e gli altri bambini erano tutti attorno a noi. Abbiamo donato loro i nostri caschi, perché tanta allegria non poteva passare inosservata". Ritornano spesso nelle parole dei due ciclisti questi momenti di riposo, di condivisione: sono il refrain di un viaggio, sono il ritornello di qualcosa che è scritto nel Dna di Meni e Maria. A qualsiasi ora tu arrivi a casa loro, si imbandisce una tavola condita a salame e sincerità.

Queste pause del viaggio sono forse l'aspetto umano più bello del loro andare attraverso l'Italia. Una mano tesa, un sorriso inatteso, un bicchiere di vino. Certo, in questo anno giubilare, Meni e Maria non sono incappati nei briganti che fuoreggiavano già all'epoca di Bonifacio VIII e che il papa colpì con la scomunica.

Todi, Narni, ormai Roma è vicina: da Morlupo, un borgo remoto fra pascoli in abbandono e case lasciate a metà, si domina la città. Un groviglio di luci, di rumori. La fatica ormai alle spalle lascia il posto all'ansia dell'arrivo. Prima di entrare nella capitale brindano a vino rosso. "Eravamo felici e stanchissimi – dice Maria – ma ne bevemmo due bottiglie accompagnando un pasto ottimo". Quella sera, poi, prima di trovare un letto dove riposare hanno percorso, altri venti chilometri.

È il 9 agosto e la Flaminia sgocciola via. Inizia la tangenziale di Roma: quattro corsie anonime in cui due vecchietti indicano a Meni e Maria una ciclabile che porta fino a Piazza San Pietro. Tre quarti d'ora di bici e si profila il dolce rosa della basilica. La fatica non c'è più, anche se – confessa Maria – "mi sentivo bastonata", resta solo la soddisfazione di aver molto corso, di aver molto sudato per una gioia grande. La visita di rito alla chiesa di tutte le chiese, le foto e poi un caffè a casa di Nino, incontrato sulla piazza romana più famosa e improvvisatosi fotoreporter della coppia spilimberghese.

Prima di ripartire un'altra avventura: il costruttore delle biciclette aveva detto ai ciclisti spilimberghesi di donare uno dei due prototipi al Papa. "Ma – scherza un po' Meni – anche regalare qualche cosa non è così facile". Trafila a Castelgandolfo, aspettano un responsabile, spiegano la loro volontà e finalmente il giorno dopo le porte della residenza papale si aprono anche alla bicicletta targata Pasqualini.

È il momento di rivolgere di nuovo gli occhi verso nord. Colpo di spugna sul sudore, due cuori carichi di molto vissuto, di sorrisi che restano la fotografia più carica di questo viaggio. Due cose soprattutto ritornano nelle parole di Meni e Maria: "Abbiamo trovato molte porte aperte, eppure nessuno sapeva chi fossimo. Più andavamo verso il sud e più il ritmo della vita rallentava e le persone trovavano il tempo per fare molte cose".

È questa un'opinione condivisa anche dai tre pellegrini ricordati in premessa. Ce lo conferma Luca Zavagno partito pellegrino in bici dalla chiesetta di San Giacomo di Arzenutto verso il santuario di Santiago di

Compostella. Egli ha percorso in totale 2.870 Km in 25 tappe, *maxima cum paupertate*, cioè senza un soldo in tasca. Lo ha accompagnato sempre la sua volontà e anche le preghiere dei paesani sanmartinesi che ogni sera recitavano il rosario e aggiungevano una "Ave Maria" per Luca.

Emozioni e sentimenti forti.

Paolo Agnolin, dopo 15 giorni di viaggio, sulla via del ritorno a Piove di Sacco, scrive nel suo diario: "Penso a tutto il viaggio fatto e ancora mi chiedo dove ho trovato le energie per farcela. Il bilancio è senz'altro positivo per tutte le esperienze fatte, le persone incontrate, le cose viste, per le difficoltà superate. Se tutto andrà bene domani sera sarò a casa a Valeriano e questo bellissimo giro sarà completato. Se dovessi dire quale è stata la cosa più significativa direi senz'altro le ottime relazioni umane intrattenute con tutte le persone incontrate."

Grande l'emozione anche per Plinio Missana di Valeriano che, in 21 giorni, ha raggiunto Roma a piedi e, alla vista del cupolone di San Pietro sfocato sull'orizzonte, ha sentito il cuore battere forte forte e s'è commosso. Plinio ci racconta della cordialità della gente e dell'itinerario fatto, al di là della fede, anche per conoscere e conoscersi, per misurare se stesso e fare prova della propria volontà. E conclude: "Di dut ringrassi il Signôr, per la meravigliosa avventura concessami, di arrivare alla Città eterna con la forza delle mie gambe. Brava gente ho trovato lungo tutto il percorso. Per me la gente è stata protagonista di questo Giubileo, gente che vive in un tempo, specie al di là degli Appennini, in cui c'è spazio per tutto: per lavorare sì, ma anche per osservare le cose, per gioire di un cielo, per offrire un bicchiere d'acqua ad uno sconosciuto. Per vivere a 360°. Non strangolarti dal lavorare, ma innamorati del vedere e del condividere."

È ora di concludere. Il viaggiare è una malattia dell'anima che travolge il corpo, suscitando incomparabili emozioni.

Per "seguir virtude e conoscenza" bisogna, come Edipo, Ulisse, Marco Polo o Odorico da Pordenone, mettersi in viaggio si impara molto, soprattutto che il viaggio è la più straordinaria metafora della vita.

Solo se parti, arrivi.

### Viaggio di Luca Zavagno

San Martino al Tagliamento – Santiago di Compostella  
Km 2.870/ 3 – 27 maggio 2000

1<sup>a</sup> tappa: Mercoledì 3/5 – Km. 135 – San Martino, Pordenone, Oderzo, Preganziol, Padova (S. Giustina).

2<sup>a</sup> tappa: Giovedì 4/5 – Km. 120 – Padova, Monselice (Monastero delle Carmelitane Scalze), Este, Montagnana, Nogara, Roverbella.

3<sup>a</sup> tappa: Venerdì 5/5 – Km. 180 – Roverbella, Castiglione delle Stiviere, Rovato, Palazzolo, Bergamo, Erba.

4<sup>a</sup> tappa: Sabato 6/5 – Km. 65 – Erba, Como, Saronno, Castano Primo.

5<sup>a</sup> tappa: Domenica 7/5 – Km. 110 – Castano Primo, Novara, Vercelli, Chivasso, Grassano Torinese.

6<sup>a</sup> tappa: Lunedì 8/5 – Km. 100 – Grassano Torinese, Torino, Avigliana (Sacra di San Michele), Susa, Oulx.



3 maggio 2000. Luca Zavagno ad Arzenutto, prima della partenza per Santiago di Compostella. (Foto Bruno Zavagno)

7<sup>a</sup> tappa: Martedì 9/5 – Km. 125 – Oulx, Cesana Torinese, Montgenèvre (Francia) 1850 m., Briançon, Gillestre, Gap.

8<sup>a</sup> tappa: Mercoledì 10/5 – Km. 55 – Gap, Col Bayard (m.1.248), Coups, Nôtre Dame de la Salette (m. 1800).

9<sup>a</sup> tappa: Giovedì 11/5 – Km. 105 - Nôtre Dame de la Salette, Gap, Tallard, Sisteron.

10<sup>a</sup> tappa: Venerdì 12/5 – Km. 100 – Sisteron, Nôtre Dame des Anges, Forcalquier, Apt.

11<sup>a</sup> tappa: Sabato 13/5 – Km. 110 – Apt, Nôtre Dame de Lumières (Ancienne Abbaye St. Hilaire), Cavaillon. St. Remy de Provence, Arles.

12<sup>a</sup> tappa: Domenica 14/5 – Km. 80 – Arles, Parc Naturel regional de Camargue, Saintes Maries de la Mer, Arles.

13<sup>a</sup> tappa: Lunedì 15/5 – Km. 105 – Arles, Ancienne Abbaye de Montmajour, St. Gilles Aigues Mortes, La Grande Motte, Montpellier.

14<sup>a</sup> tappa: Martedì 16/5 – Km. 50 – Montpellier, Beziers.

15<sup>a</sup> tappa: Mercoledì 17/5 – Km. 150 – Beziers, Carcassonne, Castelnaudary.

16<sup>a</sup> tappa: Giovedì 18/5 – Km. 130 – Castelnaudary, Villefranche de Lauragais, Toulouse, Plaisance du Tourh, Martres Tolosane.

17<sup>a</sup> tappa: Venerdì 19/5 – Km. 130 – Martres Tolosane, St. Gaudens, St. Bertrand de Comminges, Bagnères de Bigorre, Lourdes.

18<sup>a</sup> tappa: Sabato 20/5 – Km. 80 – Lourdes, Nôtre Dame de Bettiaruam, Mifaget, Lurbe St. Christian – Accous.

19<sup>a</sup> tappa: domenica 21/5 – Km. 125 – Accous, Col du Somport (m.1.632), Jaca (Spagna), Puente la Reina, Monastero de Leyre.

20<sup>a</sup> tappa: Lunedì 22/5 – Km. 100 – Monastero de Leyra, Sanguesa, Olite, Estella.

21<sup>a</sup> tappa: Martedì 23/5 – Km. 120 – Estella, Logrono, Santo Domingo de la Calzada, Belorado.

22<sup>a</sup> tappa: Mercoledì 24/5 – Km. 135 – Belorado, Montes de Oca, Burgos, Fromista.

23<sup>a</sup> tappa: Giovedì 25/5 – Km. 160 – Fromista, Sahagien, Leòn, San Martin del Camino, Hospital de Orbi-go.

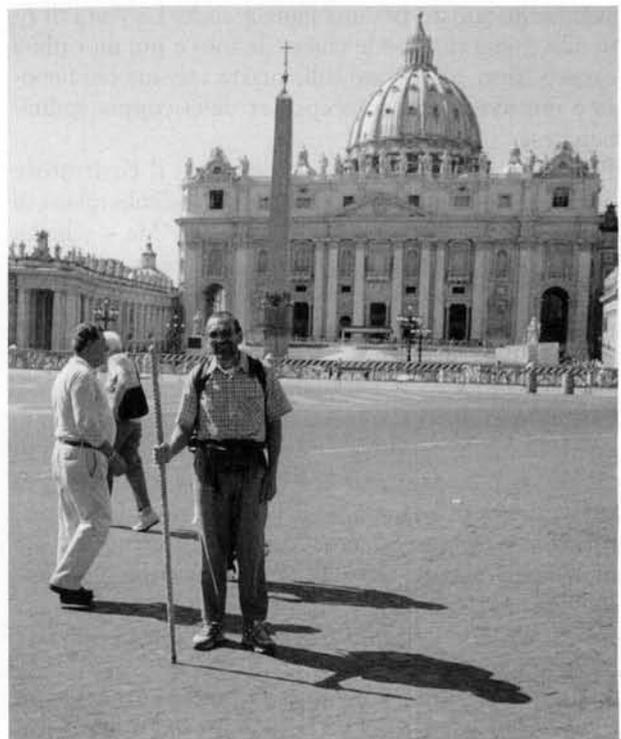
24<sup>a</sup> tappa: Venerdì 26/5 – Km. 140 – Hospital de Orbi-go, Astorga, Rabanal del Camino, Cruz de Fierro, Ponferrada, Cebreiro.

25<sup>a</sup> tappa: sabato 27/5 – Km. 160 – Cebreiro, Sarvia, Portomarin, Palas del Rei, Melide, Santiago de Compostela. Quest'ultima tappa è stata percorsa completamente a digiuno.

## Il cammino di Plinio Missana

Valeriano – Roma / 2-22 settembre 2000

2 Valeriano – Madonna di Rosa	km. 30
3 Madonna di Rosa – Concordia	km. 22
4 Concordia – Jesolo Lido	km. 40
5 Jesolo Lido – Chioggia Sottomarina	km. 44
6 Chioggia Sottomarina – Taglio di Po	km. 40
7 Taglio di Po – Pomposa	km. 21
8 Pomposa – Casalborgorsetti	km. 34
9 Casalborgorsetti – Ravenna	km. 20
10 Ravenna (riposo)	
11 Ravenna – Cesena	km. 34
12 Cesena – San Leo	km. 49
13 San Leo – S. Angelo in Vado	km. 44
14 S. Angelo in Vado – Cagli	km. 35
15 Cagli – Gubbio	km. 32
16 Gubbio – Assisi	km. 42
17 Assisi (riposo)	
18 Assisi – Bastardo	km. 36
19 Bastardo – Sangemini	km. 32
20 Sangemini – Pian Paradiso	km. 54
21 Pian Paradiso – Morlupo	km. 17
22 Morlupo – Roma	km. 31
arrivo in Piazza S. Pietro ore 13.30	
<b>Totale</b>	<b>km. 657</b>



Dopo 20 giorni di cammino Plinio è arrivato in piazza San Pietro il 22 settembre.

## Il viaggio di Paolo Agnolin

Valeriano – Roma – Valeriano 5-20 maggio 2000

5	Valeriano – Meolo	km. 90
6	Meolo – Mesola	km. 131
7	Mesola – Russi	km. 93
8	Russi – San Sepolcro	km. 150
9	San Sepolcro – Spoleto	km. 133
10	Spoleto – Roma	km. 139
11	Visita a Roma	km. 24
12	Visita a Roma	km. 36
13	Roma – Spoleto	km. 140
14	Spoleto – Foligno	km. 47
15	Foligno – Città di Castello	km. 115
16	Città di Castello – Cesenatico	km. 119
17	Cesenatico – Ferrara	km. 136
18	Ferrara – Bussolengo	km. 131
19	Bussolengo – Piove di Sacco	km. 135
20	Piove di Sacco – Valeriano	km. 161
	<b>Totale</b>	<b>km. 1.780</b>



Paolo Agnolin è arrivato a Roma il 12 maggio.

## A Roma con una bicicletta prototipo

Maria Franz di 54 anni e Domenico Cominotto di 61 anni, hanno unito la fatica fisica con l'incertezza ed il rischio di non arrivare alla meta scegliendo di guidare una nuova rivoluzionaria bicicletta progettata per l'occasione dall'arch. Aureliano Pasqualini di Gaio di Spilimbergo. È la prima volta che questo biciclo, con struttura telaistica di-

versa da quella tradizionale, affronta un tragitto di circa 800 km., in più caricata con equipaggiamento da viaggio. Per l'occasione, è stato scelto un percorso che unisce il Friuli a Roma, fuori dalla rete superstradale per testare il veicolo sulle salite e discese molto impegnative degli Appennini.

Man mano che si avvicinava la

meta, le teorie del costruttore Pasqualini si sono concretizzate dal momento che il prototipo si è rivelato versatile su ogni tipo di percorso stradale in mezzo a tutte le difficoltà del traffico anche di quello della città eterna. A detta dei due pellegrini, la bicicletta è più anatomica, ergonomica e anche si fa meno fatica a mandarla avanti.

Dopo più di cento anni, da quando è stata inventata la bicicletta tradizionale, è stata ora collaudata questa nuova bicicletta a forcelle anteriori rivolte verso il centro che rivoluzionerà la postura, vale a dire il modo di stare sulla bici. Così ora, si potrà avviare la produzione in Friuli. Ogni grande invenzione tecnologica ha bisogno di pionieri e Maria e Domenico di Gaio si possono annoverare tra quelli che hanno unito al coraggio il sacrificio.

Secondo le intenzioni del progettista e dei due pellegrini la bicicletta "prototipo" è stata donata al Santo Padre Giovanni Paolo II.



La bicicletta ideata dall'arch. Aureliano Pasqualini con cui Maria Franz Cominotto è giunta a Roma.

DA "OLMADIS INTE EUROPE" (EDIZIONE LA VITA CATTOLICA) CJAPÛN CHEST ARTICUL DI AGNUL PITTANA.  
L'AUTÛR AL È INZEGNÛR, POETE, EDUCATÛR E FURLANIST. AL À PUBLICÂT LIBRIS IN PROSE E IN POESIE. SIEI VIERS A ÀN VUDIS  
TRADUZIONI IN TALIAN, FRANCËS, ROMANÇ, TODESC, ANGLËS, SPAGNÛL E ALTRIS LENGHIS.  
"OLMADIS INTE EUROPE" AL È INSIORÂT DI OSSERVAZIONI STORICHIS E CULTURÂLS, NO DI RÂR PEADIS AI PROBLEMIS DAL FRIÛL.

# La farie lenghistiche di Douglas B. Gregor

DI AGNUL M. PITTANA

Ai 20 di Avrîl 1995 "The Times", innomenât sfuei cuotidian di Londre, al parferì un lunc articul par memoreâ sâr Douglas Bartlett Gregor, glotolic, che al jere muart a Northampton ai 26 di Marc, di 86 agns. Gregor al jere sì britanic, ma nol jere inglê; al jere dal Cymry, il Gales. La sô citat dibot dut il mont le cognòs cul non inglê, Swansea; ma il so non vêr al è Abertawe, che par galês al ûl dî "la fôs de Tawe"; la Tawe e je un flum dal bas Cymry; la contee si clame Glamorgan, e je a Bonât di Cardiff e cjale sul Bristol Channel. Cuant che al nassè Gregor, in tal 1909, Abertawe al jere un puart modest, dulà che al rivave des mineris il cjarvon e lu cjamavin su lis nâfs; cumò al è une citât industriâl, cun scuasit dusintemil animis; l'ativitât plui fuarte e innomenade e je chê dai cantîrs navâi.

Il puem Gregor si impià, si puès dîlu, par ogni ram de culture, ma plui di dongje pe storie e pes lenghis; e si puès capîlu: a Abertawe si fevelave dôs lenghis, il galês e l'inglê, dos lenghis unevore lontanis une de altre, che a invidavin a fâ confronts e profundiments; e ancje la sorie de citât e jere invoiant: Abertawe infats al jere nassût ator dal cjisjel che un cont norman, Henry de Beauchamp, al veve fat su tai ultins agns dal secul XI, uns trente agns daspò de invasion dal 1066, su la rive dal mâr; inchevolte, dut il Cymry al fevelave la sô lenghe originarie, il "cymraeg"; Abertawe al vivè po episodis impuartans intant de vuere di Oliver Cromwell cuintri i rês Stuart: il "Lord Protector of the Commonwealth" al vigni in citât plui voltis; daspò tornats i rês, il puart galês al fo declarât "reâl" di James II, intal 1685.



*Il glotolic Douglas Bartlett Gregor al è nassût tal Gjales. Dotôr in lenghis classichis a Oxford a si è interessât un grum di lenghe e culture furlane.*

Douglas B. Gregor, cressût in cheste temperie culturâl di plurilenghisim e di une storie intense e drammatiche, si indotorà prin, tal 1932, in lenghis classichis a Oxford; po, madressude la sô voie di cognossi i idioms celtics e neolatins, in lenghis modernis tal 1936 a Cambridge. Il so interès si indreçà massime inviers lis lenghis menaçadis in plûsors Paîs de Europe, lis lôr leteraduris, il lôr insegnament intes scuelis. Al è probabil, al à vût scrit "The Times", che il nestri glotolic al fos buine di fevelâ dutis lis sîs lenghis celtichis inte lôr forme moderne: il breton, il cornic de Cornua-

lie, l'irlandês, il manx de isule di Man, il gaelic de Scozie e il galês; di cheste sô sapience straordenarie nus reste un document intal libri "Celtic - A comparative Study of the six Celtic Languages: Irish, Gaelic, Manx, Welsh, Cornish, Breton, seen against the background of their history, literature and destiny"; chest studi lu publicà tancj agns daspò, intal 1980, alî de "The Oleander Press" a Cambridge e New York.

Tal 1939, scomençade la vuere, Gregor lu clamarin tal militâr; sul imprim lu mandarin a Belfast, e lenti al profità par smondeâ il so irlandês; daspò al partì par lâ in Algerie, cu l'armade che e veve di fermâ lis concuistis dal gjenerâl Rommel; ma intant di chel viaç la sô nâf e fo silurade: lui al rivà dutcâs a salvâ sé stes e ancje lis rivistis irlandesis che al jere daûr a lèi. Cuant che tal 1943 i Aleâts a sbarcjarin in Sicilie, e po inte penisule italiane, Gregor al vè l'incarghe di interpret uficiâl pal italian e pal todesc, ma al vè ancje l'ocasion di mutivâ ce che a disevin impuartants documents scrits in

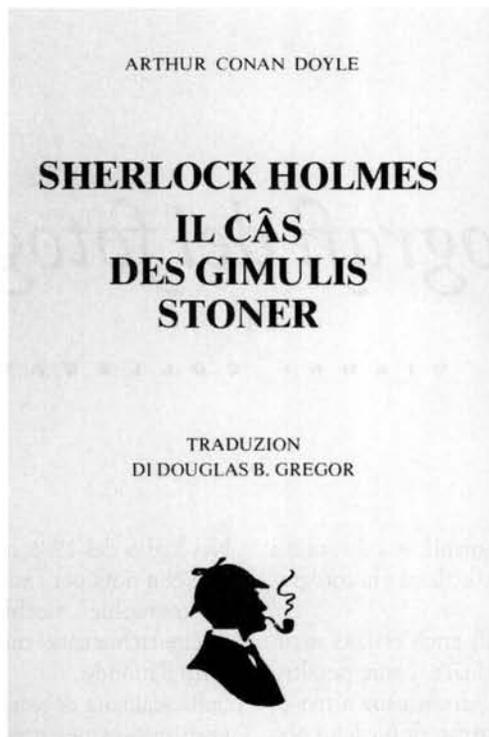
grêc e in sloven. A Ravene al cognossè Graziella Gelosi, che po, intal 1948, e deventarà la siore Gregor: e chest i permetè di lâ insot ancje tes pleis dal lengaç romagnûl. Tal 1945 al fo in Friûl; al fo che il prin contat cuntune culture e une lenghe che po al varès amât di un amôr pûr, alt, fintremai a lavorâ pal furlan in cjamps che prin di lui nissun al veve semenât: o viodarìn cemût.

Daspò de vuere, il professôr Gregor al lè a insegnâ lis lenghis a Northampton, une citât su la strade che di Londre e va a Birmingham; al lè in pension tal 1969. E di chel moment e scomençà une sô ativitât continue e curient e fonde, che e à cuviert par

plui di vincj agns un numar grant e svariât di lenghis, dal esperanto al romanç, dal gaelic al furlan; une atvitât di traduzioni e di coment e di ricercje che e lave dai tescj classicis fintremai ae toponomastiche: tant par fâ un pâr di esemplis, intai prins agns Otante Gregor al voltà la tragedie "Oedipus Tyrannos" di Sofocles in esperanto e in furlan (chest test al è inmò inedit: al spiète un editôr...), e al dè une mutivazion sigure pal non di Pontebe, che fin in chel moment al veve lassât intal dubi ducj i esperts ("Pontebe" al diven des peraulis celtichis "polt", glerie, e "aiba", flum: un flum gle-reôs, insumis, e la Fele no ise plene di glerie?).

E al fo di chel moment che in Gregor si slargjà, dongje de passion pes "sôs" lenghis celtichis, la curiositât, anzit un'altre passion pes lenghis ladinis: une passion che za tal 1965 i veve detât il studi "Friulan, the language of Friuli", stampât a Northampton; po intal 1974 al dè fûr "An Fhurlanais", par irlandês, stampât a Baile Àtha Cliath, venastâi a Dublin; e infin al metè dongje tal 1975, ancjemò pe cjase editoriâl "The Oleander Press", l'innomenât "Friulan: Language and Literature", un volum penç di 360 pagjins, cun gramatiche, sintassi, storie leterarie e une serie ben nudride di tescj intal originâl e inte version te lenghe di Shakespeare e Byron.

Daspò dal libri su lis lenghis celtichis – dât fur, cemût che si diseve, intal 1980 – Gregor al tornà ancjemò ai Ladins, publicant ("The Oleander Press", 1982) "Romontsch: Language and Literature"; par nô Furlans, al voltà in "Int Furlane" dôs storiis dal innomenât personaç di Sherlock Holmes, oparis di Arthur Conan Doyle; i doi tescj a deventarin doi biêi libruç editâts de Clape cul-



turâl Aquilee: "The Blue Carbuncle" al deventà intal 1981 "Il câs dal rubin turchin"; tal 1983 "The speckled Band" si mudà in "Il câs des gimulis Stoner".

Po Gregor al rindé par furlan ancje poesie di autôrs zovins irlandês: viers di Pascual Mc Gabhan e di Pdraigh Mc Suibhne a jentrarin tes pagjinis de antologjje "Incuintris", jessude a Udin tal 1985.

Il numar just des traduzioni di Gregor in furlan o crôt che nol sedi facil savêlu, tant al a lavorât il nestri amî galês in chêi agns.

Chesta atvitât "furlaniste" i mertà la clamade inte Union dai scritôrs furlans sicu Soci onorari intal 1985; Gregor al

cuintrigambià cun articui inte riviste de Union.

Il lavôr di Gregor al è stat larc, unevore, e seri. L'interès culturâl font e l'afiet sancîr dal glotolic di Abertawe pe nestre lenghe a son dutcâs documentâts, inte maniere plui cjalde, di noi fats: il prin al è che, cuant che in "Celtic – A comparative Study" Gregor al sielzè une frase che e sintetizà il concet e l'impurtance de lenghemari pal mantigniment de identitât di un popul, chê frase e fo gjavade di un libri di Pre Josef Marchet, il libri postum "La Patrie" dal 1976; il secont fat al è inmò, par me, plui elocuent e plui comovint: il professôr Douglas B. Gregor, galês, ai 29 Jugn 1986 al scrivè une letare al professôr Giorgio Faggini, venit, par indalegrâsi cun lui pe vore largje e serie fate par rivâ al "Vocabolario della lingua friulana", che Del Bianco al veve publicât l'an prin. Gregor al scrivè a Faggini che il so vocabolari lu veve preseât unevore e inte so librarie lu tignive inte istesse file dai grancj dizionaris inglês classicis: chêi di grêc (Liddle e Scott) e di Latin (Lewis e Short); poben, chê letare di un glotolic galês a un glotolic venit e jere une letare par furlan, e no podeve che jessi cussì: Gregor e Faggini a jerin pardabon furlans "honoris causa". E "amoris causa", ancje.

La nestre lenghe, vadì, no veve mai vût un usac cussì singulâr e gjenerôs: in chê di e deventà ideâlmentri une lenghe buine pe gnove Europe, une lenghe umil e nobil.

Sicu che al è stât umil e nobil Douglas Bartlett Gregor: un om che, cuant che al tacà a no sei pui in buine salût e al scugnì lavorâ di mancûl, intal 1991, al scrivè une letare ai siei amîs furlans, che al jere in corispondence cun lôr, e si scusà.

# I fotografi dei fotografi

DI GIANNI COLLEDANI

I fotografi fotografano i comuni mortali, ma i comuni mortali non fotografano i fotografi. Ma allora chi fotografa i fotografi?

Ma i fotografi, naturalmente, mortali anch'essi, ci mancherebbe, ma che a me piace immaginare, come peraltro poeti, pittori e musicisti mentre godono senz'altro di qualche vantaggio in terra ma soprattutto di qualche non trascurabile comodità nel regno dei cieli, in quell'Eden infinito, una specie di olimpo pagano, dove le nove Muse ufficiali, in compagnia della decima sorella (ultima ma ormai abilitata), accolgono e si intrattengono gioiosamente coi loro campioni.

In merito al reciproco scambio di flash, ne ho avuto diretta esperienza diverse volte.

Nel luglio del 1986 mi trovavo ad Arles, la città provenzale ben nota per i suoi "Rencontres Internationales de la Photographie", ricchi di rassegne, convegni ed esposizioni che richiamano migliaia di operatori e di visitatori da tutto il mondo.

Sulla scalinata di Saint Trophime un folto gruppo di fotografi posava per una foto ricordo. Si capiva subito che dietro l'operazione c'era un'accorta regia: a turno infatti i fotografi si staccavano dal gruppo per riprendere, con apparecchio proprio, i fotografi che erano rientrati ordinatamente nel mucchio.

Esattamente tre anni dopo, nel 1989, stessa scena ma davanti al Pantheon.

Ero infatti a Roma per accordi con la Regione Lazio che,



Foto scattata a Spilimbergo nel 1954 da Giuliano Borghesan. Siamo in via Zorutti, oggi via XX Settembre, in corrispondenza dei civici 19, 21 e 23. Da sinistra in piedi: Elio Ciol, Ariodante Salvadori di Casarsa, Carlo Mantovani del Circolo Fotografico "La gondola" di Venezia, Aldo Beltrame, Luciano Ferri, Italo Zannier, Nino Migliori, Gianni Berengo Gardin, Giulio Parmiani. Al centro Gianni Borghesan e, seduto, Giuseppe Bruno che fotografa il fotografo.

per i 150 anni della fotografia, aveva realizzato, a cura di Italo Zannier e di Paolo Costantini, una straordinaria mostra che Spilimbergo intendeva riproporre, come infatti avvenne, al pubblico friulano. I fotografi, sbracati e petulanti, si accalcavano in studiato disordine tra le due colonne centrali della Rotonda con un certo disappunto dei colleghi che, a turno, cercavano di riprendere il gruppo per ricavarne una foto decente. Naturalmente, la festosa ammuchciata attirava l'attenzione dei passanti stranieri ma non quella dei romani, avvezzi a ben altre regie e ad altre ammuchiate.

L'introduzione è stata forse un po' lunga ma non inutile, per parlare dei fotografi dei fotografi. In merito, molti spilimberghesi ne sono buoni testimoni, relativamente almeno alla nostra città che, ormai da 14 anni, è diventata una delle capitali della fotografia. Infatti, durante l'estate, col sostegno del Comune, della Regione, della Provincia e di altri Enti, essa ospita eccellenti rassegne e manifestazioni collaterali poste in essere dal CRAF (Centro Ricerca e Archiviazione della Fotografia) il cui demiurgo Italo Zannier, spilimberghese, docente di Storia e Tecnologia della Fotografia presso l'università di Venezia, ha saputo dare senso e passione a tutto un fervore locale nato ufficialmente il 1° dicembre 1955 col manifesto del Gruppo Friulano per una Nuova Fotografia, sottoscritto da lui stesso, Gianni e Giuliano Borghesan, Aldo Beltrame, Giuseppe Bruno, Gianni Berengo Gardin, Luciano Ferri, Nino Migliori, Carlo Bevilacqua, Toni Del Tin, Fulvio Roiter.

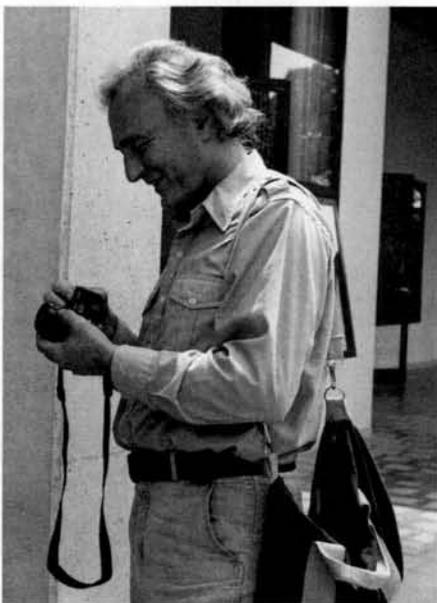
Ma una tradizione fotografica di un certo livello era già presente a Spilimbergo.

Infatti la bottega di piazza San Rocco, che era stata aperta nei primi anni del secolo dai fotografi Olga e Pietro Zamperio e dove aveva operato Angelo, padre dei Borghesan, fu subito un luogo di incontro e di discussione per alcuni giovani che stavano interessandosi di fotografia, riconoscendola come un valido mezzo per fare cultura e non soltanto come un appassionante hobby come lo intendevano invece, per dirla col buon Diderot, alcuni "artigiani della fotografia... mescolati alla folla, intenti a guardar tutto e a non vedere niente".

La fotografia è di casa a Spilimbergo e chiaramente sono di casa notissimi fotografi, critici e operatori del settore. Molti di noi li hanno visti da vicino e talvolta anche scambiato un saluto o bevuto un bianco all'Enoteca.



Spilimbergo 2 giugno 1990. Helmut Gernsheim.  
(Foto Giuliano Borghesan)



William Klein presso la Casa dello Studente di Spilimbergo nel settembre 1989  
(Foto Gianni Borghesan)

Penso a Fiorella Minervino, Leonardo Sciascia, Gillo Dorfles, Claudio de Polo Saibanti, Lodovico Sella, Peter Galassi, Gianfranco Ellero, Helmut Gernsheim, Paolo Costantini, Olivo Barbieri, Mario Giacomelli, Gabriele Basilico, Ferdinando Scianna, Luigi Veronesi, Luigi Ghirri, Paolo Gioli, Guido Guidi, Roberto Salbitani, Elio Ciol, Francesco Nonino, William Klein, John Phillips, Erich Hartmann, Erich Lessing, Mirko Kambic, Ingrid Von Krause, Maria Masau Dan, Gianni Pignat, Sandro Mescola, Lanfranco Colombo, Charles Henri Favrod, Bruno Marcuzzi e tanti altri ancora, spesso a passeggio per le strade di Spilimbergo con la macchina fotografica a tracolla.

Di essi conserviamo innumerevoli foto scattate da altri fotografi, tra i quali ricordo solo due spilimberghesi particolarmente attivi, i fratelli Borghesan, a loro volta ritratti da alcuni dei loro illustri colleghi sopra ricordati.

Del *feeling* tra fotografi e fotografi, lasciando da parte alcune arcinote litigiosità, abbiamo le prove. Altrettante prove del *feeling* tra Spilimbergo e la fotografia sono le foto acquisite, donate e raccolte a migliaia presso il CRAF di villa Savorgnan a Lestans, pilotato dall'appassionato Walter Liva quasi a conferma del fatto che in questo secolo la fotografia è stata ed è, attraverso le sue varie manifestazioni ed applicazioni, il linguaggio della sensibilità contemporanea.

Come dicevo, a me piace immaginare che tutti i fotografi vadano in paradiso, compresi quei fotografi dell'attimo fuggente che conosciamo come paparazzi, grazie ai rotocalchi ma soprattutto grazie alla felice intuizione di Ennio Flaiano che segnalò a Federico Fellini

il nome di tal Paparazzo, albergatore di Catanzaro ricordato dallo scrittore inglese George Gissing. Un nome che, complice la strana fonetica e la fantasia del regista, divenne un simbolo nel film "La dolce vita" e, in breve, una delle parole italiane più famose nel mondo, prototipo del fotografo d'assalto alla Tazio Secchiaroli.

I fotografi dunque, paparazzi compresi, che sanno catturare giorno per giorno la vita descrivendone con la luce il perenne agitarsi hanno ormai conquistato definitivamente sul campo il tanto atteso e travagliato riconoscimento professionale.

È un merito indubbio, accresciuto dal fatto che spesso i fotografi, fotografandosi l'un l'altro, riescono a conferire ulteriore spessore all'arte fotografica e contemporaneamente a... contenere le proprie spese di pubblicità.

STORIE DI ALBERI, STORIE DI UOMINI

# Aoghiri, albero della pace

G I A N F R A N C O E L L E R O

“Sine agricultoribus – scrisse Columella nel “De re rustica” – nec consistere mortales, nec ali ud manifestum est”: è chiaro e manifesto che senza gli agricoltori (coltivatori di alberi e altri vegetali) non esisterebbero i mortali (cioè gli uomini) e ogni altra cosa (la storia individuale e collettiva).

Visto che queste parole furono scritte molti secoli fa, dovremmo aspettarci di vedere gli uomini intenti alla cura e al rispetto degli alberi, che sono

la loro polizza di assicurazione sulla vita, ma la lettura delle fonti storiche dimostra l'esatto contrario.

Tutti possiamo vedere che cosa accade in una regione quando muoiono tutti gli alberi per cause naturali, come nel Sahel, in Africa. Ma non possiamo dimenticare che spesso la desertificazione fu il risultato di interventi umani.

La bora, ci spiegava un professore di geografia, non esisteva nell'antichità: lo sappiamo con certezza osservando la pianta del tempio romano sul colle di San Giusto, con la porta aperta verso quel vento freddissimo, un errore che nessun architetto romano avrebbe potuto commettere!

La bora, diceva, è il risultato della deforestazione attuata più tardi, che ha consentito l'erosione eolica e l'apertura di profonde soglie fra il freddo bacino ungherese e l'Adriatico.

E come ha fatto l'*homo sapiens* ad allargare le terre coltivabili? Ha semplicemente bruciato la foresta, sprecando immense ricchezze.

Nessuno pensi che si stia parlando di delitti ecologici ed economici dei tempi che furono, commessi nella preistoria, e anche nella storia, per esempio nel periodo della colonizzazione latina della *Regio Carnorum*, oggi Friuli.

La foresta amazzonica, infatti polmone del pianeta, sta bruciando sotto i nostri occhi!



... Domani! (Elaborazione digitale di Gianni Cesare Borghesan da una foto del padre Giuliano)

Se gli alberi potessero scrivere la loro storia potremmo leggere un lungo *cabier de dolèances*.

E anche gli animali potrebbero scrivere la loro requisitoria contro l'uomo, definito giustamente dallo scrittore Henry Fielding “il più feroce di tutti gli animali” (chi ha dei dubbi ripensi soltanto al XX secolo: due guerre mondiali, tante guerre locali, l'atomica su Hiroshima e Nagasaki, Auschwitz e il Gulag ...).

La vera differenza fra

animali e alberi, di fronte alle grandi tragedie umane, sta nel fatto che i primi muoiono o emigrano, mentre i secondi, immobili per natura, devono rimanere al loro posto, muti testimoni di inenarrabili errori: sto pensando alle trincee sopra Gorizia, fotografate da Helene Hofmann, e alla “foresta morta” di Giuliano Borghesan.

Anche a Hiroshima, il 6 agosto del 1945, gli alberi rimasero a morire di calore sotto il più grande “sole” che occhio umano avesse mai visto, squassati da un vento spaventoso, mai prima conosciuto, accompagnato da un terribile tuono.

Suzuko, una giovane donna minuta, che voleva spolarsi tre giorni più tardi, riuscì a sopravvivere, ma con una gran voglia di suicidarsi.

Fu salvata dai familiari, che avevano capito il suo dramma e la sorvegliavano da vicino, ma anche dalla visione di un germoglio che incredibilmente spuntò da un albero di Aoghiri, trasformatosi quel giorno nell'albero della pace.

È venuta quest'anno a Zugliano a portare la sua testimonianza nel Convegno “Fra memoria e futuro” portando in dono due alberelli da Hiroshima: interrati nel giardino del Centro di accoglienza domenica 17 settembre, rimangono come monito della grande tragedia atomica e come segno della vita che continua nella pace.

# Il gambero d'acqua dolce

DI SANDRO TOFFOLUTTI

Un tempo presente in maniera generalizzata ed abbondante nell'intera nostra regione, il gambero d'acqua dolce era così popolare che in diverse località gli venivano dedicate sagre paesane, costituendo contemporaneamente una prelibatezza culinaria. Come tale veniva gustato tanto in trattorie e ristoranti quanto nei convivi familiari, in considerazione dell'estrema facilità di cattura



*Gambero d'acqua dolce in alta Val Cosa (Foto Sandro Toffolutti)*

e della buona presenza sul territorio; tali fattori consentivano a chiunque di procurarsi un adeguato bottino rimettendoci solamente qualche ora di sonno. E' di notte, infatti, che questi crostacei escono dalle tane o dagli anfratti naturali per pasturare sul fondo dei corsi d'acqua; qui venivano facilmente individuati con l'ausilio di fonti luminose e catturati semplicemente con le mani.

Passando alla sua descrizione fisica, possiamo dire che il corpo del gambero può essere suddiviso in due parti principali: il cefalotorace e l'addome.

La prima di queste comprende la testa, con i relativi organi sensitivi (occhi, antenne, ecc.), e la parte toracica, in cui sono contenuti i principali organi vitali; questo primo blocco è racchiuso in un'unica struttura denominata carapace sui cui lati sono inserite cinque paia di arti. La prima coppia di arti anteriori, denominati chele, assumono la caratteristica forma a pinza e costituiscono per l'animale l'unica arma di difesa ed anche d'offesa; con queste viene inoltre effettuata la predazione il cui prodotto viene successivamente trasferito ad un'altra coppia di arti, fungenti da vere e proprie mani, che hanno il compito di frammentare e portare il cibo alla bocca.

La seconda parte, quella posteriore, è costituita dalla struttura addominale a sei segmenti mobili, al cui termine è posta la coda dalla caratteristica forma a ventaglio; sul lato ventrale dell'addome è presente una coppia di arti di minuscole dimensioni per ognuno

dei segmenti che lo costituisce. La funzione principale di queste zampette è di favorire la respirazione dell'animale mediante l'afflusso continuo d'acqua corrente verso le branchie creato dal loro movimento; per le femmine, come vedremo, sono inoltre necessarie allo sviluppo degli embrioni, mentre nel maschio le prime due paia svolgono funzioni a fini riproduttivi e, per tale

scopo, risultano strutturalmente modificate.

Ad esclusione delle articolazioni, il corpo così descritto è avvolto esternamente da una sorta di corazzina, costituita dal cosiddetto esoscheletro, che ha la funzione di racchiuderlo e proteggerlo; la sostanza cornea che prevale nella formazione dell'esoscheletro è la chitina, particolarmente ricca di carbonato di calcio; tale sostanza disciolta in acqua è fondamentale per la specie che predilige, pertanto, acque chimicamente definite dure. Il tegumento esterno così formato è incapace di svilupparsi e crescere gradualmente, costringendo pertanto l'animale in crescita a rigettarlo per sostituirlo con uno più grande; in questo modo il processo di sviluppo del gambero avviene a tappe, con periodi fra le mute in cui il corpo non subisce variazioni dimensionali, per aumentare rapidamente nei pochi giorni compresi fra la svestizione dal vecchio tegumento e la definitiva calcificazione del nuovo inizialmente elastico e cedevole. Il processo di crescita è ovviamente concentrato nei primi anni di vita, potendosi generalmente contare otto, quattro e due mute annuali rispettivamente nel primo, nel secondo, nel terzo e successivi anni di vita. Le femmine impegnate ad accudire la prole mutano in genere una sola volta l'anno, crescendo meno dei compagni per l'inferiore disponibilità di tempo da dedicare all'alimentazione.

In genere solo verso sera il gambero inizia la ricerca del cibo; la sua dieta è alquanto mai varia, comprendendo principalmente organismi animali quali vermi,

# Stella flex



Fabbrica artigiana  
di materassi a molle  
e in lattice

Trapunte, Piumini  
Rifacimento dell'usato  
Reti da letto  
Biancheria per la casa  
Tappeti

**VENDITA DIRETTA**

**SPILIMBERGO**  
Via Ponte Roitero  
Tel. 0427 2561  
Fax 0427 41314

insetti, larve, molluschi, pesci ed anfibi, ed in forma secondaria sostanze vegetali. Tanto i gusci dei molluschi quanto le proprie vecchie corazze possono essere ingeriti al fine di crearsi l'indispensabile riserva di calcio necessaria all'attività di muta.

Di norma la maturità sessuale della specie può essere stabilita in tre anni per i maschi e cinque per le femmine; gli accoppiamenti avvengono nel tardo autunno ed a questi segue la fase di gestazione femminile distinta in due fasi: nella prima, detta interna, la femmina rimane nella propria tana per uscirne solamente per brevi attività di pastura, conservando separatamente nel proprio corpo il seme maschile ed i propri ovuli in maturazione. Quando quest'ultimo processo ha avuto compimento ha inizio la seconda fase di gestazione, detta esterna, che costringe la femmina ad uscire dal suo nascondiglio e a rovesciarsi sul dorso per emettere le uova; in questa posizione vengono alla luce gli ovuli in numero variabile da 60 a 120 che vengono contemporaneamente fecondati con il seme maschile conservato, ed emessi all'esterno dopo averli avvolti in un liquido gelatinoso che permette di tenerli fra essi separati ed adesi alle zampette ventrali. In questa più lunga fase d'incubazione questi piccoli arti sono impiegati, con il loro movimento, ad ossigenare le uova e a pulirle accuratamente fino alla schiusa.

Alla nascita le larve sono già formate e rimangono attaccate al ventre materno per ancora una decina di giorni; da qui si staccano per dare inizio gradualmente alla propria autonoma esistenza caratterizzata, nella prima fase, da un'intensa attività di ricerca di cibo svolta anche durante le ore diurne.

L'ambiente elettivo del gambero è quello costituito da torrenti e ruscelli con acque limpide e correnti, con fondo ciottoloso e presenza di anfratti naturali; come già ricordato risultano importanti le qualità chimiche delle acque, venendo prescelte quelle con buona presenza di calcio. Pur potendosi adattare a condizioni diverse e talora distanti da tali contesti ideali,

le zone maggiormente vocate al gambero paiono essere quelle collinari e prealpine. In particolare per lo Spilimberghese sono da segnalare buone concentrazioni negli alti bacini dei torrenti Cosa ed Arzino, come in diversi affluenti montani del Meduna.

Le cause del progressivo calo delle popolazioni astacicole nostrane è dovuto al sommarsi di una serie di concause, in parte ignote, fra le quali quelle riconducibili alle attività umane costituiscono con ogni probabilità il fattore maggiormente limitante. Fra queste l'uso in agricoltura di concimi chimici, diserbanti, antiparassitari ed anticrittogamici che, dilavati dalle precipitazioni spesso intense, finiscono con alte concentrazioni direttamente nella rete idrica superficiale; anche il processo di eutrofizzazione, conseguente all'impiego di fosfati e composti azotati, ha comportato spesso modifiche ambientali non gradite alla specie, per la conseguente presenza di eccessiva vegetazione acquatica e scarsa ossigenazione delle acque. Si ricordano quindi tutti gli altri scarichi nella rete idrica, che hanno subito una forte accelerazione con i processi di urbanizzazione oltre che di sviluppo artigianale ed industriale.

Altro fattore sicuramente negativo è quello relativo alle attività dirette sui torrenti, con forti prelievi di acque, opere di canalizzazione e cementificazione degli alvei e sbarramenti trasversali.

Da ultimo, oltre ad un certo impatto dovuto a localizzati fenomeni di catture eccessive, non vanno dimenticate le scriteriate immisioni di fauna ittica non autoctona, con conseguenti squilibri ecologici dovuti alle alterazioni intraspecifiche o alla diffusione di parassitosi.

La protezione legislativa regionale accordata al gambero d'acqua dolce ha contribuito in qualche modo alla difesa della specie, intervenendo su uno dei fattori sopra elencati (cattura). Lunga è la strada per la soluzione degli altri problemi, spesso comuni alla gran parte delle entità faunistiche, che dovrà mirare all'utilizzo ecologicamente compatibile delle risorse naturali da parte di noi tutti.

SPIGOLANDO TRA LE CARTE DEI NOTAI DELLO SPILIMBERGHESE.

## Come ti istruivo il pupo

DI TULLIO PERFETTI

Ai nostri tempi sentiamo spesso artigiani e commercianti lamentarsi della difficoltà di allevare e mantenere i giovani apprendisti che, appena assunti e quindi completamente a digiuno di ogni anche più piccolo rudimento del mestiere, hanno subito diritto ad un congruo stipendio con relativi oneri assicurativi e previdenziali. Un tale stato di cose espone, logicamente, i datori di lavoro ad un periodo critico perché il neo assunto, per un tempo più o meno lungo, anziché rendere, più facilmente provoca dei guai o almeno rimane in una posizione passiva in attesa di imparare a svolgere le mansioni alle quali è destinato.

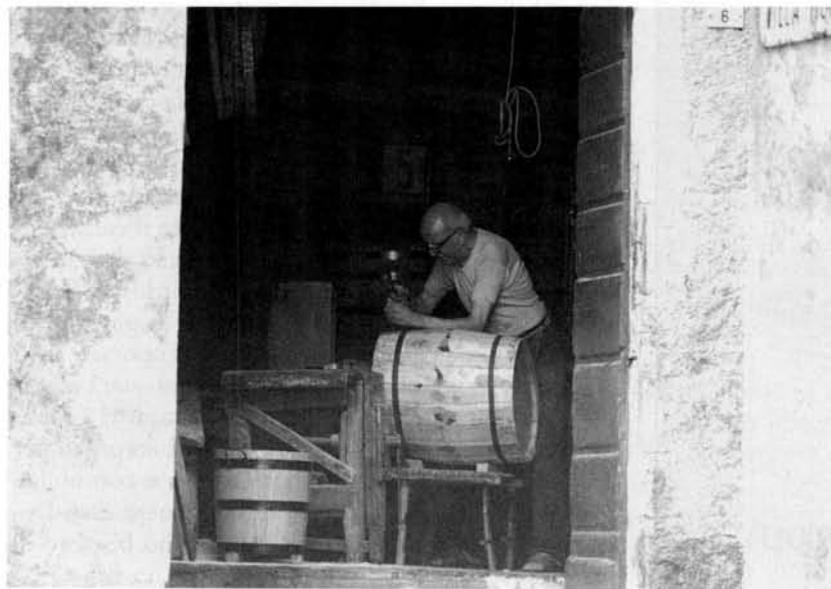
Un tempo le cose non stavano così ed il giovane che veniva assunto per imparare un mestiere, non solo

non riceveva un salario, ma addirittura la famiglia era tenuta a pagare l'artigiano che era disposto a tenerlo nella sua bottega e ad istruirlo.

Nelle carte notarili è abbastanza frequente trovare contratti di questo genere, stipulati non solo con artigiani del posto, ma anche con gente di luoghi lontani, come Venezia e Trieste.

Generalmente si tratta di ragazzi che vanno ad imparare a fare il falegname, il sarto, il boscaiolo, il tagliapietra, il bottaio...

Abbiamo ritenuto di trascrivere quei due esempi che possono dare l'idea di cosa pretendevano i datori di lavoro in cambio del periodo di apprendistato che, generalmente, era abbastanza lungo. Il primo è il contratto rogato dal notaio



*Il mestiere del bottaio è quasi scomparso. Una volta i genitori pagavano per mettere il figlio a bottega e talvolta il contratto con l'artigiano era formalizzato da un notaio. L'apprendistato di un garzone durava 5 anni e più. Valeva una regola ferrea che "bisogna molto stare ai remi prima di prendere il timone". (Foto Franco Bortuzzo)*

## Gianna Di Marco

*oggetti di casa*

*Bomboniere  
Liste Nozze*



SPILIMBERGO  
Via XX Settembre, 19  
Tel. 0427 3434

LA TRADIZIONE FRIULANA  
IN UN AMBIENTE  
GIOVANE E CONFORTEVOLE

# Ostaria dal Cjco

CUCINA TIPICA FRIULANA  
SPUNTINI E MERENDE CON FORMAGGI  
E SALAMI LOCALI  
PROSCIUTTO SAN DANIELE  
PRANZI DI NOZZE - BATTESIMI - CRESIME  
CENE SPECIALI - SELVAGGINA - BACCALÀ



OLTRERUGO  
DI CASTELNOVO DEL FRIULI  
Tel. 0427 90032

*Chiuso martedì sera e mercoledì*

Alessandro Mazzaroli di Clauzetto (ASPn, n. 2001) in data 6 agosto 1752 e riguarda un ragazzo che viene mandato ad imparare l'arte del sarto:

"Mastro Pietro q. Giacomo Simon Tamburo, quivi presente, s'obliga ed assume il debito amaestrare nell'arte del sarto Daniele, figlio di Gio Batta Fabricii per il corso d'anni cinque prossimi da principiarsi li 2 novembre prossimo venturo, restando però il putto a disposizione del padre due mesi d'estate di cadaun anno, quelli più accomoderà al padre, dovendo il mistro educarlo ed insegnarli l'arte con pontualità e fedeltà et quindi presente dicto Battista in ricompensa del suo impiego s'obliga esborsarli Ducati 10 a £ 6.4 l'uno, cioè £ 22 il giorno di S. Michiele 1753 ed il restante, che sono £ 40, quando averà terminati anni quatro. Quando il putto lavorerà a casa del mistro doverà andare a mangiare a casa e tutto il tempo a dormire a casa, che tanto fra le parti restò convenuto et accordato, et se alcuna delle parti mancasse a quanto s'è obligata, questa doverà pagare all'altra parte tutti li dani potesse patire et promettono l'osservatione in forma..."

Il secondo atto è dell'11 luglio 1795, redatto a Toppo dal notaio Osvaldo d'Odorico di Sequals (ASPn, n. 8063) e riguarda, invece, l'arte del calzolaio: "Domino Zuanne q. Gio Antonio Mandero de Solimbergo qui presente calzolajo, facendo per se ed eredi, promette e s'assume l'obbligo d'insegnare il suo ministero a Domenico, figlio de domino Osvaldo del Basel di questa villa, qui presente domino Zuanne fratello di detto Domenico, facendo patris nomine et eredis, e con procura di forsaticificare del detto suo padre il presente istrumento accordante per garzone di calzolajo esso Domenico per anni n. 5 da principiarsi primo corrente e terminare spirati li anni 5 compiti, con obbligo al sudetto Mandero d'aver tutta l'assistenza d'insegnare detto ministero et insegnare anco a cunzare li corami, nonché di mantegnirlo dell'occorrente bisogno per il vitto et a contemplazione di ciò esso domino Zuanne Baselli nelle rappresentanze paterne obligandosi di contare a mani di detto Mandero per l'assistenza di detto ministero e per saldo di qualunque pretesa Ducati 44 da £ 6.4 l'uno, da esser suplico in quatro uguali ratte da principiarsi la prima per le prossime Sante Feste di Natale e così d'anno in anno a detto tempo fino al suplimento. Lo che le parti hic inde promettono mantenere ed osservare il contenuto del presente letto, reciprocamente obligati de rispettivi loro averi. Dichiarando le parti dacordo che in caso esso Domenico non volesse compire de garzone gli anni n. 5, in tal caso il Baselli doverà rimborsare esso Mandero £ 8 il giorno di vittuaria quanto starà al servizio per garzone, oltre che doverà suplire a mani suddetto Mandero li Ducati 44 suddetti accordati per il disturbo d'insegnare esso ministero e con obbligo inoltre al Mandero suddetto di mantenere esso Domenico per li anni n. 5 suddetti del suo bisogno di scarpe..."

Come si vede, imparare un mestiere costava, senza tener conto che spesso, in mancanza di telefoni più o meno azzurri, il trattamento riservato ai poveri garzoni non era certo dei più paterni e gentili.

A SAN LORENZO DI ARZENE, IL 15 GIUGNO SCORSO, DURANTE UN INCONTRO ORGANIZZATO DALLA SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA E DALLA LOCALE PRO LOCO CLAUDIO PETRIS HA PRESENTATO IL LIBRO "LE FOURLAN", OPERA DELLA SCRITTRICE FRANCESE CHRISTIANE BERTOIA-MASSON. CAPITA RARAMENTE CHE UNO SCRITTORE STRANIERO, NELLA SUA LINGUA, SI OCCUPI DELLE VICENDE DELLE GENTI FRIULANE; FORSE QUESTA È ADDIRITTURA LA PRIMA VOLTA SOTTO FORMA DI ROMANZO. L'AUTRICE INFATTI RACCONTA IN LINGUA FRANCESE LA VITA DI UN FRIULANO EMIGRATO PER LAVORARE LA TERRA NEL SUD-OVEST DELLA FRANCIA NEGLI ANNI '30. LUIGI, PROTAGONISTA, È "LE FOURLAN" COME IL MARITO DELLA SCRITTRICE E COME QUELLI CHE LEI HA CONOSCIUTO DURANTE TUTTA LA SUA VITA ANCHE DA EMIGRANTE. È RIMASTA SORPRESA PER IL MODO UMILE DI VIVERE DI QUESTI UOMINI CHE CONOSCONO SOPRATTUTTO LA PAROLA "TRAVAIL"

## Emigrazione in Lot-et-Garonne: il romanzo "Le Fourlan"

DI CLAUDIO PETRIS

E' un luogo comune, quando si parla della Francia, pensare a Parigi con la tendenza a dimenticare la provincia.

Quando parliamo del problema emigrazione italiana in Francia pensiamo ancora a Parigi, alla *région parisienne*, alle regioni minerarie del Nord-Est, al Sud-Est o ancora ai grandi cantieri dell'edilizia nei quali da sempre si è distinta la manodopera italiana e friulana in particolare.

In queste pagine cercherò di rendere giustizia analizzando un fenomeno poco conosciuto: il flusso migratorio, prevalentemente agricolo, che ha spinto centinaia di migliaia di nostri connazionali, tra cui un grosso numero di friulani, a stabilirsi nella regione francese dell'Aquitaine ed in particolar modo nel dipartimento del Lot-et-Garonne nel Sud-Ovest della Francia. Questo scritto non ha la pretesa di essere esaustivo sull'argomento, anzi sarebbe interessante raccogliere, nei prossimi numeri di questa rivista, testimonianze dirette su questo fenomeno.

Nel corso del 19° secolo, quando l'unità d'Italia fu quasi realizzata, sotto l'influsso di una pressione demografica notevolissima, l'italiano cominciò ad emigrare.

Gli Stati Uniti, l'Argentina ed il Brasile furono i paesi verso i quali vi fu il maggior deflusso di italiani. Negli anni successivi alla prima guerra mondiale, gli Stati Uniti adottarono una politica isolazionistica ponendo dei limiti all'emigrazione che, aggiunti ai numerosi rientri dall'Argentina di emigranti delusi, fecero sì che l'emigrazione italiana riprese abbondante verso l'Europa. E proprio la Francia diventa in quegli anni il paese dove si avrà il maggior deflusso. Non più come succedeva da sempre verso le regioni più facili da raggiungere perchè prossime alla frontiera (Alsazia, Lorena, Borgogna, Savoia, Delfinato) per un'emigrazione di vicinato ma bensì nel più lontano Sud-Ovest ed in particolare nel dipartimento del Lot-et-Garonne come vedremo. Dalla fine della prima guerra mondiale questo flusso migratorio assume una tale dimensione che si può considerare come una vera colonizzazione (d'altronde è così che viene definito in certi documenti ufficiali).

Il Lot-et-Garonne (prende il nome dagli omonimi fiumi



La scrittrice Christiane Bertoia-Masson.

che l'attraversano) è il territorio compreso tra le due grandi città di Bordeaux e Tolosa con un'estensione di 5.380 kmq. (la provincia di Pordenone fa 2.273 Kmq.), capoluogo è Agen, cittadina famosa per le sue prugne. Dista circa 1400 Km. dal Friuli e si trova a un centinaio di chilometri dall'Oceano Atlantico, dai Pirenei, dal confine con la Spagna e da Lourdes. Il clima, pur se atlantico continentale, è caratterizzato da un inverno mite ed umido ed un'estate umida e/o secca. Le temperature minime d'inverno sono vicine ai 0° e le massime d'estate intorno ai 30°. Produzioni caratteristiche sono: le prugne, il vino, il tabacco, pomodori, fragole e gli altri prodotti orticoli. Ri-

scostriamo quindi molte analogie con il nostro territorio. Lo scrittore Stendhal nel paragonarlo all'Italia così esclama: "...ce pays était plus beau que la Toscane!".

L'Italia dopo il primo conflitto mondiale, nonostante le grosse perdite dovute alla guerra è l'unico paese che vede la sua popolazione aumentare. La Francia aveva problemi del tutto opposti: quasi un milione e quattrocentomila morti nella grande guerra. Nel solo dipartimento del Lot-et-Garonne un terzo dei contadini sono andati perduti: morti, mutilati o che hanno deciso di abbandonare l'attività agricola di fronte a varie difficoltà.

Come prima conseguenza il prezzo dei terreni crolla, mezzadri e braccianti si fanno sempre più rari. A partire dagli anni '20 la borghesia fondiaria cerca rimedio a questa situazione facendo appello ai Bretoni, Vandeani, Polacchi, Svizzeri e Spagnoli. Ma queste emigrazioni per la loro entità, capacità professionali, diversità del clima dei loro paesi di origine, non risolvono il grave problema della manodopera agricola.

I documenti storici ci dicono che non ci sono notizie di italiani residenti in Lot-et-Garonne prima del 1920, fatta eccezione per qualche nobile finito lì per calcoli matrimoniali ed alcuni prelati.

I primi arrivi avvengono fra il 1921-1923 nelle regioni più meridionali ed in particolare nel dipartimento di Gers che, tramite il proprio *Bureau de la main-d'oeuvre agricole* stipula un innovativo accordo con l'Ambasciata Italiana per favorire l'installazione di famiglie di agricoltori italia-

ni in Francia. Al momento della firma dei contratti che vengono stipulati, i firmatari ricevono per di più un premio di 150 franchi. La cosa, posta in questi termini, funziona talmente bene che viene imitata da tutti i dipartimenti limitrofi.

L'agricoltura aquitana offriva molteplici possibilità di lavoro. Gli scapoli e gli uomini sposati partiti senza famiglia trovavano lavoro come braccianti. Era in quegli anni assai facile stipulare un contratto di mezzadria, che oggi possiamo considerare antiquato e poco conveniente, ma che in quegli anni offriva discreti vantaggi ed era una vera e propria provvidenza, per l'emigrante sprovvisto di capitali, il fatto di poter condurre un'azienda agricola, di trovare un tetto, un orto, delle scorte vive e morte.

I notabili, inquieti da qualche anno per la mancanza della manodopera, erano felici di trovare un mezzadro fino al punto di lasciargli l'intero raccolto del primo anno del contratto e si impegnavano inoltre ad apportare delle miglione nelle abitazioni.

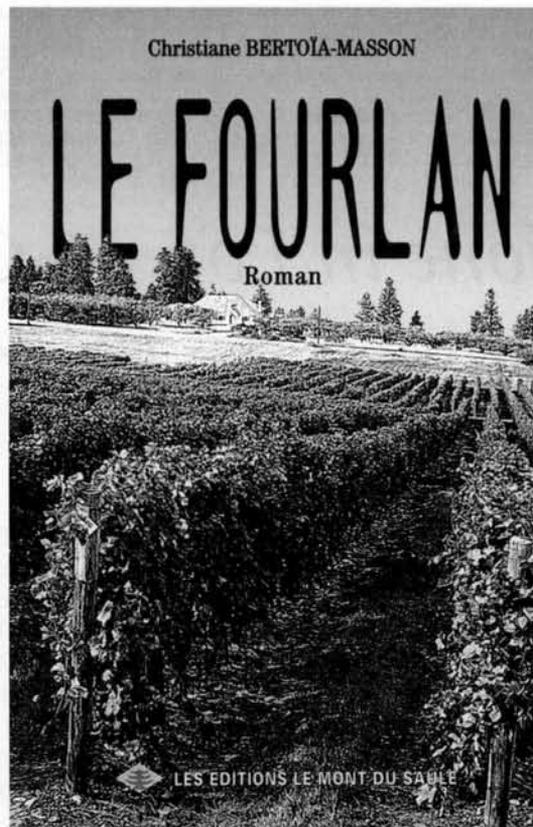
Ci fu anche chi, venduti i propri beni in Italia, acquistava delle aziende nel Sud-Ovest francese. In Francia, verso gli anni 1924-26 in seguito alle perdite della guerra ed all'esodo rurale, il valore della terra era diminuito di molto. L'operazione di acquisto era giustificata dalla diversità dei prezzi dei terreni: nell'Italia settentrionale 4-5 ettari di terra valevano quanto 30 nel Sud-Ovest francese, quindi ben sei volte più cari.

Nel Lot-et-Garonne rimanevano relativamente elevati i prezzi dei terreni migliori nelle valli alluvionali dei fiumi Lot e Garonne. Gli acquirenti italiani si stabilirono nelle zone meno fertili; quelli che avevano un certo capitale poterono acquistare i terreni nelle zone fertili quali le pianure dei fiumi meno importanti ed i terrazzi. Pochi furono quelli che acquistarono i terreni più fertili sia per gli alti prezzi sia perché i proprietari francesi neppure si sognavano di vendere.

Non furono solo "rose e fiori" perché fra i tanti ci fu anche chi, non conoscendo né lingua, né usi e costumi di quei luoghi, si lasciò facilmente ingannare per quanto riguarda la superficie, acquistarono fattorie sperdute sui pendii delle colline, senz'acqua, senza attrezzature e delle volte con abitazioni in pessimo stato.

Fondamentale in quegli anni del pionierismo migratorio nel Lot-et-Garonne è stato il ruolo esercitato dalla Missione Cattolica Italiana presente ad Agen fin dal 1922 grazie soprattutto alle capacità ed alla dedizione di mons. Torricella che cercava di difendere con tutte le sue forze i diritti degli italiani dai raggiri dei mediatori e dei mercanti di manodopera.

L'afflusso in quegli anni è di circa 2500 italiani all'anno,



Frontespizio del romanzo "Le Fournal".

che corrispondevano circa alla notevole percentuale annua dell'1% della popolazione francese residente.

Col passare degli anni, il valore dei terreni frattanto era aumentato e le campagne incominciavano a verdeggiare, gli italiani avevano incominciato a disodare quelle terre, a ripulirle dai rovi, a ridare loro quell'aspetto che avevano tanto tempo prima.

Assieme a questa massa di contadini erano arrivati anche un certo numero di operai edili; in genere erano figli dei contadini che prima di partire dall'Italia avevano imparato il mestiere. Molti di questi muratori erano gli stessi contadini che facevano quel lavoro durante il periodo invernale.

Nel 1928 la prima ondata migratoria, quella pionieristica, si può considerare conclusa.

A partire dal 1928 le difficoltà economiche e politiche fra i regimi italiano e francese rallentano il movimento migratorio.

Nel 1931 la colonia italiana nell'intera Francia raggiunge il massimo delle presenze con 800.000 unità censite. Dati ufficiali danno presenti, nel 1936, nel Lot-et-Garonne 18.559 italiani e 83.462 nel Sud-Ovest.

Dal 1928 al 1932 si registra anche nel Lot-et-Garonne un calo di ingressi, le cause sono ben presto chiarite: la crisi economica ed il fatto che il prezzo dei terreni non era più quello di qualche anno prima, i proprietari terrieri erano più esigenti e le campagne si erano parzialmente ripopolate. Gli anni a cavallo della seconda guerra mondiale portano poche modificazioni numeriche nella presenza italiana in Francia. Di minore entità numerica gli immigrati di questa seconda ondata hanno un'origine comune a quelli della prima, hanno ad esempio legami di parentela e sono quanto meno originari degli stessi luoghi. A partire dagli anni '50 si avverte un notevole rallentamento delle immigrazioni e gli arrivi di italiani sono sempre di più entità trascurabile.

L'agricoltura del dipartimento trova negli anni '60, con il rientro dei *pieds noirs* dai paesi del Nord-Africa, e negli anni '70, con la manodopera stagionale di spagnoli, portoghesi e marocchini, le braccia che le mancavano.

Dal 1965 il flusso degli italiani verso il Lot-et-Garonne può considerarsi definitivamente concluso. Oggi non esistono più prospettive di immigrazione italiana da quelle parti.

Ebbene quali sono state le zone di provenienza di questi immigrati? Furono essenzialmente le regioni del Nord Italia che fornirono i contingenti maggiori di emigranti ed una particolare intensità la troviamo nel territorio compreso tra il Piave e l'Isonzo.

La principale causa delle partenze fu il sovrappopolamento di quelle zone, abbondanza di manodopera, prez-

zi elevati della terra ed affitti particolarmente pesanti. Esisteva nel Nord Italia il sistema della piccola proprietà coltivatrice. Si trattava in genere di aziende la cui estensione oscillava fra cinque e sette ettari, ma dei pesanti oneri gravavano su di esse. La caratteristica peculiare di queste zone era quella dei latifondi condotti ancora con mentalità medievali. Esistevano le ville padronali ed attorno a queste gravitavano numerose famiglie che coltivavano le terre dei signori. I più fortunati avevano rapporti di affitto, la maggioranza di mezzadria. Si incontravano in campagna delle famiglie particolarmente numerose: dirette dal capofamiglia nella quale lavoravano i figli, le nuore e i nipoti. Non erano rare le famiglie che contavano trenta ed oltre componenti.

Negli anni venti le condizioni degli affittuari erano particolarmente disperate alle quali si aggiunse nel 1926 la crisi del baco da seta che aveva messo in crisi una sicura fonte di entrata.

I rapporti con i francesi sono sempre stati buoni, se non addirittura eccellenti. La somiglianza del carattere, le conoscenze in materia agricola, talvolta l'affinità del linguaggio hanno facilitato i loro rapporti. I friulani ed i guasconi si comprendevano quando parlavano nelle rispettive lingue, d'altronde qualcosa di simile era capitato, qualche secolo prima, anche al Beato Bertrando di St. Genès con il suo occitano quando passeggiava per Udine.

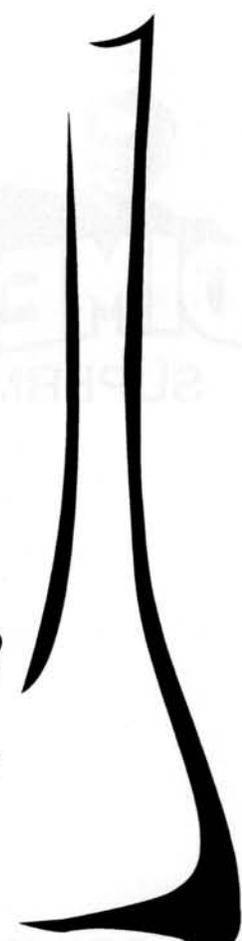
Si assomigliano anche nel portamento esteriore e nel modo di vestire, fatta eccezione per il copricapo che per i guasconi era il caratteristico *béret* (basco nero) e la *baguette* sotto il braccio.

Si differenziano invece dal punto di vista religioso ed etico in quanto l'emigrante italiano aveva un culto della propria religione, mentre il guascone era in genere ateo o protestante. Dal punto di vista della "politica familiare" l'agenese era propenso ad un controllo delle nascite mentre l'italiano aveva di solito una prole numerosa. Queste differenze non erano tali per cui francesi ed italiani non si rispettavano o non si aiutavano a vicenda nei momenti di bisogno.

La stampa locale dell'epoca dà giudizi estremamente positivi e talvolta lusinghieri sul valore dei contadini italiani, soltanto alcuni giornali nazionalisti giudicano l'immigrazione italiana una specie di invasione.

Le difficoltà e le incomprensioni non sono mancate: molto raramente però c'è stata ostilità aperta nei confronti degli italiani, dominava quantomeno l'indifferenza. La romanziera, d'origine italiana, Ines Canati ricorda però anche una maestra elementare il cui "odio rinnovato senza posa, pioveva sugli italiani con la tenacia, la violenza e l'infallibilità dei pesticidi". Nessuna storia di emigrazione potrebbe del resto essere idilliaca al cento per cento.

Chiamati scherzosamente *macaronis*, negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale e quelli del conflitto ebbero il periodo più difficile. C'era una certa diffidenza nei confronti degli italiani, cittadini di uno Stato che aveva concezioni politiche profondamente diverse. Molto intensa fu l'opera di denazionalizzazione degli italiani. Alcuni italiani furono rinchiusi in campi di concentramento, perché ritenuti presunti fascisti o semplicemente esponenti in vista di questo movimento migratorio. In genere gli italiani furono leali verso il paese che li ospitava, pochi fecero ritorno in Patria per la guerra, de-



**T<sup>re</sup>B**

di donolo lino  
et c. s.a.s.

VASTO ASSORTIMENTO  
DI BIRRE ITALIANE ED ESTERE  
VINI E LIQUORI

**SPLIMBERGO**  
Via Umberto I°, 59  
Tel. / Fax 0427 2044



**DIMEGLIO**  
SUPERMERCATI

**A SPILIMBERGO  
IN VIA VERDI 3**

***“Dimeglio non c'è”***

cisamente più numerosi furono quelli che combatterono nella Resistenza francese.

Con il passare degli anni l'assimilazione con la popolazione autoctona è totale.

I nostri connazionali si distinguono nelle varie attività intraprese e diventano anche campioni nello sport: esempi significativi sono Primo Carnera che tirerà i primi pugni della sua carriera ad Arcachon ed i fratelli Spanghero che, ad Agen, ebbero successo nel rugby che è la disciplina più popolare della regione. Attualmente Francis Cabrel (d'origine gemonese da parte di madre) è uno dei più amati cantautori della Francia e risiede ad Astaffort.

Uno studioso francese, Jean Tonnadre, così scrive: “Nel Sud Ovest, sono estremamente rari i casi in cui un nome di origine italiana appaia sulle cronache giudiziarie. Gli italiani si trovano bene e godono la stima di tutti”.

Da una ventina d'anni, a sigillo di tali rapporti si sono creati numerosi gemellaggi fra cittadine del dipartimento del Lot-et-Garonne e nostri comuni. Si possono ricordare: Fiumicello (UD) – Le Temple-sur-Lot, Medea (GO) – Castelculier, Portogruaro (VE) – Marmande, S. Donà di Piave (VE) – Villeneuve-sur-Lot, S. Fior (TV) – Colayrac St. Cirq, Zoppola (PN) – Tonneins.

Sacile ha allacciato un gemellaggio con La Réole.

Pasiano di Pordenone è gemellata con Fronsac nella regione di Bordeaux.

Fossalta di Portogruaro e Fontanafredda sono gemellate rispettivamente con Aucamville e Saint Jean cittadine vicino a Tolosa.

A Villeneuve-sur-Lot, lo scorso anno, si è costituita la “*Fédération Départementale des Comités de Jumelage et Organismes Franco-Italiens*”.

Il 2 giugno di quest'anno, nel corso di un'assemblea pubblica, a Le Temple-sur-Lot si è costituito un “*Fogolâr Furlàn*” per riunire i nostri corregionali residenti in Aquitaine, gli aderenti sono ormai una quarantina.

Ed è in questo contesto che si svolgono le azioni del romanzo *Le Furlan* scritto dalla sig.ra Christiane Bertoia-Masson.

Sicuramente è stata ispirata dalla famiglia del marito Enzo, *furlan di San Lurins di Dârzin*, e la conoscenza, attraverso le loro peculiari caratteristiche, di altri friulani prima in Francia e poi quando anche lei sarà emigrante in mezzo a loro in Argentina.

Tre personaggi alla ricerca della felicità: Lidia (“...della sua giovinezza lei aveva conservato soltanto lo sguardo turchese alla porcellana ...”), Luigi *le furlan*, suo marito (“...quando conobbe Lidia ne fu subito attirato; in lei ritrovava il profumo dei fiori di fiordaliso caratteristico delle aurore d'estate...”) e Jean, il fratello di Luigi, sfruttato dal fratello maggiore, che però un giorno abbandonerà.

Sono tutti figli dello stesso mondo, dove la terra è aspra ed il lavoro li consuma fino a divorarli. La vita gli appartiene pochissimo, fatta solo del lavoro duro dei campi che fatalmente li conduce sino al limite del possibile *parce qu'il n'y a pas d'autre issue pour s'en sortir*. Sanno che potranno contare solo su se stessi, anche qui riemerge il *fâ di besôl* del friulano.

Attraverso la voce dei protagonisti di questo romanzo, la scrittrice ha voluto rendere giustizia a questi uomini umili lavoratori, molto uniti tra di loro, dando loro la parola: quella che loro non hanno mai osato prendere.

## Per qualche rublo in più

DI PIERO CASAGRANDE

E' certo, non sono più i tempi in cui un capo azienda spediva a casa una raccoglitrice, lì su due piedi, solo perché nel cassone o nel tyrol box trovava qualche mela senza picciolo o con la gemma venuta via assieme al picciolo stesso. Tanto, il giorno dopo, a contendersi quel posto correvano in tanti. Oggi reperire la mano d'opera stagionale è affare arduo. Oggi in agricoltura è tempo di diffi-

coltà, in frutticoltura in particolare. Primo per poter avere prezzi remunerativi o quanto meno a pareggio. Ma non c'entra col tema. Secondo per reperire mano d'opera avventizia per il raccolto della frutta. Il mondo degli studenti non dà garanzie, perché riprende la scuola e se ne vanno, magari sul più bello. La normativa vigente sconsiglia i pensionati, perché poi la dichiarazione dei redditi decapita ulteriormente una paga già bassa di per sé. Per questo le aziende hanno cominciato a rivolgersi sempre più ad Est, ai paesi balcanici ed oltre. Quest'anno anche la San Lorenzo di Sequals, la storica *Re dei Sassi*, la prima all'inizio del grande conoide ghiaioso del Meduna, ha guardato a Nord-Est. Ha pescato, dopo un laborioso iter burocratico iniziato a febbraio, sedici raccoglitori dalla Bielorussia, sette donne e nove uomini, dai venti ai cinquant'anni. Hanno lavorato bene, hanno dimostrato continuità ed affidabilità, pur essendo alla loro prima esperienza, senza nozioni di italiano (solo un po' di inglese ed uno stupendo dizionario per comunicare, tematico ed a frasi). Sacha (Aliaksandr) il medico, Halina la docente di Fisica, Alla



Bielorussi dell'azienda agricola San Lorenzo di Sequals in "ricreazione" a Venezia.

l'impiegata di banca, Edouard l'ingegnere elettronico, Pavel l'orchestrante di Minsk, Sviatlana, sua mamma, docente di Conservatorio, Volha la fisioterapista, Vitali il perito meccanico e via dicendo.

Hanno subito legato con i lavoratori locali, a dire il vero più per la invadente disponibilità e cordialità dei nostri, capace di vincere una evidente iniziale

riservatezza mista a timore, dato l'enorme salto culturale e non certamente per i 1800-2000 km che li separavano dai loro Minsk e Pinsk. Sono venuti attrezzatissimi di lardo (*salo*) e pane nero, ma praticamente disarmati rispetto alla rugiada copiosa su erba e meli e, tanto peggio alla pioggia, al bagnato delle foglie. Prima con grandi sacchi neri di plastica tagliati a pullover, e poi con la generosità collaudata dei friulani, sono stati subito messi alla pari con i raccoglitori locali. La collocazione dell'azienda, un po' fuori mano rispetto a Sequals e Spilimbergo, ha reso un po' duro il passare le ore di tempo libero e le festività, ma tutto sommato è andata bene. La seconda domenica il capo azienda li ha accompagnati in treno a Venezia: Canal Grande in vaporetto, piazza San Marco, calli a piedi fino a Rialto e poi alla stazione. Stupore ed incredulità. Tutti o quasi hanno chiamato casa dalle cabine per gridare "sono a Venezia!". Le domeniche successive si sono fatti avanti i compagni di lavoro italiani e via al mare o in pizzeria o nelle case. Veramente apprezzabile. Tutti hanno detto di voler tornare. La San Lorenzo e la disponibilità della Gemeaz Cu-

sin della Casa di Riposo di Spilimbergo hanno permesso di fornire loro il pasto di mezzogiorno, variato, abbondante, apprezzato, sebbene all'italiana. Un solo giorno, di pioggia, lo hanno cortesemente rifiutato: presi dalla nostalgia di casa e avendone il tempo, si sono cotti la loro ricca, saporita, grassa *sup* trattenendo con loro a mensa il capo azienda. Buona. E poi per finire pane nero e *salò* (lardo affumicato) e un dito di vodka. Sono venuti in corriera (110 \$) e sono tornati via in corriera (90 \$). Si sono portati a casa probabilmente 700 \$ netti per i 40 giorni di permanenza in azienda. Non moltissimo per noi ma pari sempre ad una decina di mensilità medie da loro. Per rispetto alla loro grande dignità e discrezione non andrebbe detto della notevole quantità di vestiario semi nuovo e nuovo regalato dai nostri e gradito al di là di ogni pudore: ma tant'è, è successo. Una esperienza tutto sommato da archiviare fra le cose non banali della vita e sotto tutti gli aspetti.

### IL SALO E LA CAPTILNIA

Già nel numero 1 del luglio 2000 de Il Barbacian si è accennato, alla pagina 49, al *salò*, il componente non tanto marginale della cucina bielorusa. Cos'è, e come si fa? A solo titolo di esempio, complemento diffuso della casa rurale friulana era, quando le lenzuola sapevano ancora di buono e non solo di detersivo, il focolare esterno per la lisciva. Analogamente diffusa ancora oggi e quasi indispensabile in Bielorussia è la *captilnia*. E' l'impianto, nella sua modestia strutturale, per l'affumicatura delle carni da conservare, siano esse cotte alla griglia o crude e salate. Si tratti di selvaggina (ocche prevalentemente) o pollame allevato, oppure di insaccati, di prosciutti, o di pesci da destinare al lungo e duro inverso bielorusso, ci pensa appunto la *captilnia*. Sommarariamente si tratta di una fossa quadrata di 120x120 centimetri scavata nel terreno con profondità fino a cintura d'uomo, con un coperchio incernierato di materiale non combustibile. In essa e da essa ad altezza di ginocchio parte un tubo, o un tunnel di mattoni interrato, lungo 4 metri, che conduce al pavimento di una piccola "casetta" (1x1x2 metri) con una apertura sul tetto. Nella fossa si fa ardere un fuoco di legna di sole piante da frutta (melo, pero, ciliegio, susino; non noce) e non ricavata dal tronco ma da rami di piccolo diametro: 3 o 4 centimetri. Quando il fuoco è avviato lo si soffoca un po' chiudendo il coperchio, così che ne esca più fumo che fiamma da inviare alla casetta. Nella *captilnia* sono appese o poggiate su ripiani a graticola (come nei nostri frigoriferi) le carni da affumicare. Sono pesci salati e seccati o cotti alla griglia; sono salami o grasse salsicce; sono, raramente, rosei prosciutti; sono capi di selvaggina da piuma o pollame cotti alla brace; è, infine, il *salò*. Che è il nostro lardo, ma sottile, spesso mai più di due dita, precedentemente salato. I 4 metri di condotto interrato per il fumo servono perché questo arrivi freddo o quasi alle carni per una ottimale e lenta affumicatura. In particolare il lardo, il *salò*, ne esce con sapore e profumo non certo inferiori a certi nostri rari e decantati lardi. Lo si consuma a fettine o lo si sbocconcella a piccoli morsi, accompagnato da un pane di varie granaglie e miglio, nero che più nero non si può. Qualche sorso della loro forte e brusca vodka ripulisce la bocca, la sgrassa per riprendere con gusto la ricerca dei sapori lasciati dai legni fattisi fumo.

Provare per credere.

## Cento vette

C. d. R.



Marcello Cedolin, Meni Cominotto e Carlo Di Benedetto sulla "Vetta bella".

Giovedì 8 giugno con la conquista della cima del monte "Vetta bella" a quota 2.089 metri nel sottogruppo dello "Jof fuari" sulle Giulie Occidentali, il nostro concittadino Domenico Cominotto (Meni di Gjai), col valido appoggio di due fidati sherpa, Marcello Cedolin e Carlo Di Benedetto, ha appagato il desiderio di scalare e raggiungere le vette di cento montagne, disseminate tra le Alpi Carniche e Giulie.

Cento vette, un bel numero che sottintende passione, sacrificio e fatica. E cento sono le escursioni effettuate e portate a termine, quasi tutte documentate da un pezzo di roccia tolto dalla cima e portato a valle nello zaino ed esposto poi nel giardino di casa sua, con su scritto a ricordo data e nome della montagna.

La salita alla "Vetta bella" si è conclusa dopo varie peripezie, a causa di una non perfetta segnaletica della zona. La caparbia e il desiderio di arrivare al traguardo delle cento cime ha fatto sì che, alla fine, la cima sia stata brillantemente raggiunta. Un brindisi in vetta con gli amici Marcello e Carlo, una foto ricordo, quindi discesa a valle, felici e con la grande soddisfazione di aver ancora una volta raggiunto l'obiettivo prefissato. Anche se non si tratta di un'impresa straordinaria in sé è pur sempre una dimostrazione che, con sacrificio e buona volontà, sorretti dalla salute, si possono raggiungere quei traguardi che dentro di noi ognuno si è prefissati.

In attesa delle prossime avventure turistico-sportive a cui Meni ormai da tempo ci ha abituati, gli porghiamo le più sincere congratulazioni unitamente all'augurio di non perdere mai la capacità impagabile di meravigliarsi di fronte alle cose semplici e umili che, in fondo, sono quelle più ricche e straordinarie.

# Perchè si dice Borgo Parigi?

D I R E N Z O P E R E S S I N I

Sono nato in Borgo Parigi sessant'anni fa, ma non mi sono mai chiesto prima d'ora perché si dicesse così. Il Borgo Parigi, per chi non lo sapesse, si trova a sud-ovest rispetto al centro storico di Spilimbergo, nella zona compresa, grosso modo, tra il piazzale della stazione a sud, la ferrovia a ovest, via XX Settembre a nord (dall'imbocco con via Cinta di Sopra) e a est. La delimitazione risulta ancor meno facile da



*Il retro di casa Sedran, di recente demolita per far posto all'attuale piazza che prenderà il nome di "Borgo Parigi". (Foto Stefano Mezzolo)*

precisare dopo i consistenti lavori riguardanti la viabilità spilimberghese, in favore della quale è stata demolita la casa di sassi che costituiva un punto di riferimento storico e un'immagine significativa per tutto il borgo. In mancanza di confini precisi conviene forse affidarsi al senso di appartenenza al borgo delle persone che abitano nella zona, senso di appartenenza, tra l'altro, non immutabile nel tempo.

Riguardo il nome del borgo, personalmente ho solo vaghi ricordi di discorsi sentiti durante la mia infanzia, discorsi che ho cercato di recuperare nella memoria, senza però riuscire a ricostruire nulla. L'unica cosa che mi viene in mente sono racconti relativi a due bandiere, una italiana e una francese, esposte nel borgo, ma non saprei di preciso dove, né in che occasione, né da chi. Il ricordo è talmente sfumato e così lontano nel tempo che non vi posso fare nessun affidamento.

Borgo Parigi non è una denominazione ufficiale, non esiste nei documenti scritti, è un toponimo usato solamente a livello popolare e in forma orale. Pier Carlo Begotti, nel suo recente libro sulla toponomastica storica di Spilimbergo, lo nomina (a pag. 66) con queste parole: "A proposito di borghi esiste anche il popolare e canzonatorio *Borgo Parigi*, che trova uguali a Torre (Pordenone) e Traffe (Pasiano)".

La mancanza di documentazione in proposito significa

che non si può stabilire una data di nascita del nome del borgo, ma significa anche che si tratta di un toponimo di formazione recente. E allora ho pensato che, se la denominazione non risale molto indietro nel tempo, certamente il motivo di questo nome era ancora presente nella memoria di qualcuno, e se i miei ricordi erano incerti forse non lo erano quelli di altre persone. Mi sono proposto così di indagare

interrogando alcuni borghigiani (o ex borghigiani), possibilmente quelli che avevano vissuto nel borgo negli anni meno recenti, e quindi, in sostanza, dovevo rivolgermi a persone che avessero un'esperienza del luogo precedente alla mia. La richiesta che facevo era molto semplice e diretta: *Parsè si dise Borgo Parigi?* Devo ammettere subito che speravo di arrivare abbastanza presto ad una risposta soddisfacente, ma così non è stato. Alcuni mi hanno risposto (meravigliandosi essi stessi) di non essersi mai posti tale domanda né, quindi, di conoscere una risposta. Qualcun altro ha associato il nome del borgo a quello della Parigina.

Chi era la Parigina? Era la moglie di un dipendente della ferroria e abitava nel casello vicino alla stazione. Coltivava anche l'orto della ferrovia, quello stesso orto che venne poi concesso in affitto a mio padre, che lo lavorò per moltissimi anni. L'orto ora non esiste più, inghiottito dal condominio Fontana di recente costruzione. La Parigina (torno indietro con i ricordi a circa cinquant'anni fa) la sera se ne stava seduta nel suo orto fino a tardi, fino a quando, cioè, era sicura che i ragazzi del borgo non sarebbero più usciti di casa e non avrebbero perciò più potuto attentare, con l'aiuto del buio, ai prodotti quasi maturi dei suoi alberi da frutto. Quando mio padre subentrò alla Parigina nella conduzione dell'orto evitò il pericolo risolvendo il problema



Spilimbergo, Borgo Parigi, 1950 ca.  
Maria Concina in Battistella  
(Foto Gianni Borghesan)

alla radice: estirpò tutti gli alberi. Ma, tornando al Borgo Parigi, il nome non si può collegare a quello della Parigiina perché la zona si chiamava così anche prima che lei venisse ad abitarvi. Infatti nell'album di famiglia di Lidia e Toni Carminati c'è una foto, risalente al 1930 (anno più, anno meno), che ritrae un gruppo di sorridenti ragazze della borgata. Il retro della fotografia porta la seguente dedica: "Un saluto da tue sorelle e compagne del Borgo Parigi". A quell'epoca, quindi, il nome era già consolidato (ed è questa la prima testimonianza scritta che ho trovato del toponimo, fatta però per uso privato e non pubblico).

La mia ricerca allora aveva bisogno di tornare più indietro nel tempo. Mi sono perciò rivolto ad Angelo Bertolo (classe 1908), da cui ho avuto le prime interessanti indicazioni. Da lui ho cominciato a sentir parlare di un'eredità, o qualcosa di simile, che un emigrato in Francia aveva lasciato ai parenti di Spilimbergo (i Contardo) perché si costruirono una casa. Se non ho capito male, i Contardo abitavano prima in una specie di catapecchia, ma poi, costruita la casa, vi si sono trasferiti. Anche i ricordi di Angelo Bertolo non sono nitidi, in quanto riferisce cose a sua volta sentite da altri, ma diventano più precisi quando parla di fatti e circostanze accaduti in seguito e ai quali ha potuto assistere, e sui quali divaga più volentieri. Angelo quasi è dispiaciuto

di non potermi aiutare più di così nella ricerca sulle origine del nome del borgo, e inoltre mi dà un'informazione che mi lascia sorpreso, ma anche un po' deluso e amareggiato. Mi dice, infatti: "Tuo padre sapeva bene queste cose". Avevo la soluzione in casa ma purtroppo non posso più approfittarne. Un'altra delusione me la dà, ovviamente senza volerlo, Lidia Carminati, che mi assicura che anche Ernesto Marin (mio coetaneo, purtroppo prematuramente deceduto) sapeva molte cose a proposito della storia del luogo in cui anch'egli era cresciuto.

Insistendo con le mie domande presso altre persone, vedo che riemerge, ma sempre confusamente, la questione dell'eredità, o dei soldi spediti dalla Francia per la costruzione di una casa. Anche Giuseppe Cancian (*Bepi Gnàssiu*) mi conferma di aver sentito, tanti anni fa, discorsi in siffatti termini. Un po' diversa è la versione che mi fornisce Anna Contardo (tramite la nipote Patrizia): molti abitanti del borgo erano emigrati proprio a Parigi in anni in cui i flussi migratori avevano generalmente altre direzioni. Da nessuno degli intervistati, però, ho sentito parlare di bandiere, come speravo: l'episodio che le riguardava rientrava forse tra i fatti di cui era a conoscenza mio padre? Quando ormai disperavo di aver altre notizie, ecco un fatto nuovo: una persona da me precedentemente non interpellata in quanto non residente nel borgo, e precisamente Luigi Giacomello (classe 1911, da molti meglio conosciuta come Gigiuta), mi fornisce una diversa spiegazione del nome, legata forse ad un episodio che dovrebbe risalire, secondo lei, a più di cent'anni fa e che in parte si ricollega a quanto già aveva riferito Anna Contardo. Gigiuta mi rac-

conta infatti di alcuni spilimberghesi emigrati in Francia (a Parigi?), probabilmente già provenienti dal borgo, e poi rientrati e stabiliti nel borgo stesso. Costoro si davano arie di superiorità (forse avevano fatto fortuna) e addirittura, per distinguersi, parlavano francese pur essendo di Spilimbergo. Non fu perciò difficile per gli altri paesani ribattezzare ironicamente la borgata col nome della capitale francese: un nome "canzonatorio", come dice appunto l'indovinata definizione di Pier Carlo Begotti.

Ho detto ribattezzare perché il borgo un nome lo aveva già: era *il bôrc dala roja*, il borgo della roggia. Anche questa informazione mi viene da Gigiuta, e per me è stata una conferma, in quanto una simile denominazione l'avevo già sentita da mio padre.

In conclusione, perché si dice Borgo Parigi? Alla domanda non ho trovato una risposta né definitiva né soddisfacente, e forse la possibilità di avere una risposta esauriente si è persa nel tempo. Spero solo di aver suscitato un po' di curiosità e sarei contento se qualcuno si facesse vivo con informazioni che potessero integrare quelle che ho cercato di dare qui.



Casa Sedran vista da sud. (Foto Giuseppe Bortuzzo)

CESARE MARZONA, CONOSCIUTISSIMO E STIMATISSIMO NOTAIO, È IN PENSIONE.

LA NOSTRA CITTÀ RESTA INTESSUTA DA OLTRE 40 ANNI DI SUOI ROGITI.

LA PRO SPILIMBERGO LO RICORDA COME PROBIVIRO E LO RINGRAZIA PER LA SUA AMABILITÀ E SEMPRE FATTIVA COLLABORAZIONE.

## Davanti a me Cesare Marzona...

DI ROBERTA ZAVAGNO

Si chiude un altro capitolo della storia della "vecchia Spilimbergo", quella, per intenderci, le cui basi ci sono state trasmesse così, oralmente, dalla generazione antecedente e da quella antecedente ancora, prima che Internet collegasse ogni anfratto di questo villaggio globale di cinque miliardi di abitanti e rendesse più facile parlare con un aborigeno australiano piuttosto che con il vicino di casa.

Chiude lo "studio Marzona", va in pensione colui che ha redatto i rogiti di quasi tutte le compravendite di Spilimbergo e dello Spilimberghese, colui che ha pubblicato testamenti, suggerito lasciti, suggellato transazioni fra generazioni diverse.

Fra le carte dello studio sono passate vicende piccole e meno piccole, strategie e patrimoni familiari, quando ancora il bene più prezioso erano la terra ed il mattone, "business" esisteva solo in friulano e stava ad indicare un fastidioso vociare di fondo.

Ma gli anni passano per tutti, anche per i notai, e così Cesare Marzona, "notaio in Spilimbergo", cita Pavese per commentare il proprio pensionamento: "Amara cosa è l'alba di un giorno senza novità", come a dire che "la quiescenza, togliendomi ogni preoccupazione, per la prima volta nella vita mi ha messo nella condizione di andare alla disperata ricerca di almeno una di esse, anche se modesta e limitata".

Cesare Marzona è oggi 76enne, essendo nato in quel di Valvasone nel 1924. A 30 anni, superata la prova d'esame, comincia ad esercitare la professione che fu prima del nonno e poi del padre. Risulta primo fra i candidati friulani che hanno vinto il concorso bandito dal Ministero, quindi può scegliere una fra le due uniche sedi messe a concorso, Tolmezzo e San Pietro al Natisone, entrambe appartenenti al Distretto di Udine (Collegio dei Distretti Riuniti di Udine, Pordenone e Tolmezzo). Sceglie la cittadina dei colli orientali, e per sei mesi, due volte la settimana, prende posto nell'ufficio ricavato presso l'abitazione di certo Celso Dorbolò,



Il notaio Cesare Marzona col collega Pino Salice

che era un vero e proprio factotum di paese (mediatore, procuratore di tutti gli emigranti del luogo, agente d'affari...) "personaggio insomma come ne esistevano in ogni piccolo centro, vedi Gigi Palota per Spilimbergo".

Si rende vacante, nel frattempo, la sede di Sedegliano e quindi il notaio Marzona vi si trasferisce, in quanto più vicina a Valvasone.

Dopo cinque anni, lascia Sedegliano.

Spiega infatti: "La competenza di rogito per un notaio è limitata al territorio del Di-

stretto del Tribunale ove la sua sede si trova: Forgaria, ad esempio, è in provincia di Udine, ma appartiene al Tribunale di Pordenone per cui il notaio iscritto a Pordenone può rogare atti a Forgaria; cosa invece non concessa al notaio di San Daniele o di Buia o di altre sedi appartenenti al Distretto di Udine. All'epoca (siamo agli inizi degli anni 60) erano in corso le strategie volte a istituire la Provincia di Pordenone, con il conseguente ripristino, per i notai, della competenza territoriale del Distretto del Tribunale di Pordenone.

Se avessi mantenuto la sede di Sedegliano non avrei potuto rogare a Valvasone, come avevo continuato a fare in quegli anni. La sede notarile di Valvasone era stata istituita nel '700, era stata occupata da mio nonno fino alla di lui morte (1914), e poi da mio padre, fino a quando, nel 1953 (pochi mesi prima che io accedessi alla professione), era stata soppressa.

E così, dovendo scegliere, optai per Spilimbergo. Era il 1960; la mia fama di notaio come tale era solo associata al Castello, dove abitavano i parenti di mia moglie."

All'epoca la città del mosaico conta due sedi notarili (ora sono tre): una affidata al notaio Chiaruzzi, l'altra al notaio Del Bianco (umanista di grande cultura, che intratteneva rapporti epistolari in latino con gli amici). Trasferitosi Chiaruzzi, Marzona resta, una volta giunto all'età del pensionamento Del Bianco, il titolare della sede "storica" di Spilimbergo, fino al 1 agosto del 1999, giorno in cui appunto va in quiescenza.

Fin dall'istituzione del Collegio Notarile di Pordenone

# D O L O R E R E S

boutique

il tuo negozio  
prêt à porter

Piazza 1° Maggio  
SPILIMBERGO  
Tel. 0427 2051

(conseguente alla formalizzazione della nuova provincia), Marzona fa parte del Consiglio Distrettuale ed è più volte eletto alla carica di Presidente.

“Ho ceduto le armi, di mia volontà - spiega - in occasione dell'ultima elezione, perchè non avrei potuto completare il triennio di carica previsto dalla legge, a causa del mio imminente pensionamento.”

Quaranta anni di professione notarile a Spilimbergo, dunque, nel corso dei quali molta acqua è passata in Tagliamento e molti momenti importanti - per la vita e gli interessi di tanti spilimberghesi - sono stati resi pubblici attraverso la firma del notaio.

“Ho annotato a repertorio 170mila atti - ricorda - divisi equamente fra atti pubblici e scritture private. Fra i primi, la netta prevalenza va attribuita alle compravendite (che da sole rappresentano la metà sul totale), a seguire ci sono le donazioni, le cessioni (circa un terzo) ed i contratti di mutuo e societari (circa un quinto).

Vi sono poi prestazioni di garanzie in genere e le pubblicazioni di testamenti.

I testamenti godono di 'vita' autonoma rispetto agli atti tra vivi (ci si perdoni l'involontario umorismo).

In tale 'famiglia', ricordo 1.400 testamenti pubblici da me ricevuti, e oltre 3.000 testamenti olografi scritti di pugno dai rispettivi testatori e depositati fiduciarmente al notaio. Il testamento - o atto di ultima volontà - modificabile *usque ad extremum exitum vitae*, come recita il vecchio brocardo, diventa parte degli atti tra vivi con la morte del testatore conservando pur sempre una particolare natura (non vi è contrattazione, non vi è incontro di volontà, ecc...).

E' noto il vincolo di... sangue che lega i friulani alla loro terra, ed è nota anche la ferma volontà che i propri beni non vadano dispersi, nel tentativo di conservare il nome e l'unità delle proprietà.

Per questo anche a Spilimbergo i testamenti nelle due forme sono così numerosi”.

In questi ultimi anni, naturalmente, anche nel lavoro quotidiano del notaio Marzona ha fatto irruzione, travolgente, la tecnologia. Supporti informatici, codici e pandette in CD Rom, Internet, hanno rivoluzionato la tradizionale operatività quotidiana,

ed anche l'approccio culturale e mentale nei confronti delle problematiche connesse con il lavoro.

Commenta a questo proposito Marzona: “Sull'ultimo numero della rivista 'Federnotai' c'è un articolo, evidentemente opera di un giovane professionista, che manifesta aperti sentimenti di invidia nei confronti del collega pensionato.

Fra le righe vi si legge un *beato te, caro notaio in pensione, che nulla sai dei marchingegni che stanno meccanicizzando anche la tua mente, annullando la tua memoria, i tuoi sforzi di ricercare la soluzione che soddisfacendo la conoscenza umana del problema riesca a sollevare dalla preoccupazione il buon cliente.*

Io penso invece che l'opera del notaio dovrebbe ricordare quella che il medico effettua al letto dell'ammalato: non tutte le pillole che hanno avuto successo con i pazienti del giorno precedente sono adatte al paziente di oggi.

Ecco, confesso che io, pur utilizzando le macchine, non sono riuscito a scoprire in esse le volute della materia grigia che mi consente di distinguere le pillole, materia grigia tipica di colui che sa parlare e, qualche volta, anche connettere.

Questo mio riandare ai tempi ed ai costumi che valevano per me e per la mia generazione, questo mio rimpiangere il pennino da intingere nell'inchiostro chinato (vi è una legge notarile del 1913 - tuttora in vigore - che prescrive che gli atti vengano redatti in inchiostro nero indelebile), il provare nostalgia per le mezze maniche o per la giacca di alpagas che mio padre teneva appesa nel suo ufficio-confessionale, è per me come riandare a Giustiniano ed alle Pandette”, è, in sostanza, parte della formazione che ne ha permeato l'individualità.

E se il notaio Marzona è persona nota alla gran parte delle famiglie dello Spilimberghese, in forza dei 40 anni di ininterrotta professione, altrettanto, se non di più, è conosciuta la signora Neva, Neva Tonelli per lo stato civile, e con lei Elio Poniz, entrambi collaboratori preziosi ed insostituibili, ed “entrambi bigami di fatto, avendo un coniuge a casa e l'altro costituito dallo studio”.

Quegli stessi 40 anni di ininterrotta professione a Spilimbergo, tra l'altro, fanno del notaio Marzona un testimone di altrettanti anni di storia e di cambiamenti che hanno trasfor-

mato la città del mosaico da paesotto a vocazione agricola a piccolo centro dove tecnologia, industria e grande distribuzione hanno segnato profonde mutazioni nella vita delle generazioni, che si avvicendano con ritmi sempre più incalzanti.

“Se cerco - commenta a questo proposito Marzona - di afferrare la realtà che ho visto scorrermi davanti in questi anni, che non mi sono affatto sembrati lunghi, mi trovo nella difficilissima condizione di chi, come dice Musil, ‘cerca di piantare un chiodo nello zampillo di una fontana’.

E tuttavia mi sembra che vi siano alcuni fatti che, incontrovertibilmente, si rivelano determinanti per comprendere le trasformazioni che hanno interessato Spilimbergo.

Fra questi, citerei l'arresto, o quanto meno la drastica diminuzione, dell'emigrazione; l'arrivo e l'insediamento di iniziative e di capitali 'foresti', come la nascita delle grandi aziende a vigneto e frutteto ad opera degli alto-atesini, che hanno trasformato - anche grazie allo sviluppo dell'irrigazione - praterie incolte in zone di pregiati prodotti doc; il notevole incremento di forme di associazionismo, dalla cultura allo sport, quasi che il singolo, anche in un piccolo centro come Spilimbergo, cerchi l'appoggio ed il conforto di altri; uno spropositato aumento di sportelli bancari, nonostante si siano drasticamente ridotte le rimesse dall'estero in valuta pregiata: sintomo, se non di aumento, certamente di diffusione del benessere economico che caratterizza la zona; il rapido travaso di ricchezze di famiglie tradizionalmente rappresentative ad una nuova classe imprenditoriale; la ricerca di rivalutare l'antico eliminando il vecchio (che non so se sia dovuta all'ombra del rimpianto, al riconoscimento di una nostra palese inferiorità, oppure più generosamente al frutto di una scelta culturale); la crescente indifferenza per le vicende non solo nazionali ma anche per quelle di politica locale; ed infine lo sviscerato amore per il proprio Duomo, per il proprio Castello, per le due Torri, per Corso Roma.

Più di 30 anni fa, su un numero del *Barbician* che usciva in edizione assai più modesta rispetto a quella attuale, suggerivo - quale opportunità da cogliere - l'istituzione di Consorzi fra più Comuni, per una soluzione più razionale ed economica dei

problemi che allora si profilavano all'orizzonte: smaltimento dei rifiuti, creazione e gestione di poli didattici superiori, cooperazione fra varie associazioni...

Concludevo l'articolo auspicando che - anche grazie a tali strumenti - Spilimbergo potesse continuare ad essere quella ben vivibile città che era già allora e che mi auguro sarà in futuro”.

Intervistare un notaio non può prescindere dalla sana voglia di farsi raccontare almeno una storia “di colore”, una notizia curiosa, una vicenda che aiuti a comprendere un po' di quello “spirito di un popolo” che si esprime proprio in certi piccoli fatti....

“Un giorno - racconta a questo proposito il notaio Marzona - vengo chiamato con urgenza in ospedale perché, a sentire colei che si dichiara figlia - l'anziano padre intende fare testamento. Lascio tutto per correre - prima che sia troppo tardi - al capezzale di colui che mi chiama. Mi accosto al letto e, appoggiando la borsa sulle ginocchia, comincio a predisporre carta e penna.

Alzando gli occhi, mi accorgo che colui che secondo la figlia mi aveva mandato a chiamare si trovava o coscientemente tra le braccia di Morfeo o incoscientemente sulla porta di una nuova vita.

Provo ugualmente ad interrogarlo, com'è mio dovere, chiedendogli cose elementari: quando e dove è nato, quanti figli ha ed infine se vuol fare testamento.

Egli, ad occhi chiusi, risponde chiaramente: ‘Ma lassiami in pàs’; al che la figlia, al suo fianco, guardandolo con occhi minacciosi comincia a prendergli il mento fra le mani muovendogli la testa in modo tale che il suo girarsi di qua o di là, in su o in giù, si consideri espressione tacita di consenso o di diniego.

E perentoria va gridandogli: ‘tu mi as pur dite fin a un moment fa che tu mi lassis dut a me’.

Il morente continua, come in una triste cantilena, a ripetere ‘lassiami in pas, lassiami in pàs’. Al che non posso fare altro che alzarmi, raccogliere le mie cose, e dire alla signora che purtroppo quel ‘lassiami in pàs’ significava che il padre non aveva alcuna intenzione, ma anzi cosciente volontà di non voler fare testamento.

Ho saputo poi che all'indomani il pover'uomo era entrato veramente nel regno della pace”.



# DEL DO'



INTIMO  
PELLETTERIA  
ACCESSORI MODA



SPILIMBERGO  
Corso Roma, 16  
Tel. 0427 2110

## Le icone di Adriana

C . d . R .

Nel maggio scorso, presso la galleria "Alla Torre" in piazza Castello, la pro Spilimbergo ha ospitato, nell'ambito del programma riservato alle iniziative legate al Giubileo, una mostra di icone antiche e moderne di Adriana Pinosanu Butzi.

L'esposizione, intitolata "Immagini del divino", ha incontrato un successo straordinario di pubblico, vuoi per la novità del soggetto vuoi per la maestria dell'artista che ha spinto all'acquisto delle opere decine di persone. Adriana

Pinosanu, nata a Bucarest, dal 1982 vive e lavora in Italia e dal 1993 risiede a Magnano in Riviera. La mostra spilimberghese ha fatto conoscere questa pittrice non solo per la sua straordinaria padronanza del pennello ma anche per la sua semplicità che valorizza ancor più la sua perizia e la sua profonda intimità.

Dopo aver frequentato la Scuola di iconografia bizantina della capitale romana si è specializzata in pittura a olio al Circolo dell'Accademia di Udine. Ha al suo attivo numerose mostre in Friuli e nel Veneto e sue opere sono esposte in varie collezioni private in Giappone, Stati Uniti, Germania e Austria. Per la sua sensibilità artistica, la grande perizia e l'originalità delle opere esposte, la Pinosanu ha riscosso ovunque unanimi e lusinghieri consensi. Particolarmente affascinanti, anche per la novità del messaggio, sono le sue icone che, come è noto, sono un genere di pittura di tipo sacro eseguita su tavola di legno gessato, dipinta con tempera a uovo e arricchita da una foglia d'oro zecchino.

Il termine icona indica un oggetto di culto delle chiese ortodosse: un dipinto su tavola, raffigurante il Cristo, la Vergine, gli arcangeli e gli angeli, i santi, e in generale scene del Nuovo o (più raramente) dell'Antico Testamento.

In origine, nel mondo bizantino, il termine designava invece ogni immagine sacra, dipinta o a rilievo, mobile o monumentale, ed eseguita con tutte le tecniche allora praticate (tempera, encausto, mosaico, affresco, smalto, oreficeria, ecc.) La venerazione eccessiva, quasi idolatrica, riserbata dai fedeli ad alcune icone (che venivano spesso considerate miracolose), fu tra le cause dell'iconoclastia sotto papa Leone III (730). Il neoplatonismo sarà la base per il ritorno all'iconofilia (venerazione delle icone) nel sec. IX.

Il programma iconografico della decorazione delle chiese ortodosse e in particolare dell'iconostasi fu fissato po-



Un'icona bizantina sta prendendo forma sotto le mani di Adriana Pinosanu. (Foto di Marina Facini)

co dopo la vittoria dell'iconofilia, nella seconda metà del sec. IX.

Nella teologia orientale, l'icona non è solo una "illustrazione", ma una vera "apparizione" del divino, una presenza di grazia comunicata dall'immagine. L'icona viene eseguita su tavola di legno gessato, dipinta con tempera a uovo; la fase finale consiste nell'applicazione di foglie d'oro sul fondo, simboleggianti la luce celeste, seguita da iscrizioni illustranti il soggetto dipinto. In ultimo il pittore

spalmava uno strato di *olifa* (vernice a base di olio di lino) atto a proteggere e a far risaltare i colori.

Il grande sviluppo della pittura di icone nell'impero bizantino ebbe inizio nel sec. X, sotto il regno della dinastia dei Macedoni. Lo stile di quest'epoca è caratterizzata dalle figure in atteggiamento pacato, panneggi immobili e colori raffinati.

Uno stile espressionista, pieno di movimento e di forza si sviluppò invece sotto i Comneni. Il periodo dei Paleologi fu l'ultimo nella storia delle icone bizantine: le scene conservarono il loro movimento, ma si ritornò alle forme addolcite e ai colori non violenti.

Dopo la caduta di Costantinopoli (1453), l'isola di Creta, sotto la dominazione veneziana, continuerà con le isole vicine la tradizione di Costantinopoli, lavorando anche per Venezia, e adattandosi quindi al gusto veneziano.

Le opere degli artisti cretesi sono alla base della pittura di icone sviluppatesi in Romania.

Ogni casa ortodossa possedeva una o più icone, collocate generalmente nell'angolo della stanza principale rivolto verso oriente: una lampada ad olio veniva accesa in occasione di ogni festa.

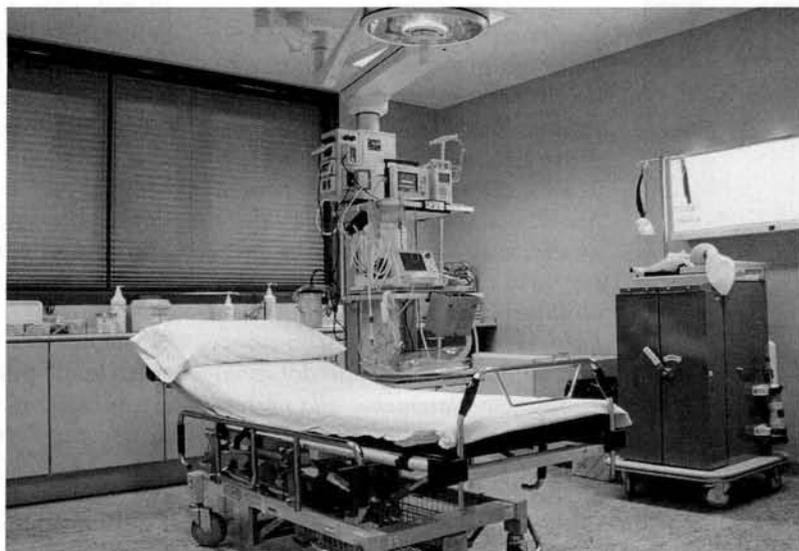
Importanti icone si trovano in numerosi monasteri dei Balcani, del monte Athos e di Santa Caterina sul monte Sinai.

Le icone di Adriana Pinosanu hanno il potere di farci rivivere il mondo magico dell'iconografia e il tempo in cui esse erano quasi pertinenza assoluta delle "officine" dei grandi monasteri di fede ortodossa che, attraverso queste preziose illustrazioni, propagandavano il loro messaggio di fede dal Baltico all'Egeo e dalla Siberia all'Adriatico. Come per incanto questa atmosfera rivive ora anche in Friuli, tra le mani, i pennelli e gli olii di questa esemplare pittrice che ha saputo fondere armoniosamente il passato col presente.

# Quale futuro per l'Ospedale?

DI STEFANO BARACHINO

Sono passati alcuni anni dall'ultima volta che su questo giornale è stato trattato il tema dell'ospedale di Spilimbergo. Questo tempo avrebbe dovuto essere sufficiente per l'ultimazione dei lavori di ristrutturazione e riorganizzazione della struttura e delle funzioni, adeguandole ai parametri previsti dalla legge regionale 13/95 che



Una sala del pronto soccorso. (Foto Stefano Mezzolo)

definisce i requisiti degli ospedali di rete e, per quanto riguarda quello del distretto Nord, le deroghe alla dotazione minima (15% dei posti letto e area funzionale materno infantile). Purtroppo, com'è sotto gli occhi di tutti, i lavori sono ancora in corso e l'ospedale non ha raggiunto l'assetto definitivo dei servizi.

Nel frattempo, pur in questa situazione di precarietà, la struttura ha passato la prima delle verifiche, quella del Secondo piano sanitario a medio termine, anche se non sono mancati i rischi di perdere alcuni servizi. Non sono mancati neppure i tentativi da parte d'alcuni ambienti di far praticamente chiudere la nostra (e con "nostra" intendo dei maniaghesi e degli spilimberghesi) struttura, sacrificandola in nome di fraintesi interessi provinciali, proponendo, in un piano "segreto" pubblicato da un quotidiano locale e che nessuno ha avuto il coraggio di rivendicare, il massacro di Spilimbergo e San Vito (ridotti rispettivamente a 60 e 150 posti letto). Sono intanto però saltati i conti della Sanità regionale e i direttori generali delle varie aziende dovranno recuperare 30 miliardi di disavanzo per il solo anno in corso con economie (tagli?) gestionali. A questo è da aggiungere la carenza di personale che affligge tutte le strutture sanitarie e assistenziali e che rende gravoso il mantenimento di standard assistenziali accettabili e costringe il personale a carichi di lavoro eccessivi.

In questo panorama contraddittorio emergono due certezze: che l'ospedale di Spilimbergo ha ancora due anni di tranquillità (tale è la durata residua del Piano a medio termine) per poter raggiungere l'assetto finale e che per Spilimbergo, come per tutti (o quasi) gli

altri ospedali, bisogna lavorare per superare le verifiche dei parametri d'attività che si succederanno negli anni (e speriamo che siano tanti) d'attività della struttura.

Appare opportuno, anche per un maggior coinvolgimento della popolazione nel destino dell'ospedale, fare il punto della situazione, capendo i risulta-

ti che sono stati ottenuti, quelli ancora da ottenere e gli obiettivi da raggiungere.

## La legge regionale 13/95

Essa è la legge quadro che governa la sanità ospedaliera in Regione (altra legge importante è la 12/94). Ad essa sono collegati sia il Primo piano d'intervento a Medio Termine, quello che ha mantenuto l'Ospedale di Spilimbergo come struttura per urgenze a servizio del maniagheso e dello spilimberghese, sia il piano triennale 2000-2002, che ha riconosciuto a Spilimbergo il ruolo d'ospedale di rete. In essa sono contenuti i requisiti minimi degli ospedali e alcuni dei parametri che le varie unità operative devono rispettare (posti letto minimi e massimi, tasso d'occupazione dei posti letto, durata media della degenza, tasso operatorio relativamente alle funzioni chirurgiche).

L'articolo 7, comma 1, riporta la dotazioni dell'ospedale di rete:

*"L'ospedale di rete è dotato di almeno 250 posti letto e comprende, quali dotazioni minime, le seguenti aree funzionali:*

- a) *area della direzione sanitaria;*
- b) *area dell'emergenza, con guardia attiva, dotata di posti letto di terapia intensiva e funzione di pronto soccorso;*
- c) *area di degenza medica, comprendente l'unità operativa di medicina generale nonché l'unità operativa di cardiologia;*
- d) *area di degenza chirurgica, comprendente le unità operative di chirurgia generale e di ortopedia-traumatologia;*



ALLA  
CORNICE  
CI  
PENSIAMO NOI

DANIELA LANFRIT

SPILIMBERGO  
VIA CORRIDONI, 3  
TEL. 0427 2127

- e) *area materno infantile, comprendente le unità operative di ostetricia e ginecologia e di pediatria;*  
f) *area delle funzioni senza posti letto, comprendente le funzioni di anestesia e rianimazione, che deve garantire la guardia attiva e radiologia, laboratorio di analisi e trasfusionale, oncologia, recupero e riabilitazione, farmacia ed emodialisi".*

Limitatamente all'ospedale di Spilimbergo queste disposizioni vanno integrate con il punto b del comma 3 dell'articolo 21 che prescrive l'"attribuzione delle funzioni di un unico ospedale di rete per l'area montana e pedemontana della provincia di Pordenone, con deroga, entro il limite del 15 per cento, al numero dei posti letto, di cui all'articolo 7, comma 1 (quello riportato sopra, nda), ed alle dotazioni minime, limitatamente alla presenza dell'area materno-infantile".

Quindi l'unica differenza con gli altri ospedali di rete è l'area materna infantile e una deroga per i posti letto; tutto il resto, radiologia, anestesia, cardiologia, oncologia, area dell'emergenza ed altro, deve essere allo stesso livello degli altri ospedali di rete. D'altro canto uno degli scopi della riforma sani-

taria era ed è proprio quello di "assicurare alle popolazioni interessate la disponibilità di livelli uniformi di assistenza sanitaria" (L.R. 13/95 art. 3, comma 3).

**Il Piano di intervento a medio termine per l'assistenza sanitaria e per le aree ad alta integrazione socio-sanitaria per il triennio 2000-2002.**

In esso sono riportati, nel quadro della Legge Regionale 13/95, le indicazioni per l'organizzazione della sanità. Vi si sottolinea il superamento del concetto di posto letto, al quale viene preferita "l'analisi dei volumi di ricovero ospedaliero". Per quanto riguarda la struttura di Spilimbergo riportiamo il paragrafo ad esso dedicato.

**"Il mandato e le funzioni dell'Ospedale di Spilimbergo**

*E' individuato come unico ospedale di rete per l'area montana e pedemontana della provincia di Pordenone ai sensi dell'art. 21 L.R. 13/95, pur non essendo dotato di tutte le funzioni proprie degli ospedali di rete.*

*Nella tabella sottostante sono indicate le dotazioni attuali in corsivo su quelle da garantire obbligatoriamente.*

**Ospedale di Spilimbergo**

Funzione	Degenze	Indicazioni
<i>Direzione sanitaria</i>		
<i>Radiologia</i>		
<i>Laboratorio analisi</i>		<i>Attività per l'urgenza</i>
		<i>Attività di routine</i>
<i>Servizio di Medicina Trasfusionale</i>		<i>Attività produttiva (limitatamente alla raccolta)</i>
		<i>Attività di servizio (limitatamente alle necessità)</i>
<i>Farmacia</i>		
<i>Pronto soccorso</i>	<i>Osservazione temporanea</i>	<i>Punto di partenza dei mezzi di soccorso</i>
<i>Area di Emergenza</i>	<i>Sì</i>	<i>Degenze di Terapia intensiva e sub-intensiva</i>
<i>Anestesia e rianimazione</i>		
<i>Medicina generale</i>	<i>Sì</i>	
<i>Cardiologia</i>		<i>Degenze in Area dell'emergenza</i>
<i>Recupero e Riabilitazione funzionale</i>	<i>Sì</i>	<i>Degenze in ambito dipartimentale</i>
<i>Chirurgia generale</i>	<i>Sì</i>	
<i>Ortopedia e traumatologia</i>	<i>Sì</i>	
<i>Oncologia</i>		
<i>Emodialisi</i>		
<i>Anatomia patologica</i>		<i>Esami al congelatore ed accertamento diagnostico in collaborazione con A.O. di Pordenone</i>

*Le funzioni in corsivo individuano i livelli essenziali che devono essere prodotti; le funzioni in tondo indicano le unità operative attualmente presenti tra quelle facoltative. Al 30/6/99 l'ospedale presentava una dotazione di 115 posti letto (compresi ordinari, paganti e day hospital/surgery)".*

Il PIMT 2000-2002, trattando poi l'aspetto dell'emergenza, ribadisce ulteriormente il ruolo della nostra struttura individuandola come Dipartimento d'Emergenza e Accettazione (DEA) di primo livello, al pari degli altri ospedali di rete, e richiama le funzioni ospedaliere che devono concorrere all'attività di questa struttura (e che sono quelle dell'articolo 7, comma 1 della L.R. 13/95).

Il piano illustra anche il ruolo dell'ospedale di Maniago: *"La struttura di Maniago è presidio dell'A.S.S. n. 6; l'Azienda deve completare l'assetto dei servizi distrettuali, ambulatoriali e residenziali nonché provvedere all'organizzazione dei servizi di emergenza di soccorso territoriale. Per quanto concerne l'assistenza ospedaliera deve poi garantire i livelli essenziali in connessione con l'ospedale di Spilimbergo che funge da ospedale di rete per l'area montana e pedemontana, nonché con l'Azienda ospedaliera di Pordenone per le funzioni specialistiche. Attività aggiuntive ospedaliere possono essere decentrate in stretta connessione con l'ospedale di Spilimbergo in relazione ai bisogni dei residenti, garantendo sicurezza ed economicità delle prestazioni"*.

Abbiamo sentito il direttore sanitario dr. Celotto sullo "stato di salute" del nostro ospedale.

"E' stato aperto il nuovo pronto soccorso e sono state attivate le nuove sale operatorie, che sono all'avanguardia sia per le attrezzature, per le quali è stato investito molto, che per gli impianti tecnologici. Si sta lavorando alacremente per aprire il nuovo atrio, (sono già attivate le nuove scale e i nuovi ascensori, ndr) l'ingresso attuale è, infatti, provvisorio, entro la fine dell'anno, così come l'ala ovest, che dovrebbe essere pronta per novembre e che è destinata alle degenze e nella quale ci sono parecchie stanze singole per ospitare pazienti in condizioni "delicate". Sarà poi la volta dei lavori per il terzo lotto, cioè l'ala nord, nella quale sono ospitati i poliambulatori. Per essi, al momento dei lavori, è previsto lo spostamento parte nella palazzina dell'amministrazione e parte nel terzo piano dell'ala ovest, temporaneamente non destinato a degenza. Per quanto riguar-

da le attrezzature, oltre che per le sale operatorie, per le quali sono stati spesi svariati milioni, sono stati fatti degli investimenti per i reparti, mentre permane difficile la situazione di radiologia, che necessita anche, però, di una ristrutturazione degli spazi per la quale la progettazione è quasi conclusa, dopo la quale avverrà la dismissione di alcune attrezzature, e che ha anche il problema di una carenza di medici specialistici (che per altro è comune al resto d'Italia). Non è stato possibile attivare la guardia attiva, cioè la presenza continua per tutte le 24 ore, dell'anestesista per la difficoltà a trovare questi figure professionali; si riesce a garantire l'attività operatoria e la reperibilità. Note dolenti sono i servizi di cardiologia e di oncologia: nel primo caso abbiamo in servizio un solo medico e riusciamo a garantire solo il servizio di base, mentre manca l'oncologo e quindi il servizio è assente. Il primario del laboratorio d'analisi è andato in pensione e non è stato sostituito, e manca il farmacista, per cui i medicinali arrivano ora da San Vito. Anche il Pronto Soccorso, pur avendo finalmente alcuni medici specialisti ad esso dedicati, non ha un proprio primario, ma è alle dipendenze del primario del P.S. di San Vito.

Per quanto riguarda i risultati ottenuti, nonostante i problemi sopra esposti, i ricoveri sono in aumento, anche perché la richiesta sanitaria della pedemontana è abbastanza elevata. La carenza di spazi è stata superata con un aumento di efficienza e la riduzione della durata media delle degenze. E' opportuno sottolineare come sia da superare il concetto di posto letto; oggi si cerca di far stare in ospedale la gente il meno possibile, non solo per risparmiare, ma anche per evitare che durante la permanenza insorgano altre affezioni contratte proprio "grazie" all'ospedale. Il paziente deve stare in ospedale al massimo 6/8 giorni tranne in quei casi, ma non sono molti, che abbisogna di degenze più lunghe. Questo sistema fa in modo che pur con meno posti letto si riesca comunque a dare risposta a tutte le richieste dell'utenza.

(continua nel prossimo numero)



**elettrodomestici  
radio - tv  
assistenza tecnica**

**COLONNELLO  
PIETRO**

**articoli da regalo  
liste nozze**

**SPILIMBERGO  
Via Cavour, 57  
Tel. 0427 2622**

# Voglia di Medioevo

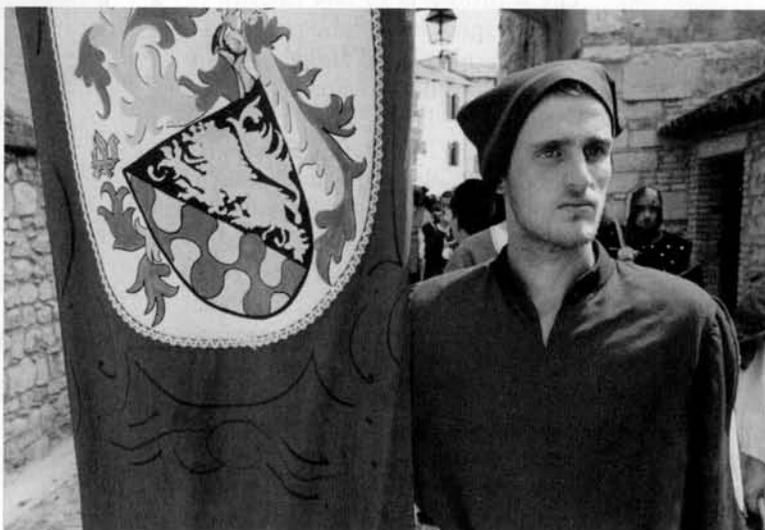
D I M A R I O C O N C I N A

1975, un anno prima del tremendo terremoto che, devastate le case, ha purtroppo induriti gli animi e messo in ginocchio ogni iniziativa associativa, culturale già avviata pur fra tante difficoltà e contrarietà.

Un annuncio “sensazionale” (recitava proprio così!) con volantinaggio a tapeto, come si usava a quei tempi, fu dato a Spilimbergo. Grandi manifesti senza sponsor, come si usava a quei tempi, furono affissi in piazza, in ogni contrada e nei borghi.

Trattavasi di un invito rivolto a tutti per partecipare ad un evento che aveva del sensazionale con appuntamento subito fuori la Chiesa di San Rocco per continuare quindi in Borgo Nuovo, Borgo di Mezzo e Borgo Vecchio e giungere infine al Castello ove vivere un'occasione unica per quegli anni: una rievocazione storica, in costume medievale, proponente la solenne investitura di un nobile cavaliere da parte del Patriarca di Aquileia.

Ricordo l'emozione provata da quei trenta ragazzi tutti indaffarati insieme ad Angelo, Cesare e al sottoscritto nell'allestire i preparativi di quella prima rivisitazione storica; un evento peraltro poco noto, tutto da riscoprire (ed inventare) – ma trattavasi più di una scoperta – e proporre ai nostri concittadini per divertirci noi in primo luogo ed in maniera inusuale facendo nel frattempo divertire anche tutti gli altri convenuti. Ai primi arrivati Lorenzo, Maria Cristina, Eugenio, Livio, Viviana, Fiorella, Claudio, si aggiunsero subito tanti altri ragazzi fino a comporre un gran corteo. Ebbene, quella formidabile emozione provata già nel lavoro di preparazione avrebbe garantito il successo della manifestazione. Tutto era nato nell'ambito della Fiera del libro che allora si teneva nei locali delle Scuole Medie dove provvedevamo ad esporre con decoro e sistematicamente migliaia e migliaia di volumi per la mostra, tutti suddivisi per argomenti e tematiche, con una stanza riservata alla sola letteratura friulana non così facilmente reperibile allora. Ricordo in proposito la nostra visita a tanti circoli, gruppi o gruppuscoli disseminati in Friuli per accaparrarci quei titoli oggi ormai alla portata di



Rievocazione storica della Macia. Il vessillifero Alberto. (Foto Pier Paolo Mittica)

tutti ma primizie allora riservate a pochi. Fu un periodo durante il quale proponemmo anche alla cittadinanza ben cinque presentazioni di libri da parte degli autori stessi, peraltro da noi invitati con tanta semplicità ed accolti con un bicchiere di vino nostrano. Anche una mostra di armi antiche curata dai fratelli Del Tin e una dei “rami” di

mastro Antonio facevano contorno alla manifestazione.

Durante una di quelle interminabili serate trascorse in Casa della gioventù a catalogare montagne di libri di ogni tipo, provenienti da centinaia di case editrici, note e meno note, alcune delle quali tanto piccole da scomparire dopo qualche anno, ci venne appunto l'idea e la voglia di allestire anche un appuntamento medievale. Da dove cominciare? Non avevamo dubbi: dalla “Spilimbergica” del Carreri e poi dal “Pognici”. Ce li siamo letti tutti alla ricerca di un possibile spunto ispiratore. A questa lettura seguì una visita a Conegliano in cerca di costumi a noleggio (tre soli per esattezza, del resto eravamo privi di quattrini) una a Solimbergo dall'amico don Luigi che ci aveva appassionato all'archeologia e alla storia e che conosceva i Grava, esperti cavalieri, spesso ospiti dalle sue parti dopo interminabili cavalcate tra i colli friulani.

Mentre facevamo tutto questo davamo accoglienza anche ad alcuni autori che ci portavano addirittura di persona il frutto delle nostre fatiche: la signora Andreina Ciceri, il maestro Mario Argante, il professor Roberto Jacovissi ai quali si aggiunsero anche alcuni “sognatori”, già attempati, col testo ormai difficilmente reperibile, del loro credo politico. Non saprei come descrivere tutto quell'impegno condiviso peraltro con alcuni ragazzini quindicenni, occasione propizia per loro per trascorrere in modo diverso le vacanze.

La riuscita fu ottima.

Ci hanno addirittura filmati. Sono dieci minuti che hanno fissato sulla pellicola una storia formidabile. Quando abbiamo rivisto quelle sequenze, dopo anni,

grazie alla cura e alla gentilezza della signora Marchesin, ci siamo emozionati come il giorno della rappresentazione.

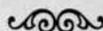
Dopo questa rievocazione ne sono seguite altre di carattere religioso: la riproposizione della antica processione notturna della Confraternita dei Battuti, durante la Settimana Santa, resa ancor più suggestiva dal buio "concessoci" dall'amico Renzo, senza autorizzazioni di sorta.

Durante gli anni della difficile ricostruzione, ad ogni estate, eccola puntuale l'acquolina in bocca a farci ricordare quella bella esperienza storica da dover riproporre a tutti i costi. Era stato troppo bello, non poteva morire così col terremoto. Pensare di allestire una rappresentazione di quella portata in quelle condizioni, non era certo facile. A questo punto soltanto la Pro Loco avrebbe potuto riproporre, sponsorizzandola, una simile manifestazione. Ci pensarono in verità i vari presidenti succedutisi: prima Stefano poi Pierino infine Vertilio, ma non andò in porto, forse perché pensavano di riproporla troppo alla grande, con tanto di sbandieratori senesi, gruppi in costume di città diverse, puntiglio eccessivo nei dettagli, mancava però il classico "tira carretto". Ci pensò allora Daniele, un altro con l'acquolina in bocca! Ripercorremmo allora la vecchia strada: stessa semplicità, stesso entusiasmo e stessi ragazzi, ora un po' più attempati! E furono proprio quella semplicità, quell'entusiasmo e quegli stessi... ragazzi la chiave del successo nel rifare proprio lo stesso percorso per quasi un decennio con la variante d'obbligo però impostoci da Daniele, buona la pensata, di proporre ad ogni edizione una novità. E siamo arrivati alla edizione del 2000 coinvolgendo migliaia di persone avvicendate in questi anni? I risultati sono sotto gli occhi di tutti.

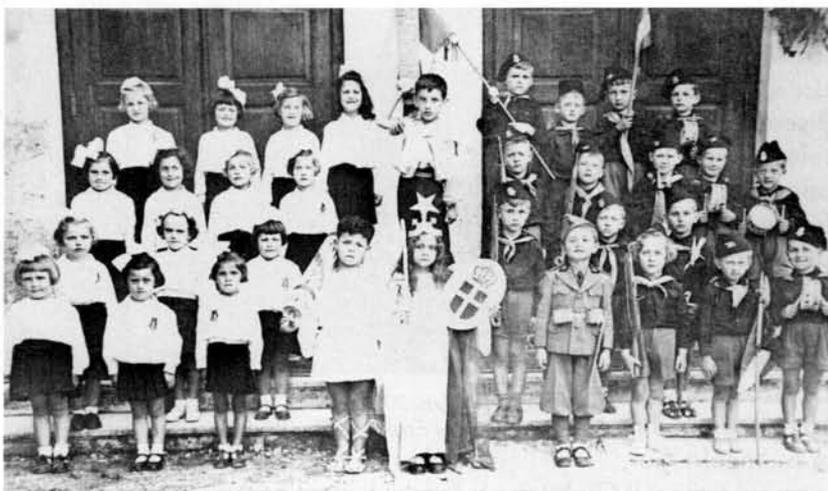
Spetta ora a voi ragazzi del nuovo millennio continuare, se lo ritenete, su questa strada, potete anche trascurare quei ragazzi di allora nelle vostre programmazioni future, vi auguriamo però di vivere quella stessa emozione che nasce solo da un grande impegno su un orizzonte che ha come punto di vista il cuore vero della città: la sua gente!

## Pubblicazioni Pro Spilimbergo

- Adriano di Spilimbergo, 1967
- Ado Furlan, 1968
- Martina, 1970
- Celiberti, '73, 1973
- Antonio Guacci, 1978
- Pino Mucchiut, 1981
- Mario Argante, Stagjons, 1981
- Vittorio Basaglia, 1986
- Roberto di Spilimbergo, Cronaca de' suoi tempi 1499-1540, ristampa anastatica 1991
- Franca Spagnolo, Caleidoscopio, 1995
- Gianni Colledani, Racconti del primo millennio, 1996
- Luciano Gorgazzin, Burlùs, 1997
- Chronicon Spilimbergense, a cura di Mario D'Angelo, ed. 1998
- Indici del Barbacian 1963-1097, dicembre 1998
- Spilimbergo, guida della città (in lingua italiana, tedesca, friulana), a cura di Bruno Sedran, ed. 1999
- Spilimbergo e le valli - video, ed. 2000



**La Pro Spilimbergo ha bandito la IV edizione del Concorso di poesia "Franca Spagnolo" per componimenti in lingua italiana o friulana, riservato a tutti gli studenti delle Scuole Elementari e Medie inferiori della provincia di Udine e Pordenone. Il tema del Concorso è "Porte / Puartis" (accoglienza, incontro, scoperta). Le opere, in 4 copie, dovranno pervenire entro il 22 aprile del 2001 presso la sede della Pro Spilimbergo, in piazza Duomo.**



Spilimbergo, 1940. "Piccole italiane" e "figli della lupa" presso l'Asilo "Marco Volpe". Un grazie particolare agli attenti lettori de "Il Barbacian" che ci hanno permesso di dare un nome a tutti i volti della foto già pubblicata nel numero scorso. Da sinistra in alto, vestiti di bianco: Luciana Concina, Franca Vedovato, Margherita Sestan, Semira Baldi, Gino Cesare, Adelina Zavagno, Luigia Bortuzzo, Anna Maria Tonello, Lisetta Contardo, Giuseppina ..., Anaclea Pittaro, Savina Papaiz, Bruna Scruzzi, Anna Maria Ronzat, Renata Mirolò, Mario Polon, Anna Maria Pognici. Da sinistra in alto, vestiti di nero: Ireos Codogno, Ivanoe Zavagno, Bruno Tambosso, Antonio Donolo, Franco Durigon, Carlo Donati, Elpidio Masutti, Sergio Dorigo, Gino Dei Negri, Luigi Serena, Angelo Zanchin, Alessandro Adestro, Luigino Piasentin, Carlo Serena, Bruno Marchesin, Carlo Ronzat.

## Università della Terza Età: anno XIII

Sabato 4 novembre, presso l'Aula Magna della Casa dello Studente, è stato inaugurato il 13° anno di attività dell'Ute dello Spilimberghese. Alla presenza di autorità, ospiti e corsisti ha portato il proprio saluto il sindaco Gerussi, il vice presidente del Consiglio Regionale Matteo Bor-tuzzo e gli altri rappresentanti degli Enti sostenitori dell'iniziativa.

Il nuovo presidente dell'Ute prof. Angelo Guerra, già primario del reparto chirurgia del nostro ospedale, ha ricordato nel suo discorso inaugurale la feconda opera della defunta presidente Ines Zanatta Fantuz e ha illustrato gli obiettivi dell'Associazione.

La prolusione è stata tenuta dal m.o Angelo Covazzi sul tema. "Il Giubileo e il Friuli" e, per l'occasione, è stato presentato e distribuito a tutti i presenti un libretto che riassume i momenti e i luoghi principali delle strade percorse nei secoli dai pellegrini in transito per Spilimbergo e il Friuli.

I corsi attivati quest'anno sono: "Friuli, uomini e tempi" a cura del prof. Gianfranco Ellero, "Per terre lontane", "I nomi di luogo del Friuli-Venezia Giulia" a cura del prof. PierCarlo Begotti, "C'era



*Spilimbergo, 4 maggio 2000. Chiusura del XXII anno dell'UTE. Sono stati premiati i corsisti delle classi 1922 e 1923. Da sinistra: Gino Beltrame, Alma Coassin, Maria Enrica Volpe, Giuliana Lucchese, Maria Avoledo, Rino Colonnello. (Foto Stefano Mezzolo)*



*Rapallo, 12 maggio 2000. Alcuni iscritti dell'Università della Terza Età Spilimberghese in viaggio d'istruzione al golfo del Tigullio. (Foto Pier Luigi Marconi)*

una volta in Friuli" a cura della dott.ssa Elisabetta Brunello Zanitti, "Ecce homo" a cura del prof. Andrea Pessina, "I luoghi della Bibbia" a cura del prof. Gustavo Resi, "Mosaico e Giubileo" a cura del m.o Rino Pastorutti, "Banche e informatica" a cura di Friuladria, "Il corpo umano". Le lezioni si tengono sempre il martedì e il giovedì dalle ore 15 alle ore 17 presso la Casa dello Studente. Sono state organizzate anche tre gite culturali: in marzo a "Cjase Cocel" a Fagagna, in aprile al Museo Archeologico di Bolzano per vedere l'uomo del Similaun (due giorni) e in Sardegna (sei giorni) per la visita ai nuraghi, Caprera, Tharros, ecc., nella prima quindicina di

maggio. Nella prossima primavera, molto probabilmente, a richiesta dei corsisti, sarà possibile andare anche a Venezia per visitare la grande mostra di palazzo Grassi dedicata quest'anno agli etruschi.

La quota annuale di iscrizione per tutti i corsi e le attività collaterali è di £ 50.000. Per ogni altra informazione è a disposizione in orario d'ufficio presso la Casa dello Studente il direttore dei corsi prof. Gianni Colledani (tel. 0427 40195).

GEMELLAGGIO IN TERRA AUSTRIACA COL "GIARDINO D'INFANZIA" DI SACHSENBURG.

# La Materna "Arcobaleno" a Sachsenburg

D I A N N A M A N C I N I

Sachsenburg, cittadina della Carinzia, posta all'imbocco dell'alta valle della Drava e gemellata con Spilimbergo lo scorso anno, è cara agli spilimberghesi da ormai molto tempo grazie al rapporto d'amicizia stretto col gruppo marciatori A.N.A.

Evocata, nella magica atmosfera natalizia, attraverso la mae-

stosa presenza del grande abete, collocato in Piazza Garibaldi, donato dagli amici austriaci la prima domenica d'Avvento? Anche gli spilimberghesi usualmente rendono visita agli abitanti di Sachsenburg in occasione dei festeggiamenti da loro programmati nel periodo estivo.

L'incredibile curiosità ed impensabile novità per alcuni, riguarda una visita in terra austriaca degli abitanti "più piccoli" di Spilimbergo. Il 30 giugno 2000, una rappresentanza significativa dei bambini della scuola dell'infanzia "Arcobaleno" accompagnati dalla maestra Anna, genitori, nonni ed amici hanno riempito un autobus intero per raggiungere il "Giardino d'infanzia" di Sachsenburg.

I bambini hanno partecipato alla festa dell'estate integrandosi con facilità in quest'emozionante esperienza superando brillantemente e come solo loro sanno fare ogni tipo di barriera linguistica e culturale. La rappresentazione della vita degli uccellini nelle varie tappe del loro sviluppo è stata drammatizzata dai bambini austriaci con spontaneità, simpatia ed allegria curata nei più minuziosi dettagli dall'insegnante Helga e dalle collaboratrici.

La spettacolare cornice scenografica, i meravigliosi costumi, le musiche, le danze hanno reso davvero accogliente e familiare l'atmosfera dell'incontro. Si sono alternate le rappresentazioni coreografiche austriache con quelle proposte dalla scuola "Arcobaleno" che, con estrema simpatia ed allegria, ha presentato alcuni tra i più coinvolgenti canti, danze e giochi conosciuti. Il finale a sorpresa ha coinvolto



Sachsenburg, 30 giugno 2000. Bambini delle due scuole materne giocano sotto la regia delle maestre Anna e Helga. Sono presenti molti genitori e l'assessore Roberto Mongiat.

entrambi i gruppi per una simpatica sfida di velocità e abilità che ha suggellato questo meraviglioso momento di scambio e condivisione culturale. Il momento conviviale è stato curato per gli ospiti, con arte e finezza: ricchi tavoli coperti da una bandiera tricolore italiana, musica, allegria e tante specia-

lità gastronomiche! L'ospitalità dimostrata e la calorosa accoglienza sono stati davvero eccezionali e questo sottolinea come iniziative simili esaltino la fratellanza fra i popoli attraverso un sincero ed autentico legame d'amicizia.

L'obiettivo di questa visita in terra austriaca della scuola dell'infanzia "Arcobaleno" si contempera nel donare all'umanità quel modesto ma necessario contributo per conservare e rafforzare la pace tra i popoli ed elevare un semplice ma pregnante evento della vita a movente della reciproca comprensione. Questa bellissima iniziativa è nata per dare la possibilità alla scuola di conoscere ed appropriarsi di conoscenze, per imparare che la diversità tra gli uomini è ricchezza e risorsa.

Apprendimenti logici, capacità linguistiche, acquisizione di saperi, progetti integrati per una sempre migliore offerta formativa, laboratori interdisciplinari, questo e molto, molto di più... Se la scuola dell'autonomia è soluzione storica necessaria per rispondere meglio ai bisogni delle individualità rispetto ad una scuola centralizzata statale, allora la scuola "Arcobaleno" nell'ottica di ridisegnare se stessi si è focalizzata anche sulla capacità di valorizzare, a fini pedagogici e didattici, le peculiarità territoriali in cui la scuola opera.

Questo gemellaggio è stato un'indiscutibile occasione di apertura verso una cultura della partecipazione e del confronto costruttivo, un'indimenticabile esperienza di cui tutti ed in particolar modo i bambini, sapranno fare tesoro.

## Ricordo di Ines

GIANNI COLLEDANI

Mercoledì 2 agosto, solo alcune ore prima del decesso, avevo salutato la nostra Ines, incontrata in centro, a cavallo della sua inseparabile bici. Il discorso era caduto immancabilmente sull'Università della Terza Età, sui programmi, sui corsi futuri, e in merito l'avevo rassicurata.

Ines, come tutti sapete, era presidente dell'UTE dall'anno della fondazione, il 1988. Allora si attivò appassionatamente, a vari livelli, per dare vita all'associazione coinvolgendo direttamente l'Amministrazione Comunale, la Pro Spilimbergo e altri Enti locali, premendo con molta volontà e forza per riuscire a concretizzare il suo sogno, che fu poi condiviso e pienamente realizzato con il fervore di molti.

Oggi l'UTE dello Spilimberghese è una splendida realtà non solo zonale che coinvolge le persone di 50 anni e più, ancora desiderose di imparare e di rendersi partecipi della realtà cittadina. L'entusiasmo della nostra Ines nei confronti della condizione anziana, lo dico per esperienza diretta, era contagioso. Riusciva sempre ad animare e a coinvolgere i suoi collaboratori favorendo la partecipazione e l'aggregazione dei corsisti, non solo nelle sedi istituzionali, ma dilatando l'orizzonte d'intervento verso settori limitrofi, in stretta collaborazione con il Comune, la Parrocchia, la Casa di Riposo e tante altre realtà sociali.

Dalla natia Treviso era venuta sposa a Spilimbergo e qui, col marito Tullio aveva avviato il negozio e cresciuto i figli Daniela, Tiziana e Sandro, inserendosi ben presto nel dinamismo associativo della città.

Sotto una scorza all'apparenza ruvida, celava un animo gioioso e generoso, poco incline a mezze parole e a compromessi. Aveva innata quella dote rara e per tanti versi meravigliosa che va sotto il nome di perseveranza e che ha cento e più sfumature potendo oscillare tra termini affini o estremi come costanza, tenacia, grinta, cocciutaggine.

Come tutti i nati nel 1920 e dintorni si era maturata a contatto con le immani difficoltà dell'ultimo conflitto e qui aveva appreso una lezione indimenticabile: che per esistere bisogna lottare. "È per questo, - diceva spesso -, che alcuni tra i più illustri personaggi nati in quegli anni sono così attivi e dinamici: Carol Woytjla, Enzo Biagi, Giulio Andreotti, Azeglio Ciampi, Gianni Agnelli, ecc." Ines aveva sì convinzioni profonde ma, con altrettanta disarmante semplicità, sapeva valutare, accettare e con-



*Ines Zanatta Fantuz fondatrice dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese e del Gruppo "Giovani di Ieri".*

dividere quelle altrui quando capiva che esse erano sostenute da realismo e obiettività. Sapeva percorrere i sentieri del nuovo animata, pur senza farsi illusioni, dal desiderio di consegnare ai posteri un mondo migliore. In breve, diciamo che era persona collaudata dalla vita, generosa, propositiva. Ines apparteneva a quella rara categoria di veri "innamorati della città", una specie oggi, per tanti versi, in via di estinzione.

Con la gente intesseva giorno dopo giorno una fitta tela di rapporti: si ricordava di compleanni e di onomastici, di ricorrenze e di anniversari. Lo faceva con garbo, affermando che bisogna aggiungere vita agli anni e non anni alla vita.

Si è prodigata fino all'ultimo a pro delle due associazioni che presiedeva dalla fondazione: l'Università

della Terza Età, come s'è già detto, e il gruppo "Giovani di Ieri", a beneficio delle medesime naturalmente ma, in definitiva di tutti gli Spilimberghesi e della nostra città per cui nutriva quel profondo e particolare affetto che sanno avere solo quelli che qui sono stati portati dalle vicende della vita. Per questi e altri meriti la Pro Spilimbergo le aveva conferito di recente il titolo di cavaliere dei santi Rocco e Zuanne, riservato a quei cittadini che si sono particolarmente distinti nel sociale.

L'UTE e i "Giovani di Ieri", coi rispettivi direttivi, corsisti e associati la ricordano con profondo affetto. La ricordano come un buon cavaliere del tempo che fu, naturalmente senza cappa e spada, in groppa però all'immancabile bici che era in un certo senso, il suo alter ego motorio, un po' veicolo e, ultimamente, un po' stampella. Con la bici passava per vicoli e contrade, pronta a sostenere la quotidiana battaglia delle parole, informando e informandosi, per dar corpo, in definitiva, al suo sogno, al nostro infrangibile sogno: quello di vedere finalmente un mondo più felice, più ordinato, più equilibrato.

Questo, purtroppo, non è il mondo che Ines lascia ma è sicuramente quello che Ines troverà quando arriverà là da dove si dice che nessuno è mai tornato.

Cara Ines, sappiamo che non sei né davanti né dietro a noi. Ci piace immaginare che ci cammini a fianco.

Noi avvertiamo che ti avvolge la nera notte, ma è consolante pensare che oltre il traguardo del regno delle ombre, qualcuno provvederà ad illuminare il tuo e il nostro cammino.

# SOTTO LA LENTE • SOTTO LA LENTE



*Circolo Mandolinistico Filodrammatico Spilimbergese. La foto (Studio Zamperio) è stata scattata davanti al caffè "Commercio" verso il 1931. La corriera con la scritta Circolo Mandolinistico Filodrammatico Spilimbergese è in partenza per portare gli strumentisti nel luogo dove essi, sotto la direzione del M.o Pizzotti, si esibiranno nell'opera "L'argento vivo". Sul tetto della corriera si può vedere diverso materiale tra cui è riconoscibile la base di un leggio. Tra gli altri, da sinistra, si riconoscono: Giuseppe Lanfrit, Pietro Contardo, Anita Zanussi, ... Contardo, Angelo Paglietti, Antonio Concina, Elda Miniscalco, M.o Pizzotti, Pietro Cancian, M.o Francesco Favero, Albina Sarcinelli, ... Cesare, ... Gerometta, Luigi Larise, la piccola Nora Gorgazzin e...*



*Asilo infantile "Marco Volpe", Spilimbergo, 1950. Da sinistra in alto le bambine delle classi 1943, 1944, 1945 e 1946. Lucia Colonnello, Ultime Zavagno, Paola Di Benedetto, Giuseppina Muzzo, Bettina Martinuzzi, Annamaria Degan, Mirella Belluz, Anita Fagotto, Umbertina Colomberotto, ... Papaiz, Luisa Perino, Lucia Serafini, Maria Rizzo, ... , Adriana Colonnello, Carla Basso, Annamaria De Rosa, Nerina Donda, Miriam Bortuzzo, Augusta Martinuzzi, Eugenia Martinuzzi, Annamaria Scabio, Maria Pia Cereser, Solema Cereser, Elvia Cossarizza, Maria Grazia Sarcinelli, ... , ... , Berenice Cesare, ... , ... Zavagno, Beatrice Adestro, Maria Bellati, Marisa Cossarizza. (Archivio Miriam Bortuzzo)*



**Lenna** s.r.l.

**INFORMATICA**

**MACCHINE PER UFFICIO**

**ARREDAMENTO UFFICI**

**TELEFONIA**

**ASSISTENZA TECNICA**

**CANCELLERIA PER UFFICIO**



SPILIMBERGO - PN - VIA UMBERTO I° 56  
TEL. 0427 2104 - FAX 0427 2105 - E-MAIL LENNA@TIN.IT



## LAUREE

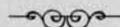
Il 4 luglio, presso l'Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Scienze della Formazione, si è laureata **MARINA DEL COLLE** con una tesi che ha per argomento "L'Assistente sociale alla direzione dei Servizi sociali: un'esperienza di riorganizzazione del lavoro nel Comune di Spilimbergo (Pn)". Ne è stato relatore la prof.ssa A. M. Campanini e correlatore il prof. R. Maggian. Voto riportato 110/110. Alla neo dottoressa vadano le più vive felicitazioni della Pro Spilimbergo e della nostra redazione.



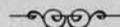
Il 24 luglio si è laureata presso l'Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Medicina e Chirurgia, **STEFANIA LIVA** con una tesi dal titolo "Epatite C e disturbi del metabolismo marziale". Relatore ne è stato il prof. Enrico Roda. Voto riportato 110 e lode. Alla neo dottoressa, che si è laureata in meno di sei anni, facciamo i nostri migliori complimenti felicitandoci a nome di tutta la Pro Spilimbergo per il brillante risultato.



Il 14 giugno, presso l'Università degli Studi di Udine, Facoltà di Ingegneria (Corso di laurea in Ingegneria gestionale), si è laureato **GIANFRANCO LOCATELLI** con una tesi dal titolo "Architetture modulari e piattaforme di prodotto nella progettazione industriale". Relatore della tesi è stato il prof. Roberto Panizzolo. Voto riportato 101/110. La Pro Spilimbergo e la nostra redazione porgono al neo dottore le più vive felicitazioni beneaugurando per l'attività futura.



Il 29 giugno si è diplomata presso l'Istituto Superiore di Educazione Fisica (Isef) dell'Università di Urbino **CATERINA FLORIO** discutendo una tesi dal titolo "Prassie motorie riferite a tre classi di età: fanciullezza, adolescenza, età adulte messe a confronto". Relatrice è stata la prof. ssa Licia Berti. Voto riportato 110 e lode. Alla neo diplomata giungano le più vive felicitazioni da parte della Pro Spilimbergo e della nostra redazione con l'augurio di proseguire sempre brillantemente sulla strada intrapresa.



Il 20 giugno presso l'Università degli Studi di Padova, Facoltà di Scienze Politiche, si è brillantemente laureato con una tesi dal titolo "Politiche petrolifere Opec. Tendenze recenti", **STEFANO DANELUZZI**. Relatore della tesi è stato il prof. Antonio Covi. La Pro Spilimbergo e Il Barbacian si congratulano col neo dottore felicitandosi per il risultato conseguito.



## MATRIMONIO

Ai novelli sposi **ANTONIO LIBERTI**, nostro collega di redazione, e **MARTA CANDERAN** porgiamo le più vive felicitazioni e i migliori auguri da parte nostra e di tutta la Pro Spilimbergo.

## LETTERE AL DIRETTORE

Caro direttore, ricevo sempre "Il Barbacian", per il quale vi ringrazio e che trovo curatissimo e molto utile. Desidero in qualche modo ricambiare inviandole copia del mio ultimo lavoro di scrittura. Grazie ancora e cari saluti.

Beno Fignon

Caro Fignon,

La ringrazio molto per lo splendido "Cellina" che raccoglie l'anima di una terra aspra ed umanissima, la stessa anima di gran parte di questo nostro Friuli "sior di claps e di aghis" che ho trovato anche così ben indagato e ispezionato nella fluida e malinconica descrizione delle sue "Castelanis". Per restare nel tema di sassi e acque Le invio l'ultima guida di Spilimbergo, scritta anche "par furlan", e il "Chronicon Spilimbergense" dove non mancano certamente i richiami al Tagliamento e ai suoi capricciosi e spesso funesti movimenti. Grazie per le espressioni di simpatia e per l'apprezzamento rivolto all'indirizzo del nostro Barbacian. Le giunga il nostro cordiale mandati accompagnato dai sensi della nostra stima.

Gentile direttore, sono un assiduo lettore del Barbacian e leggo volentieri specialmente gli articoli di Ellero, Peressini e Suoi. Sono giovane ma non giovanissimo...mi piace viaggiare, leggere e curiosare tra i libri e navigare nell'immensità di Internet. Mi accorgo però che anche Spilimbergo, che pur abbonda di libri, non abbonda di sedi adatte come in Olanda. Come Lei sa a Spilimbergo c'è un centro solo di lettura e, come forse non sa, ben tre palestre (oltre alle due scolastiche) e tre centri di abbronzatura... Non riesco a rendermi conto di questa sproporzione che fa pensare che la gente invece che illuminarsi la testa preferisce oscurarsi la pelle... Se pubblica questa lettera metta solo le iniziali. Buon lavoro e mandati.

G.S.

Sì, a Spilimbergo c'è solo una biblioteca pubblica, ma mi pare accogliente e ben fornita. Riguardo alle palestre non ci vedo nulla di strano. Forse che gli antichi greci e romani che abbondavano di palestre e terme trascuravano la saggezza e il piacere dello studio? Allora, per un uomo, nessun elogio valeva quello di "kalos kai agathos" cioè "bello e buono", sottintendendo che c'era una "mens sana in corpore sano".



(Disegno di Leandro Fornasier / HTC)

Per l'abbronzatura le cose sono un po' più complicate. Essa, auspice il Fascismo che in Italia "scoprì il mare", adatto a "forgiare una gioventù più gagliarda", decolla verso gli anni '30 del nostro secolo con colonie elioterapiche, bagni di sole e quant'altro in un'epoca in cui i ricchi erano ancora immancabilmente grassi e bianchi e i poveri canonicamente magri e neri. Poi le cose sono cambiate ed è iniziata una specie di imitazione trasversale non ancora conclusa: da una parte ricchi magri e abbronzati e dall'altra poveri grassi e bianchi, con varie e complesse sfumature intermedie. Cosa spinge la gente ad abbronzarsi? I motivi sono diversi e spesso insondabili. Tra gli insondabili vorrei indicarne uno: considerando l'avanzata imponente in Europa di africani e orientali, che farà sì che nel volgere di non molte generazioni l'uomo bianco sarà in minoranza, non è da escludere che si tratti di un oscuro desiderio di mimetizzarsi.

Caro direttore, siamo incerti di quanto siamo in debito con la Pro Spilimbergo che ci invia da tanto tempo il Barbacian. Speriamo con questo disegno di coprire le spese per un bel po' di tempo in futuro, dato che leggiamo la rivista sempre con molto piacere in quanto troviamo dentro molte cose della nostra Spilimbergo. Mio padre Giovanni Sartor (Murlis) è venuto qui a Brisbane nel 1925 e dopo la seconda guerra ha cominciato a lavorare nel settore del terrazzo impiegando diversi emigranti italiani. Egli è mancato nel 1977. Per la sua attività ha ricevuto nel 1969 il diploma di benemerenza e medaglia d'oro dalla Camera di Commercio di Pordenone. All'epoca, in Australia, c'erano solo due riconoscimenti di questo tipo, riservati ad emigranti italiani che avevano onorato il nome della Provincia di Pordenone all'estero. Ricordiamo sempre il Friuli con tanta nostalgia e salutiamo

tutti, in particolare Renata e Renzo ben conosciuti dal Barbacian.

Rina e Paolo Martina  
Brisbane

Vi ringrazio per la vostra lettera che rivela, come spesso succede, quanto più amino una città quelli che sono lontani da essa che quelli che ci vivono sempre. Continueremo a mandarvi il Barbacian sperando che possiate sempre trovare tra le sue pagine le notizie e i volti più intimamente legati ai vostri ricordi. Ci fa piacere pensare che, tramite la nostra rivista, un

po' di Spilimbergo arriva anche nella lontana Australia, esattamente agli antipodi del Friuli.

Le frontiere dell'anima, per fortuna, sono più vicine di quelle geografiche. Lo sta a dimostrare il vostro attaccamento alla nostra Terra.

Ricevo sempre dai miei cugini che gestiscono il bar Ponte Roitero il periodico "Il Barbacian". Sono molto contento di questo che mi da occasione di seguire le vicende di Spilimbergo a cui sono molto legato anche se sono immigrato in Canada con la mia famiglia nel lontano '51. I Tonelli, Bassani e Battistella sono miei cugini. Ho letto con molto piacere l'articolo scritto un anno fa sul "Barbican" in merito all'osteria "dal Cjco" di Natarù, Castelnovo del Friuli, mio paese nativo. Il Cjco era mio zio. Per qualche motivo non arrivo ad entrare nel sito Internet del "Barbican"

Mandi, Arrigo Rossi  
Toronto

Abbiamo ricevuto attraverso gli amici di [www.Spilimbergo.com](http://www.Spilimbergo.com) la Sua lettera sul Barbacian e Le siamo molto grati per gli apprezzamenti alla nostra rivista. A proposito di Internet, La informiamo che - oltre a quello indicato sopra - ci sono altri due siti della Pro Spilimbergo che possono interessarLa: sono [www.agemont.it/prospilimbergo](http://www.agemont.it/prospilimbergo) (il primo, con informazioni storiche sulla città) e [web.tiscalinet.it/Spilimbergo](http://web.tiscalinet.it/Spilimbergo), molto più ricco di informazioni e curiosità. Non esiste ancora invece un sito Internet specifico sul Barbacian. Ma speriamo di realizzarlo entro la fine dell'anno. La prima volta che ci troveremo in lieta compagnia "dal Cjco" berremo "un bon tai di ucelut" alla Sua salute facendo un vigoroso cin-cin nella speranza che il tintinnio dei bicchieri si senta da Natarù fino a... Toronto.

## LETTERE AL DIRETTORE

Caro direttore,

Le comunico con piacere il nome della ragazza in fotografia con altre nel giorno della prima Comunione della classe 1946, rimasta senza indicazione.

Trattasi di Mariolina Petri ora residente in Belgio ma allora domiciliata a Navarons in località Lovarie.

Cordiali saluti

Lino Segatto

*Ringraziamo per la cortese collaborazione. Manca adesso un solo nome per completare l'elenco delle bambine presenti nella foto che correda l'articolo "L'altra metà del '46" apparso sul Barbacian di dicembre 1996, pag. 89.*

*La caccia al nome è ancora aperta. Da Spilimbergo giunga un cordialissimo mandì a Mariolina, in particolare dai suoi coetanei.*



Caro direttore,

... il Friuli è così verde e silenzioso e niente è stato meglio che passare un mese di ferie nella quiete della Val d'Arzino. La gente è affabile e dopo pochi giorni molti mi salutavano pur senza conoscermi. Spilimbergo mi ha colpito con la sua grazia e tranquillità, con quelle sue vie a semicerchio tracciate dagli uomini per gli uomini e non per le macchine. Prendo atto che è sempre più difficile vivere nelle nostre città, mostruose aggregazioni di casermoni, dove i veri padroni sono le auto e i rumori. Se le città sono così c'è, secondo lei, un peccato originale?

... Molti distinti saluti

Clara Bellocchio

*Come Pro Spilimbergo e Ufficio Turistico ringrazio per i complimenti. Come può vedere dai pieghevoli che Le ho inviato, sono certo che il prossimo anno non mancherà di visitare anche la Val Tramontina e la Val Cosa. Lei mi chiede se, alla base del caos delle nostre città, c'è un peccato originale. Pur con le dovute riserve direi di sì.*

*Sant'Agostino rammenta che Caino fu il fondatore della prima città e Romolo il fondatore della più grande città nota al mondo antico; e tutti e due furono fratricidi. Ma quel che più mi fa riflettere è che abbiamo cominciato a tollerarle. E la tolleranza è il sintomo più evidente dell'indifferenza.*

**Errata corrige** / Nell'ultimo numero, nell'articolo "Pravisani: un successo... esplosivo", a pag. 72, veniva riportato, tra parentesi, che il dott. Mariano è fratello del dott. Dario. Si precisa invece che i due sono cugini.

## Saluto ai lettori

*Da molti anni sono alla guida del Barbacian, prima come caporedattore poi come direttore. Accingendomi alla fatica, conosco i miei limiti ma mi sono detto: "Puoi farcela". È passata in fretta una stagione lunga ed intensa della mia vita.*

*Attraverso queste pagine ho visto crescere la città e le persone, ho visto cambiare molte cose, rivedo fatti e volti. È stata una stagione di grandi mutamenti. Sono entrato in tipografia che il Barbacian si componeva coi caratteri mobili come Gutenberg, l'ho seguito in linotype e lo lascio in fotocomposizione.*

*Ho percorso con gioia la strada. Ho avuto la fortuna di lavorare a pro della mia gente e della mia città, una città civilissima, ricamata da vie sinuose e da malte dipinte, che, come un falcone appisolato guarda dall'alto l'alveo del Tagliamento e le acque che scaturiscono libere dal suo soffice grembo. Ho avuto la fortuna di lavorare in questo scampolo di mondo che si chiama Friuli che ha il fascino antico e ambiguo delle terre di frontiera. Quasi in mezzo, sulla riva del grande fiume, se ne sta Spilimbergo, una città meravigliosa in cui il passato si porta il presente sulle spalle come un bambino.*

*In questi anni è cresciuta la rivista, è cresciuta la città. Ma il mondo, che giornalmente si rinnova, detta ormai nuovi tempi e nuovi ritmi tanto che mi ritrovo a constatare che, mentre quasi tutti corrono, solo pochi, me compreso, camminano. Perciò c'è una palese necessità di stare al passo coi tempi perché, come dice un antico saggio, le cose salde e immobili crollano, solo ciò che oscilla può restare intatto.*

*In redazione molti ragazzi volenterosi e preparati sono cresciuti assieme a me. A loro passo la mano, convinto di consegnare una rivista propositiva, equilibrata e finanziariamente in buona salute che, pur documentando la vita di una cittadina di 10.000 abitanti, ha avuto il coraggio di uscire dal cerchio delle mura e di andare incontro alle attese di un vasto territorio.*

*Auspico che il Barbacian continui a dar sempre risalto ai fatti reali, intessendo la storia di ieri con le storie di oggi, favorendo il dibattito, tenendo d'occhio l'obiettivo primario che è quello di favorire la condizione umana. Spero anche, come è tradizione consolidata, che la rivista, pur nel pieno rispetto della politica, non si lasci incantare dalle sue lusinghe perché tutti i partiti, avendo elettori da soddisfare e postulanti da accontentare, prima o dopo ti presentano il conto. Sul Barbacian, proprio grazie a questa sua autonomia, hanno sempre potuto scrivere tutti, indipendentemente dal loro credo, pur nei limiti consentiti dalla rivista.*

*Ringrazio per la fiducia accordatami i presidenti che in questi anni hanno retto le sorti della Pro Spilimbergo: Italo Zannier, Stefano Zuliani, Pietro De Rosa. Un ringraziamento particolare va all'amico e presidente attuale Daniele Bisaro che, con l'entusiasmo che deriva da inossidabili certezze, ha sempre condiviso ed appoggiato le mie scelte.*

*Un sincero grazie rivolgo agli articolisti, fotografi e disegnatori che, in tutti questi anni, hanno collaborato esemplarmente, in modo continuativo e gratuito al consolidato successo della rivista. Un grazie particolare va, beninteso, a tutti i colleghi di redazione che si sono attivati generosamente nell'ambito delle loro competenze.*

*Una stagione si chiude e una si apre. Io sono arrivato fin qui. È ora di passare il testimone. Ho fatto del mio meglio, con animo sereno e spirito di servizio.*

*Nel porgere i migliori auguri di buon Natale e di felice anno, saluto i lettori, in particolare quelli più lontani che, idealmente, sono proprio i più vicini a Spilimbergo e al Friuli. Nel congedarmi da essi rifletto che, da oggi, sarò un po' più solo ma forse anche un po' più con me stesso. Fra pochi giorni anche il 2000 scivolerà via come tutti gli anni del passato, buono o cattivo per gli uomini, secondo il loro destino e il loro talento. Lunga vita al Barbacian!*

Gianni Colledani